# CATERINA MEDICI

DI BRONO

Digitized by Google

Digitized by Google

# CATERINA MEDICI

## DI BRONO

## ROMANZO STORICO

DI

ACHILLE MAURI.

VOL. II.

Napoli

DA R. DE STEFANO E SOCII

—

1837

Digitized by Google

## CAPITOLO XII.

Gli scongiuri di don Ambrogio non ebbero virtù di procurare un più tranquillo riposo al nostro infelice Capitano, che passò la notte successiva all'esorcismo nello stato consueto d'angoscia e d'agitazione. Piena la mente di tutte le circostanze di quella terribile cerimonia, egli non potè per lunghe ore prender sonno; e quando finalmente riuscì a chiuder gli occhi, venne fra' suoi sogni trasportato nel solito fantastico mondo, in mezzo alle solite scene di terrore, nella solita compagnia di diavoli e di streghe, con allato sempre

quella Caterina, la cui immagine però ormai cominciava a scompagnarsi nella sua fantasia da tutte le immagini di amore e di piacere per accompagnarsi soltanto alle più spaventevoli ed odiose. Un'idea viva, che s'insinui nella nostra mente, a poco a poco vi prende tal predominio, che si frappone e frammischia a tutte l'altre, e le tinge del proprio colore, siccome un paio d'occhiali verdi, che fanno veder verde tutto ciò che si guarda. Ormai non era più l'amante, che don Diego vedeva ne'suoi sogni; non era più quella bella Caterina, così buona e cara, adorna di grazie così schiette ed incantevoli: era la strega veduta cogli occhi del signor Omati, del P. Scipione e del P. Vincenzo: era la lupa insidiatrice di don Ambrogio: era la perfida maliarda, collegata col demonio a danno dell'anima sua e del suo corpo.

La mattina seguente il Capitano s'alzò di buon'ora ad attendere la visita del Curato di S. Giovanni Laterano, che non si fe' molto aspettare, e fu ricevuto da don Diego colle dimostrazioni della maggior riverenza. Don Ambrogio gli chiese innanzi tutto, come avesse passata la notte, e udito ch'era stato molto

agitato da scure fantasie e tetri sogni, prese a confortarlo, e a inanimirlo, dicendogli che talvolta i rimedi spirituali non sortono subito il loro effetto, e vogliono essere giovati dall'opera del tempo.

« Io ci ho pratica — aggiungeva il Curato — e so che v'ha de' malefizi che difficilmente si sciolgono senza grandi cautele e un'assidua applicazione di tutti gli spirituali rimedii. Frattanto conviene ch'io proceda con lei a una diligente visita della casa e specialmente della camera sua e di quella della strega, per vedere se vi ci si trova qualche segno di maleficio o d'incantesimo. Già prima d'ora ella si sarà data premura d'esaminare se ve n'ha qualche indizio apparente sulla sua persona. Ha ella ben guardato ne' capelli? »

« Sì, signor Curato — rispose don Diego — e se non io, il parrucchiere almeno ci guarda tutti i giorni; e non m'ha detto mai d'aver trovato nessun garbuglio ».

« E nessun nodo, nessun viluppo? »

« Nessuno ».

« E nessuna macchia nemmeno sulle braccia o pel corpo nè nerastra, nè sanguigna? »

« A mia notizia nessuna ».

« Ritenga, che queste le son cose necessarie a sapersi, perchè ponno dare gran lume sull'indole vera del maleficio, e suggerire i mezzi più acconci a distruggerlo. Lasciamo che ne ridano gli empii e gl'increduli, e ringraziamo Iddio che ci abbia dati anche questi mezzi di conoscere le perfide arti del demonio e de'suoi seguaci. Or passiamo a visitare la stanza della strega ».

Don Diego chiamò ad accompagnarli quella buona Maddalena, che abbiam veduto tanto affezionata alla povera Caterina, e ch'era venuta dopo la partenza di lei a tenerne il luogo nella casa del Capitano. Ell'era una di quelle donne di giudizio della parrocchia di S. Giovanni Laterano, a cui era venuta all'orecchio la notizia sparsa dal prudentissimo Pasquale. Non è a dire quanto la buona creatura ne fosse rimasta maravigliata e stordita, dacchè raccapezzando nella mente tutto quello che aveva veduto ed udito nell'atto della partenza della Caterina e dopo, ella aveva potuto facilmente immaginarsi chi fosse quella famosa strega, a cui s'apponeva d'aver maleficiato il Capitano. Però più prudente o meno zelante del Sacrestano, stimò bene tacerne il

nome all'amica che le venne a recare la novella del giorno, volendo prima chiarirsi ben bene d'un fatto, che le pareva così fuori d'ogni possibilità.

Chiamata, ella si presentò dinanzi al padrone e al Curato, e li condusse alla camera della Caterina. Don Ambrogio le ordinò che frugasse per ogni canto, e si mise anch'egli all'opera col capitano, rovistando da per tutto, esaminando ogni mobile, ogni quadretto, ogni immagine, guardando e riguardando ogni pezzola che gli veniva fra mano. Ma per quanto rovistasse, esaminasse, guardasse e riguardasse, non gli venne fatto di trovare nè ampolle d'olio di drago, nè vasi d'unguento di grasso umano, nè radici di mandragora, nè paste di cervelli di gatti, nè viluppi di capelli, nè criniere di cavalli, nè verun altro strumento di stregoneria. « Ella avrà tutto portato seco coll'altre sue robe — disse don Ambrogio — per non lasciar traccia che la scoprisse ».

« Ma è proprio vero, signor Curato — saltò su la Maddalena — che la Caterinetta sia una strega? »

« È vero pur troppo — rispose don Ambro-

gio — e voi, che avete praticato con lei domesticamente per tanto tempo, ne dovreste saper qualche cosa ».

« Io no, che non ne so niente, e se avessi a dir io, dovrei dire che l'ho sempre conosciuta per una tosa dabbene, col santo timor di Dio. A pensare ch'eravamo come sorelle e che ci volevamo tanto bene! Nè io l'ho udita mai fare de'cattivi discorsi come fanno certe tali, nè dir male del prossimo, nè lamentarsi del servizio; nè l'ho veduta mai a fare la civettina, e a dar chiacchiere al terzo e al quarto; e sì che la è bella e vistosa, e si poteva compatirla per l'età. E poi il signor Capitano, che è qui presente, può dirlo anch'egli: n'è vero? »

Il Capitano, a cui questo schietto panegirico della Caterina ridestò in mente de' pensieri, che voleva ad ogni costo cacciare, stimò bene di non rispondere all'interpellazione della Maddalena, e si ritrasse presso una finestra a guardare distrattamente nel cortile. E la Maddalena continuava:

« E in quanto a religione non c'era da dir niente contro di lei: faceva tante belle divozioni, digiunava, andava a confessarsi due volte il mese .... »

« E dove, e da chi l'andava? » domandò don Ambrogio.

« Non lo so precisamente, che non glie-l'ho mai domandato; ma mi pare, che la mi dicesse che il suo confessore era un Cappuccino ».

« Finzioni, buona donna, imposture — replicò il Curato. — L'avete voi accompagnata qualche volta? »

« Io no, perchè veniva a prenderla una del suo paese; ma si fa presto a verificarlo. Si domanda a tutti i cappuccini di Milano, e si troverà quel tale, che era il suo confessore. E poi, son ben buona anch'io d'andare al Refugio dove l'hanno messa, a domandarlo a lei ».

« Eh, non occorre che vi prendiate questa briga: una bugia di più non costa molto a una strega; e quand'anche si chiarisse che l'andasse a confessarsi, non ne verrebbe ad essere dimostrata la sua innocenza: s'avrebbe anzi un indizio maggiore della sua perversità, dacchè tutte quelle sue confessioni non potevano essere che sacrilegi ».

« Io non me ne intendo di queste cose; ma dico quello che so e quello che ho veduto io co' miei occhi, e sentito colle mie orecchie.

E dunque come le diceva, la Caterina in tutto il tempo ch'io l'ho conosciuta, non ha mai dato occasione di pensar niente di male de'fatti suoi. Io stava insieme con lei delle ore, e la festa andavamo a spasso insieme; e la voleva sempre andare in qualche chiesa a fare un po' di bene; e quando pioveva, stavamo giù dabbasso a discorrerla, ed ella mi raccontava delle belle storie, e mi leggeva.... »

« Sapeva dunque leggere questa Caterina? »

« E come leggeva bene! Come un prete da messa; ma già, l'è figlia d'un maestro di scuola ».

« Che libri vi leggeva? » chiese ansiosamente il Curato.

« Che cosa so io? erano libri stampati; e ce n'era uno grosso grosso, dove erano scritti tanti begli esempii di vite de'Santi, e tante altre belle storie. Ed io non la finirei più di dir bene di quella povera ninnetta; e bisognerebbe che lor signori guardassero, che non sia qualche mala lingua a metter fuori questa voce, che la sia una strega, e che l'abbia malefiziato il signor Capitano ».

« A sentir voi è una santa da farci il quadretto ».

« Io non dico questo: ma dico la verità di quello che so io; e se non fosse il rispetto che ho al signor Curato e al signor padrone, direi che sono un po' matti a immaginarsi che quella tosa sia una strega. Metterei una mano nel fuoco, che è stata qualche linguaccia di qualche buontempone, o di qualche invidiosaccia maledetta a dire intorno, che l'è una strega. L'hanno proprio tolta a perseguitare indegnamente, come diceva ella stessa a quel signor Omati quella mattina che son venuti a prenderla per menarla via. Basta: l'acqua chiara vien sopra le torbide; e io intanto ho voluto dire la verità, come me l'ha fatto promettere ella stessa là sulla porta di S. Valeria ».

« Ah! ve l'ha fatto promettere neh? E voi glielo avete promesso, senza sapere che v'impegnavate quasi con una promessa al demonio, promettendo di proteggere e difendere una strega? »

« Gesummaria! Che cosa aveva da pensare io? Io non sapeva che la fosse una strega e non poteva saperlo, e la credeva in vece una buonissima giovine. E dovrò aver io peccato per questo? » E così dicendo diede la poveretta in un pianto dirotto.

« Via, via, buona donna non vi state ad affannare — le disse con tuono più benigno il Curato. — Io vi farò toccar con mano la verità, e voi vedrete, se la cosa non è come io ve la dico. Domandate perdono al Signore d'aver peccato di superbia collo stimare più il vostro parere che quello de'vostri superiori, e badate ad esser più umile e rispettosa in avvenire. Don Diego — proseguì volgendosi al Capitano — andiamo a visitare la sua stanza. Ivi sto certo che qualche cosa troveremo ».

Andarono seguiti dalla Maddalena, a cui don Ambrogio ordinò di toglier le federe ai guanciali del letto di don Diego e di scucirne l'imbottitura per vedere, se ci fosse dentro qualche diavoleria. Non è chi non sappia, ch'era opinione comune in fatto di stregoneria, che ad operare i più potenti maleficii valessero certi viluppi di capelli, e certi fili annodati in guise strane, che dalle streghe si formavano sulle teste de'maleficiati, o si mettevan loro dattorno, o si nascondevano nei guanciali de'loro letti, o deve tornava più comodo. Sono queste le prime cose che si sanno in virtù di quell'erudizione storica che s'acquista dalla balie e dalle serve, e che vien poi

ad associarsi, con mirabile vantaggio del nostro sviluppo intellettuale e morale, alle tradizioni della cavalleria errante e ai miracoli d'eroismo di Grecia e di Roma. Perchè mai in tutti i maleficii figurino nodi di capelli e di fili, io nol so indovinare, e desidero che qualche dotta accademia o meglio qualche espositore di simbolica ne faccia il soggetto d'alcuna erudita ricerca. Fatto è che finchè durò la fede nella stregoneria, dicevansi senz'altro maleficiati un ragazzetto che avesse i capelli un po'attortigliati, una giovine, nelle cui trecce si trovasse qualche viluppo, e perfino una matassa ingarbugliata, un gomitolo scomposto che desse molto fastidio a qualche buona comare. Ed anche oggidì, che la luce della filosofia, l'uso più frequente del pettine, e la maggior pazienza e destrezza delle nostre donne hanno giovato con altre molte cause a distruggere codesti pregiudizi, ne resta pur qualche traccia nel linguaggio comune; e non è molti giorni ch'io udiva una gentile signora dire d'una matassa che penava a disvolgersi sull'arcolaio, che certo essa era maledettamente stregata.

Or dunque scucita che ebbe la Maddalena

l'imbottitura de'guanciali del Capitano, don Ambrogio prese ad esaminare la lana ond'erano empiti, colla diligenza ed attenzione, che un antiquario de'nostri dì metterebbe nell'esaminare una serie di vasi etruschi o di papiri egizi. Fattala distendere sur una tavola, ei se la passò tutta quanta fra mano, come se l'avesse avuta a dipanare, in guisa che neppur un fiocco ne sfuggì all'acume di quei suoi occhi sussidiati di giunta da un buon paio d'occhiali. Don Diego e la Maddalena gli davano mano con pari attenzione, se non con pari solennità, e nessuno moveva parola, come se tutti fossero assorti ne' pensieri più gravi. Era un gruppo degno proprio d'essere attentamente contemplato, un gruppo che figurerebbe benissimo inciso in fronte d'un libro sulla perfettibilità della specie umana. Finalmente quel silenzio venne rotto dal Curato, che ad un tratto, sollevando un filo lungo di capelli e di bambagia, esclamò: « Il maleficio è trovato, è trovato! »

« Lasci vedere, signor Curato » gridarono ad una voce il Capitano e la Maddalena.

« Eccolo qua; non c'è più da dubitare (e metteva loro sotto gli occhi il filo). Guardate:

attenti bene. E prima di tutto osservate che questo filo trovavasi presso a poco a quel posto del guanciale, che corrisponde al circolo del capo. Lo vedete? questi sono capelli, e questa è bambagia attortigliata intorno ad essi con molto studio, e questi son tre nodi, uno stretto, lo vedete? l'altro meno stretto, e quest'ultimo più lento ».

« E che cosa vuol dire tutto questo? » domandò ansiosamente la Maddalena.

« Abbiate pazienza, e capirete tutto. Non m'ha detto, signor Capitano, che fra le altre cose soffriva spesso un gran dolor di testa, e che se la sentiva bollire di notte come una caldaia? »

« Questo è vero » rispondeva don Diego.

« Eccole la causa di quel dolore, di quel bollimento. È cosa nota che il maleficio agisce più fortemente su quella parte del corpo che si trova più vicina allo stromento di esso, e n'è toccata in qualche modo. Io potrei riferire cento esempi a dimostrazione di quel che dico. Ma questa è cosa di poco momento: l'importante è di spiegare che significhino il filo, e i tre nodi principalmente, poichè sta in essi la forza e il veleno del maleficio. I capelli già

sono della strega; io non ne dubito : che ne dice, don Diego? »

« Eh, son del colore de'suoi : però mi paiono meno bruni ».

« Saran divenuti men bruni per essere stati imbottiti da chi sa quanto tempo in questo guanciale. La bambagia poi ella vede, che è untuosa .... »

« Sicuro : — saltò su la Maddalena — anco tutta la lana lo è, in grazia di quell'untume che si comunica col tempo dal nostro corpo alle coltri, al coltrone, alle federe, ai guanciali e alla lana che ci sta dentro. E il signor don Diego poi che suda molto .... »

« Zitto là, sempliciotta, e tenetevi per voi queste vostre ragioni sciocche. Untume di sudore questo! E venite a narrarlo a me che ho pratica tanta di tutti quei birbi ingredienti di cui si servono le streghe? È untume diabolico questo: untume di quel maledetto unguento di grasso umano che le streghe ricevono dal diavolo ne'lor congressi notturni, ne'lor sabati infernali. Capite mo, buona donna? Or bene veniamo senz'altre ciarle alla spiegazione. Questo filo è il simbolo e l'immagine della vita di don Diego ; della quale voleva la

perfida strega rendersi padrona, congiungendola alla propria, per farne omaggio al suo re, al principe delle streghe Satanasso. Ma per ottenere lo scellerato intento le era necessario in primo luogo indurre una forte passione nell'animo del Capitano: a questo ell'era riuscita, e quindi un primo vincolo s'era stretto fra don Diego e lei, rappresentato in quel primo nodo. In secondo luogo era necessario che vi fosse una cooperazione di volontà per parte del Capitano stesso, giacchè insegnano tutti i teologi più gravi, che al complemento del maleficio amatorio abbisogna il concorso della volontà stessa del maleficiato, traviata così dalla forza del maleficio, come dal fomite della concupiscenza. E di qui risulta la gran perfidia di questo maleficio, che non può consumarsi senza malizia per parte del maleficiato medesimo. Or codesta cooperazione di volontà ella dice, signor Capitano, che già da un pezzo la sentiva così vivamente, che avrebbe fatto ogni cosa per poter soddisfare alla sua passione per la Caterina ».

« Oh pur troppo! E in certi momenti mi pareva che se avessi avuto tutto il mondo da una parte e dall'altra quella giovine,

avrei pigliato lei, e lasciato tutto il mondo ».

« Ebbene il secondo nodo meno stretto rappresenta questa cooperazione di volontà non intera, ma viva e forte abbastanza, e vicina a diventare connivenza perfetta ed assoluto consenso. Andiamo innanzi. Nata e cresciuta la passione, conseguita la cooperazione della volontà del maleficiato, non restava più alla strega, che il materiale compimento del maleficio, che a poco a poco ella avrebbe ottenuto col soccorso de'suoi diabolici incantesimi. Questo è ciò che rappresenta il terzo nodo più lento degli altri, perchè molto ancora le rimaneva da fare prima di giungere a questo infame suo fine ».

« Ma e se si stringeva — domandò il Capitano — anche questo terzo nodo, che sarebbe mai accaduto? »

« Che? Ella sarebbe stato costretto a sposare la strega, e, sposatala, a dividere con lei la riprovazione eterna vendendo l'anima sua al demonio; ovvero se giunto a questo termine avesse voluto ritrarsi, indugiare, far resistenza, la forza del maleficio lo avrebbe fatto sicuramente morire ».

« Oh che cosa mi dice mai! in che pericolo sono stato io! che orrore! »

« Così è, signor mio. Quando la sua volontà si fosse piegata del tutto, ed avesse consentito ai desiderii della concupiscenza, che il maleficio le andava alimetando nel cuore; quando nessun soccorso divino fosse venuto ad interrompere l'opera del demonio; quando la forza del sortilegio l'avesse posta in piena bàlìa di quella maledetta strega, non c'era più rimedio; ell'era perduto: perduto nell'anima, se cedeva alla malvagia passione; perduto nel corpo, se voleva opporvisi in sull'ultimo, allorchè l'incantesimo era già condotto a compimento. Tanto potere hanno quell'arti, che Iddio talvolta permette al demonio pei suoi giusti giudizi di volgere contro le sue creature! Ha ella inteso, signor Capitano? »

« Ah! sì: raffiguro or tutto l'orrore della mia situazione, e ringrazio mille volte Iddio che m'abbia dato mezzo di tormene in tempo ».

« E voi, Maddalena, avete capito? Vi par ella ancora la Caterina quella santa che dicevate poco fa? »

« Ma.... io non so che cosa dire, — rispondeva la buona donna. — Già l'era un pezzo ch'io m'era accorta di qualche cosa fra il signor padrone e la Caterina; chè non era

mica orba io, e vedeva che don Diego la guardava con certi occhi, e le usava tante attenzioni, e ad ogni momento Caterina di qua, Caterina di là, voleva esser sempre colla Caterina. Ma se avessi dovuto dir io, avrei detto che la Caterina non ci aveva colpa nessuna, e ch'era il signor Capitano a volerla tirar su, e ch'ella non se ne dava per intesa. Però, sentendo da lei tutte queste cose, e vedendo questo garbuglio del filo e de'nodi.... Ma a proposito, come si fa a sapere che sia stata la Caterina a mettere queste porcherie nel cuscino? »

« Come si fa a sapere — ripigliò don Ambrogio — Bella domanda! Come fate a sapere che c'è il diavolo? l'avete voi mai veduto co' vostri occhi? gli avete parlato? »

« Ma queste son cose di fede — soggiunse la Maddalena, — cose che s'insegnano nella dottrina.... E questa cosa qui non è mica di quelle, e non può esser vangelo, che sia proprio stata la Caterina a mettere questo garbuglio nel cuscino ».

« Ah sì? — rispose tutto stizzito il Curato — Fate voi questo conto della parola del vostro Parroco? Pensate voi a credere che le

streghe non possano, servendosi di quel potere che ricevono dal demonio, far le cose più straordinarie, e con mezzi così portentosi, che non sia a noi possibile nè conoscerli, nè immaginarli? Non le sapete voi, non le credete tutte queste cose, perchè non sono nella dottrina? I preti dunque, che le insegnano, non sanno quel che si dicono? E i tanti fatti che se ne raccontano, son tutti dunque panzane? Ah che quasi m'indurreste a sospettare.... »

« No, no don Ambrogio, non concepisca alcun sospetto — prese a dire don Diego — contro questa povera donna: se la pecca, pecca solo per semplicità ed ignoranza ».

« Sì, è vero — ripigliò tutta mortificata e confusa la Maddalena — io sono una povera ignorante, che parlo perchè ho la bocca, e se ho detto quella cosa poco fa, l'ho detta senza un fine cattivo; chè non mi pareva vero d'aver trovato qualche appiglio per difendere quella povera Caterina. Ma poichè il signor Curato dice che ho detto male, io mi rimetto, e lo ringrazio che m'abbia fatto la carità di correggermi. E se ho proprio da credere che la Ninetta sia strega, lo crederò, e mi

conformerò al giudizio di quelli che ne sanno più di me. Già non me lo sarei immaginato di quella ninna; ma tal sia di lei; e strega, strega sia: io pregherò il Signore, che le tocchi il cuore, e le faccia conoscere il suo gran peccato. Si può ben pregare anche per le streghe, n'è vero? »

« Sì — le rispondeva don Ambrogio — purchè si sappia ben dirigere l'intenzione, e voi per conseguenza potete pregare per la Caterina e domandarle dal Signore la grazia che la si converta. Ma ricordatevi, facendo questa orazione, di farla nella fiducia ch'ella non sia ancora venduta coll'anima e col corpo al demonio; che del resto la vostra preghiera sarebbe inutile ed illecita, perchè sapete che pe' diavoli e pe' dannati non è permesso pregare (1). Frattanto andate a prendere un bra-

---

(1) I più fra' teologi, che sostenevano l'esistenza delle streghe e la realità del loro commercio col diavolo, insegnavano, che quand'esse avevano stretto il *patto di sangue* col demonio e segnato la scheda, che conteneva il contratto, per così dire, della vendita a Satanasso del loro corpo e dell'anima, non potevano più esser perdonate, tranne il caso

ciere con del fuoco per bruciare questo diabolico maleficio ».

La Maddalena ubbidì, e recato il braciere lo pose dinanzi a don Ambrogio, che, pronunziando alcune parole di scongiuro, vi gettò dentro il filo maleficiato. Indi, fattosi portare dell'acqua santa prese a benedire la stanza del Capitano, e passò poscia a benedire quella della Caterina, recitando a memoria le preghiere d'uso.

Aveva quasi finito don Ambrogio le sue benedizioni, quando s'udì un gran romore nella stanza del Capitano. La Maddalena accorse per la prima, e mise un alto grido. In

---

di qualche miracolo. Veggansi Martin Delrio, il Bisfeldio, Gonzalo Mendozza, e l'opere del benemerito P. Spe, citato più sopra al Cap. IX, che confuta anche questa stolta ed atroce dottrina. Davvero è doloroso a pensare ch'essa abbia potuto entrare nelle menti di seguaci del mansueto Agnello, di banditori di quel Vangelo d'amore, che promette misericordia ad ogni traviato, ed interdice ad ogni uomo di condannare assolutamente qualunque suo fratello. Non fa bisogno di dire, che codesta fu dottrina privata di alcuni teologi, e che la Chiesa non l'ha mai per verun modo approvata.

quella entrarono don Diego e il Curato, che videro rovesciato il braciere, e sparsa la stanza di carbone e piena di fumo.

« Che cosa avete veduto, perchè avete gridato? » domandarono alla Maddalena i due sopraggiunti.

« Gesummaria! Che cosa ho veduto mai! — rispose tutta spaventata la buona donna — ho veduto un gattone nero nero, e brutto come il diavolo, che m'ha fatto due occhi da basilisco, ed è scappato subito come il vento fuori di quella finestra con qualche cosa fra' denti ».

« — Guardate un po' — le domandò il Curato — se c'è traccia in terra del filo? »

« No, che non ce n'è nessuna — rispose la Maddalena — e scommetto, che il gattone che ha rovesciato il braciere, ha portato via anche il filo. Ah! che brutto gattone! Non è un gatto di queste parti, è un gatto forestiere.. »

« Altro che gatto forestiere! — la interruppe il Curato — è la strega trasformata in gatto, che è venuta per impedire la distruzione del suo infernale incantesimo. Ma invano la perfida tenta di resistere alla virtù de' santi esorcismi: il maleficio è rotto, nè qualunque

diabolica arte potrebbe più rannodarlo. Stia dunque di buon animo, Capitano, e non si lasci spaventare da questo accidente. E voi, Maddalena, riconoscete in esso un avvertimento del Signore, che ha voluto confondere la vostra incredulità ».

« Ah! sì — riprese la Maddalena — veggo proprio che la cosa è com'ella dice, e mi pento d'avere stentato tanto a credere alle sue parole. Il Signore mi perdoni. Oh! lo sguardo di quel gattone non mi uscirà più mai dalla mente ».

« Signor Curato — prese a dire il Capitano, dopo aver fatti seco lui altri discorsi — io non so come ringraziarla della tanta benevolenza ch'ella mi ha dimostrato. Il Signore la rimeriti del suo zelo e della sua carità ».

« Io ho fatto il mio dovere — rispose don Ambrogio — e sono ricompensato abbastanza dal pensiero d'averle potuto in qualche modo giovare. A miglior tempo le parlerò d'altre cose: intanto la lascio colla benedizione del Signore ».

E data a baciare la mano alla Maddalena, a cui raccomandò fede ed ubbidienza, se ne tornò alla casa parrocchiale.

Mentre don Ambrogio se ne andava, s'udiva un miagolare di gatto sur un tetto vicino. Era quel tal gatto forestiero, i cui occhi avevano messo tanta paura alla Maddalena. Questo povero gatto, stando sur un tetto adiacente alla camera del Capitano, aveva veduto uscire dalla finestra di essa un gran fumo, e immaginatosi che fosse fumo di cucina, v'era saltato dentro nella speranza di procurarsi una buona colazione. Accostatosi troppo pressosamente al braciere, l'aveva rovesciato, e n'era rimasto tutto scottato nella coda e nella schiena. Era quindi ben naturale ch'egli non avesse fatto gli occhi più amorosi alla Maddalena, entrata mentre egli s'affrettava a fuggire, ed era pur naturale che stesse ora miagolando e piangendo la sua coda e la sua schiena scottate.

Il debito poi di storico fedele m'impone di far sapere che questo gatto non era tanto brutto quanto era paruto alla spaventata Maddalena, e ch'egli non aveva nella sua fuga portato via nulla fra i denti. Il filo maleficiato doveva senz'altro esser già tutto bruciato quando il gatto comparve; chè a bruciare un filo di capelli e di bambagia non ci vuol certo un mongibello; nè quel gatto, ch'io ho preso a proteggere sarebb-

be stato di sì cattivo gusto da volere azzannare un filo di capelli e di bambagia. Davvero mi duole di dover discendere fino a questi particolari, indegni affatto della gravità storica; ma mi conforto pensando, che in altre storie più gravi, in cui figurano ben altri personaggi ed altri fatti, v' ha delle particolarità ben più ridicole di queste, e, quel che è peggio, più abbiette. Legga l'erudito lettore qualcuna delle tante memorie sulla storia contemporanea.

## CAPITOLO XIII.

V'ha de' fanatici di buona fede, che formano nel tempo stesso la forza e la disperazione del partito a cui appartengono. Tu li trovi sempre pronti il dì del pericolo, tu puoi sempre confidare nella loro sincerità e nel lor fervore, tu sei sicuro ch'essi non si rimoveranno dal lor proposito per qualunque difficoltà che lor si frapponga, per qualunque impedimento incontrino sulla lor via: ma guai a te, se domandi loro discrezione, prudenza, mansuetudine, accortezza, se assegni un confine al loro zelo, un vincolo al loro gran bi-

sogno di moto e di azione! Il fanatismo, quando è sincero e disinteressato, non si lascia mai snaturare, nè qualunque più evidente ragione è tanto forte da frenare i trasporti de' fanatici. Tu li vedi questi uomini singolari sempre intrepidi, sempre fermi nella loro opinione tendere risolutamente a uno scopo, annunciarlo con franchezza, correrví per tutte le vie, perseguitare e soffrire la persecuzione, dar morte e morire con pari indifferenza e fortezza d'animo, e mostrar sempre un'energia di volontà, che ti costringe ad ammirare, pur nelle azioni più violente e più crudeli, l'impulso d'una forte e sicura coscienza.

A questa classe d'uomini poteva essere ascritto il nostro curato di S. Giovanni Laterano; ed era perciò naturale, che datosi egli con tanto impegno a sostenere lo stregamento del Capitano Vacallo, avesse a mettere in opera tutti i mezzi possibili per acquistarne maggior sicurezza, ed a cercare tutti gli espedienti per intentare alla strega un regolare processo. È vero che a prima giunta gli era paruto prudente consiglio il lasciare che la colpevole donna si tenesse nascosta nel Refugio sotto la custodia e la responsabilità di don Silvestro;

ma dopo la grande scoperta del filo e de' nodi, fatte più mature riflessioni, si persuase che egli avrebbe dato indizio di pusillanimità, e violato il proprio dovere come sacerdote e come parroco, se non avesse procurato di richiamare su quella strega l'attenzione de' Superiori, onde la venisse punita colle pene, che erano sancite dalle leggi ecclesiastiche e civili.

In quest'intento don Ambrogio si diede una gran premura d'abboccarsi col signor Girolamo Omati, e co'due padri domenicani per aver da loro una genuina relazione dell'accaduto, e per intendersela con essi sul modo più conveniente di darne contezza alla curia arcivescovile e al santo officio; ma con sua gran sorpresa non trovò in que' valentuomini molta disposizione a secondarlo ne'suoi divisamenti. Il signor Omati non fu contento gran fatto del tuono brusco e imperioso, con che don Ambrogio prese a rimproverarlo perchè non avesse innanzi tutto indirizzato a lui il Capitano; a lui che, come suo parroco, doveva esser considerato pel suo naturale consigliere e direttore. Anco i divoti hanno il loro bello e buono amor proprio, e sono tanto più

Ambrogio co' due domenicani, i quali non videro di buon occhio questo gran fervore d'un membro del clero secolare, che s'intrometteva in una faccenda già condotta a termine da essi. Per quanto entrambi, e specialmente il famoso P. Vincenzo Albertino, amassero entrare in lizza siccome campioni del santo officio, non poterono indursi a scender di buona voglia in campo con un tal compagno, e piuttosto in atteggiamento di scudieri che di paladini. Tutti sanno la gelosia che vi era un tempo fra il clero secolare e il regolare; gelosia, che faceva sorgere molte gare, le quali non eran sempre gare di zelo disinteressato, e che d'ordinario finivano colla vittoria de' regolari, a cui dava credito e potere il favore della moltitudine. — Noi facciamo una trista figura, pensarono i due domenicani, se ci lasciamo apparentemente soverchiare di zelo da questo Curato. Non è cosa che ci convenga per nessun verso, e tanto più che non si tratta d'affare vergine. Noi saremo tacciati di mollezza e di pusillanimità, se si verrà a risapere, che questa strega l'abbiamo in certo modo scampata noi al braccio della giustizia, permettendo che la venisse rinchiusa nel Refugio. E

vero che si potrebbe dare un nuovo colore alla cosa, e far vedere che sono le nuove scoperte e le nuove informazioni del Curato che ci fan cangiar d'avviso. Ma in ultimo noi ci scapitiamo sempre, e tutto l'onore viene ad essere pel prete. È meglio propriamente lasciar la cosa com'è, e mandar in pace il Curato con delle buone parole. — In conseguenza di questa risoluzione i due padri fecero mille elogi dello zelo di don Ambrogio, lo ringraziarono con gran profusione di parole della fiducia che mostrava in essi e ne' poveri loro lumi, e si unirono secolui a deplorare il gran danno che facevano nel gregge cristiano gli stregoni e le streghe, e a dimostrare la necessità di estirparne il mal seme con tutto il rigore e con tutta la sollecitudine; ma nel tempo stesso lo consigliarono a desistere dal movere pubblica querela contro la Caterina, dacchè ell'era posta fuor della possibilità di nuocere più oltre al Capitano, e tenuta sotto una sicura e rigorosa sorveglianza. « Creda a me, signor Curato — (gli disse il P. Scipione Carrera, l'uomo de'savi pareri, l'amico del quieto vivere, a cui il P. Vincenzo Albertino lasciò piena facoltà d'aver la parola in quella occasione) —

creda a me, che ho pratica del mondo e di queste faccende: è meglio lasciar correr la cosa, come la è stata incamminata, nel timore che non s'abbia a far peggio. Il Capitan Vacallo, ella lo avrà conosciuto meglio di noi, non è uomo da farne gran conto: or tira a diritta, or a sinistra, e potrebbe benissimo cangiar proposito in sul più bello. Con noi ha dichiarato solennemente di non volere che si procedesse nelle vie regolari contro la strega, e ci ha minacciato di opporne in un caso tutta l'influenza e la forza del suo parentado, ed anche l'autorità del Senato. In questi tempi non conviene a un ordine come il nostro mettersi ad un tal rischio: abbiamo anche troppi nemici aperti e nascosti da combattere senza destarci contro qualche nuovo vespaio. Può darsi che ora, com'ella dice, don Diego abbia risoluto di lasciarsi in tutto dirigere da lei: ma chi ci assicura, ch'egli persista in questa saggia determinazione? Di cervelli siffatti non è buona regola fidarsi. E d'altra parte ella vede bene quante difficoltà ponno sorgere nel corso di un processo di questo genere. Bisognava pensarci prima: ora non è più tempo; e il mezzo termine che noi abbiam preso ci è pa-

ruto consigliato e dalla prudenza e dalla carità. Dipiù non sembra a lei, che sarebbe far torto grande al cappellano del Refugio, che ha tolto quella disgraziata sotto la sua custodia, l'andargliela a levare di mano, e il sottoporla a un processo senza ch'egli ne faccia veruna istanza? Noi non diciamo dello sfregio che ne verrebbe a noi stessi, che abbiamo consigliato la reclusione nel Refugio; quando ci si provasse che abbiamo veramente errato, vorremmo esser noi i primi a cercare i mezzi di riparare al nostro fallo, e poco ci cureremmo della nostra riputazione. Ma questo non ci sembra il caso; e pensando che in ultimo non si tratta soltanto dell'onor nostro, ma del credito del nostro convento, anzi del nostro Ordine intiero... perdoni, signor Curato: non ci troviamo proprio disposti a cangiar d'avviso, e a secondarla nelle sue, per altro rettissime, intenzioni. Del resto ella faccia quello che il Signore le inspira, e quello che le suggerisce il suo zelo: ma badi che sieno suggerimenti di quello zelo *secundum scientiam* che ci raccomanda S. Paolo. Interrogati, noi diremo l'opinion nostra con quella libertà evangelica e con quella sincera carità che è pro-

pria de'figli di S. Domenico; però l'avvertiamo, che non lasceremo d'adoperare tutti que' mezzi che sono in nostro potere per tener sopito un affare, che, rimesso in moto, non potrebbe produrre che scandalo ».

— Sepolcri imbiancati, operai negligenti nella vigna del Signore, uomini di carne, servi di due padroni ..... — furon tutte parole che vennero alle labbra di don Ambrogio in sull'atto di prender commiato da'due domenicani; ma la prudenza, il decoro, e un certo sentimento antico in lui di rispetto per quell'Ordine, da un cui membro aveva ricevuto la sua prima educazione, gli frenarono la lingua che già correva al rimbrotto, e lo contennero ne' limiti d'una fredda riserva. Che orribil cosa gli paresse la sapienza politica del P. Scipione Carrera non fa bisogno di dirlo: egli ne rimase tutto attonito e inorridito, e comunque fosse tanto inclinato a ben giudicare di tutti i frati e specialmente de' domenicani, non potè a meno di non pensare, che il motivo principale dell'opposizione di quei due reverendi era una misera gara d'ambizione fomentata dalla vanità e dallo spirito di corpo. Anche noi, storici impassibili, lo pen-

siamo; ma da quell'augusto tribunale, in cui abbiamo la modestia di collocarci, da quella sfera di contemplazione disinteressatà, d'onde riguardiamo tutte queste umane vicende, non ci appare più strana o più degna di maraviglia la subdola politica del P. Carrera, che la fanatica esaltazione del Curato di S. Giovanni Laterano. Entrambe sono per noi fatti di natura umana, sono stati possibili della mente e dell'animo, di cui teniamo conto con mill'altri per esserne giovati a dicifrare il gran problema dell'uomo. Del resto, fra la politica subdola e l'esaltazione fanatica, non sapremmo a quale delle due desiderare la vittoria: nel caso della nostra povera Caterina la prevalenza della prima partorì un bene; ma questi casi son rari, e la storia moderna, principalmente quella d'Inghilterra e di Francia, presenta una congerie tale di fatti a carico dell'una e dell'altra, che riesce molto difficile il recare su questo proposito un'assoluta sentenza.

Don Ambrogio però men si perdette d'animo nel non vedersi secondato da quelle persone che aveva sperato di trovar meglio disposte ad entrare nel suo pensiero, e fermo

nella presa risoluzione, determinò rivolgersi al Cappellano del Refugio. Quindi, superando la ripugnanza ch'ei sentiva ad abboccarsi con un uomo, del quale disprezzava il carattare e le opinioni con tutta quella pienezza di scherno che suole un fanatico riversare su chi nol segue nella sua via, si condusse un bel giorno a Santa Valeria a cercare di don Silvestro. L'ottimo prete era stato informato dal Signor Girolamo Omati della gran parte, che il Curato di S. Giovanni Laterano aveva presa nell'affare dello stregamento di don Diego Vacallo, e della risoluzione in cui era di volerne fare il soggetto d'una pubblica e solenne procedura. Perciò egli si teneva preparato a ricevere una visita di don Ambrogio, e già si era disposto a eluderne i ragionamenti e le inchieste. La vita della Caterina nel Refugio era tale, che la priora e tutte le recluse le avevano posto un vero amore, e non finivano mai di dirne un gran bene al Cappellano, il quale per conseguenza era più risoluto che mai di proteggerla e sostenerla contro qualsivoglia nuova persecuzione.

Due uomini siffatti, l'uno a fronte dell'altro, potevano fornire il testo di molti e gravi co-

menti sulla varietà degli animi umani, e su i diversi effetti d'una medesima disciplina. Vestivano entrambi lo stesso abito; entrambi miravano allo stesso scopo, tenevano pressochè le stesse dottrine, ne mostravano un'eguale persuasione profonda; in entrambi era una medesima rettitudine d'intenzioni, un pari amore del bene, un'eguale sincerità di zelo: eppure quanta differenza fra l'uno e l'altro! quanta discrepanza nella scelta de'mezzi per giungere a quello stesso unico scopo! quanto divario ne'giudizi, ne'sentimenti sulle persone, sulle cose, ne'fini particolari delle azioni, nel discernimento stesso del bene e della verità! Il mondo è bello perchè è vario, dice un antico proverbio; però della bellezza derivante dalle varietà di questo genere sto certo che non vi saranno ammiratori molti, nè molto infervorati. Non è il caso questo dell'uno nel vario, come direbbe un estetico; e davvero che contemplando codesta trista varietà, viene una gran voglia di negare all'uomo la legittimità de'suoi titoli all'impero su tutta la natura: titoli al certo disputabili molto, ove non si ricorra ad un ordine d'idee più ampio, fondato in quell'unica verità, che non è nata

quaggiù nel nostro mondo sì bello e sì vario. Ma torniamo alla nostra storia.

Don Ambrogio non era uomo da perder tempo in preliminari: egli entrò a dirittura nell'argomento, e narrate le scoperte da lui fatte sul maleficio del Capitano, imprese a persuadere don Silvestro del debito che gli correva di secondarlo e sostenerlo nella querela pubblica, ch'egli intendeva movere contro la Caterina. Il cappellano in sulle prime lo lasciò dire: lo lasciò declamare contro la corruzione del secolo, contro i progressi della diabolica razza delle streghe, contro la mollezza de' magistrati, contro l'indifferenza della moltitudine: poi, con tuono umile e pacato, prese anch'egli a parlare in questi termini. « Signor Curato, ella m'insegna, che uno de' nostri più gravi doveri è di evitare ogni occasione di scandalo, e che nostra prima cura debb'essere il procurare di rompere a mezzo il corso del male piuttosto coll'emendazione, che colla rovina di chi l'ha commesso. Questa faccenda del maleficio di don Diego Vacallo è un gruppo un po' imbrogliato: trattasi in fine del conto d'un amore: ed è una storia che narrata nel mondo e passata per le bocche del

maldicenti può diventare il soggetto di cento discorsi maligni, indecenti, cattivi. Un Capitano..... una serva..... un amore.... ella m'intende. Or chi gli farebbe tacere, i maldicenti? chi potrebbe impedire o riparare lo scandalo che nascerebbe da'loro discorsi? E poi: io non voglio venire a disputa con lei, che mi può esser maestro in tutto e in queste cose principalmente, sulla realtà del maleficio imputato alla Caterina: ma la posso assicurare in coscienza di sacerdote, che questa giovine, dacchè trovasi nel Refugio, è l'edificazione, è l'esempio di tutta la casa. Ne interroghi, se crede, la Priora; ne interroghi tutte le recluse. Ora, io domando: perchè dovremmo noi invocare la severità delle leggi contro di una traviata, che, se ha errato, si è puranco pienamente ravveduta? Caro don Ambrogio, consoliamoci d'avere spenta una favilla, che poteva destare un grand'incendio; rallegriamoci d'avere allontanato il fuoco dalla paglia; e lasciamo fare il resto al Dio delle misericordie, che saprà..... »

« Il Dio delle misericordie — lo interruppe sdegnosamente il Curato — è anche il Dio delle giustizie; e guai a chi pretende fermarne il

corso! guai a chi sostituisce le massime molli e bugiarde dell'umana prudenza alle invariabili dottrine della sapienza evangelica! Chi le ha insegnato, Signor Cappellano, che possano esservi ragioni per trascurare l'adempimento d'un preciso dovere, che vi sia un tempo di venire a patti coll'iniquità, e un tempo di combatterla e di punirla, che debba la meschina antiveggenza umana ravvisar motivi di scandalo nell'esecuzione d'una legge di Dio? »

« Legge di Dio! — ripigliò con voce alta e ferma don Silvestro — dove la trova ella nel vangelo una legge, che domandi la persecuzione contro i traviati, che intimi di tribolarli anche quando mostrano d'esser ravveduti, che ingiunga di affliggerli co' tormenti e colla morte? E come può ella, sacerdote di quel Dio che tutto perdona, come può invocare un giudizio di sangue contro una misera creatura, a cui, se pure è stata colpevole, Egli ha già aperte le sue braccia pietose, che già Egli ha visitata nella sua misericordia, che forse vuol render ora più pura e più santa per mezzo di questa stessa persecuzione, onde permette che la sia angustiata? »

« Ah, buon Dio, che mi tocca udire da un prete! Dunque ella si fa così apertamente avvocato e protettore d'una abbominevole strega? E non sa ella che sussistono contro di essa le prove più evidenti? non sa che uomini di gran senno la giudicarono degna della più intiera condanna? »

« Il giudizio è di Dio, Signor Curato, e gli uomini s'ingannano, e ponno ingannarsi anco i più sapienti e i più giusti. Deh! in nome di questo Dio, da cui entrambi abbiamo ricevuto una missione di misericordia e di perdono, ascolti pacatamente le povere parole d'un suo indegno confratello; m'ascolti, per carità. Che gloria ne può venire a Dio, che utile alla Chiesa dall'incrudelire contro questa povera sciagurata? Quando mai ha il maestro comandato di punire con tormenti temporali i suoi nemici? dove ha Egli detto, che lasciasse le potestà della terra giudici degli oltraggi fatti alla santità del suo nome e della sua religione? Ah! sì verrà, verrà il giorno delle giustizie del Signore; ed egli stesso le farà, e saranno terribili, eterne. Ma l'uomo..... che è l'uomo, perchè ardisca erigersi in vendicatore di Dio? E noi, ministri di pace e di carità.. »

« No, no: non proceda più innanzi: taccia, che queste sono eresie. Sì noi siamo ministri di pace, ma ministri pur anco di terrore. Noi possiamo sciogliere e legare, assolvere e condannare, aprir le labbra e stender la mano a benedire ed a maledire: noi dobbiamo anco invocare la giustizia degli uomini contro gli oltraggiatori del nome santo di Dio. E chi l'oltraggia con maggiore inverecondia ed ardimento che la razza iniqua degli stregoni e delle streghe, venduta al demonio, stretta con un patto infame al servigio del principe delle tenebre? Oh! che non darei io mai per vederne tutta estirpata la mala semenza! Guai a colui che si lascia piegare ad una indegna compassione per gli empii, fomentata dal senso, nodrita dalle basse affezioni terrene! Sì: l'uomo è nulla; ma l'uomo armato a difesa della religione e della chiesa, e a punizione degli empii e degli iniqui diventa il braccio del Signore, il flagello della sua giustizia. Chi potrebbe contraddire a queste dottrine senza cessare d'esser cattolico? Ah! quel giorno, in cui i sacerdoti rinunziassero al prezioso diritto che hanno di chiamare in loro aiuto e in aiuto della fede l'autorità della legge e l'eser-

cizio della forza, sarebbe il giorno del loro estremo avvilimento ».

« Dica piuttosto che lo sarebbe quello in cui cessassero d'andare in cerca de' traviati per ridurli al bene, di mitigare la forza, di frenare l'autorità, d'interporsi a invocare clemenza e misericordia per tutti. Sono forse le braccia degli uomini che eressero il mirabile edificio della Chiesa di Cristo? è il nerbo loro, che la sostenne contro le persecuzioni de' potenti, contro le insidie de' maligni, contro la guerra di tutte le perverse passioni? »

« Basta, Signor Cappellano, basta: io non venni qui per garrire. Sapeva bene da chi veniva, e poteva perciò aspettarmi di sentirmi ripetere consigli di umana prudenza, proposte paurose e vigliacche; ma non mi sarei pensato mai di udire da un prete quello che le sue labbra non si son vergognate di pronunziare, e che le mie orecchie non vorrebbero aver ascoltato. Io la bramava compagno in un'opera santa; ed ella ha pertinacemente ricusato di secondarmi: tal sia di lei. Io non lascerò di ricorrere a' superiori, e del Cappellano del Refugio sarò costretto a fare il ritratto che merita: lo farò con mio sommo rammari-

co, ma il dovere mi astringerà a dire la verità ».

« Narri pure, Signor Curato, narri a' superiori di me quel che le pare: essi saranno giudici fra me e lei, e sopra tutti sarà giudice Iddio; quel Dio che mi legge in cuore, e mi darà merito, ne son sicuro, del poco che potrei fare e patire per difendere una misera innocente ».

« Come? che dice? Oserebbe ella ben anche asserire l'innocenza di Caterina Medici? Oserebbe mettere in dubbio tutte le pruove della reità di essa che sono state addotte ed autenticamente riconosciute? »

« Sì, poichè ella mi sforza a dirlo, tutto questo io oserò. E alla faccia del mondo, innanzi a' superiori, innanzi a qualsivoglia autorità son pronto ad affermare con franchezza che Caterina Medici è innocente, che le pruove addotte contro di lei sono illusioni di cervelli riscaldati, che la persecuzione che le si muove è violenta, ingiusta, stolta, scandalosa ».

« Come parla, Signor Cappellano? che cosa ardisce ella affermare? »

« Parlo, come dee parlare un sacerdote cri-

stiano, un uomo che non ha nulla da temere e nulla da sperare quaggiù, e affermo con franchezza quello ch'io tengo essere la verità. Sì questa giovine è innocente, ed io mi prendo l'impegno di dimostrarlo a fronte di qualsivoglia opposizione. Sono un povero prete, senza nome e senza appoggi; ma confido nel Signore, e sto sicuro ch'egli mi darà forza di sostenere la causa di questa oppressa, e modi per far trionfare la verità. Vedremo, Signor Curato, se la violenza vincerà a petto della giustizia, e se la carità riuscirà a contenere il fanatismo. Ella conosce adesso il mio animo; io son uso a rispettare l'opinione di tutti, finchè non è che un mero giudizio dell'intelletto sovra argomenti disputabili; ed aveva perciò determinato di rispettare pur la sua su questo punto, quando mi fosse stato possibile ridurla ad abbracciare qualche mite consiglio. Ella mi ha costretto a deviare dal mio proposito; ed io ne provo rammarico, nell'idea d'aver con ciò contristato e indispettito un mio confratello. Ora fra me e lei non può più correre nessuna parola; ma siamo cristiani e sacerdoti entrambi: e per qualunque dissenso d'opinioni non possiamo lasciare d'amarci co-

me fratelli, e di compatirci e perdonarci a vicenda ».

Terminato di dire don Silvestro stese la destra al Curato, e con accento mansueto e grave lo supplicò, che si dimenticasse quello che poteva avergli detto d'amaro in quella conferenza, e che pregasse per lui. — Il Curato ricusò di stringere la mano che il Cappellano gli porgeva, e in tuono secco gli rispose: « Sì, pregherò Iddio che la illumini ». « Ed io — riprese l'altro — lo pregherò che ci abbia ad entrambi misericordia ».

Il Cappellano nell'atto di congedarsi da don Ambrogio si lasciò sfuggire una lacrima; e poichè l'ebbe accompagnato in silenzio sino alla porta della casa si ritrasse a meditar mestamente sulle triste conseguenze de'pregiudizi e dello zelo indiscreto.

Intanto che l'uomo caritatevole e tollerante meditava, l'uom violento e fanatico agiva. Don Ambrogio, veduto che, come già se l'era immaginato, gli era andato fallito il suo pensiero anche col Cappellano del Refugio, venne in risoluzione di rivolgersi alla Curia ecclesiastica; e quindi, uscito appena dalla casa di don Silvestro, si recò difilato all'arcive-

scovado coll'intenzione di fare una denuncia formale dell'accaduto e di chiedere che si procedesse nelle forme giuridiche contro la Caterina. La sede arcivescovile di Milano era allora occupata (siamo, lettori miei, nel 1601) da quell' inclito cardinale Federigo Borromeo, la cui fama, già grande fra noi per tanto splendore di monumenti da lui lasciati, e per tante memorie di sublimi virtù a noi trasmesse da una riverente tradizione quasi domestica, dopo i *Promessi Sposi* è divenuta popolare per tutta Europa (1). L'influenza, che doveva necessariamente esercitare un uomo fornito di così rare virtù pastorali e cristiane, si mostrava evidente in ogni parte del reggimento ecclesiastico, e quindi anche nell'ordine della curia. I preti e i laici in essa impiegati, dismettendo le vecchie abitudini, avevano da Federigo imparato cortesia, dolcezza, gravità, condiscendenza, posatezza, e una certa moderazione, che quasi s'assomigliava alla tolleranza. La dottrina della curia, sul proposito della stregoneria, era sciaguratamente quella del secolo e de' più: essa fu pur troppo quella be-

(1) Vedi i *Promessi Sposi*, cap. XXII.

nanco del buon Federigo, che la difese con ferma persuasione, e la sostenne in fatto con lunga costanza, insieme ad altre opinioni che al giorno d'oggi parrebbero ad ogni uomo piuttosto strane che mal fondate (1). Però la mitezza della sua indole e la sincera sua carità lo rendevano molto guardingo nel far procedere giuridicamente contro le streghe, e non solo gl'imponevano la legge di non ammettere senza grandi precauzioni e molti esami querela alcuna di stregoneria, ma lo disponevano pure ad usare, e a raccomandar che si usasse verso gli accusati la maggior dolcezza ed indulgenza.

Don Ambrogio si presentò alla curia, e fece la sua relazione. Il curiale, a cui toccò riceverla, era un gran teologo, un gran canonista, un gran politico, nemico de' sistemi spicciativi in fatto di procedura, destro temporeggiatore, abilissimo trovatore di mezzi termini, e quel ch'era meglio, deciso seguace delle massime arrendevoli, e sincero esecutore de'miti ordini del Cardinale arcivescovo. Egli conosceva l'uomo, e sapea di che umor

(1) Oper. cit.

bazzicava, e quanta passione metteva, e quanto gusto trovava nello scoprire e denunciare maleficiati ed ossessi, dacchè di simili denuncie ne aveva da lui ricevute altre molte. Quindi accolse questa con prudente riserva, e gli rispose, che si sarebbe veduto, indagato, esaminato; che ove fosse paruto opportuno se ne sarebbe della cosa fatta relazione a sua signoria illustrissima e reverendissima il Cardinale arcivescovo; che uditi i testimoni, verificati i fatti, e prese tutte le misure d'ordine, si sarebbe colla debita maturità riconosciuto, e deciso se v'era luogo a procedere; e che, per ultimo, in tal caso si sarebbero avviate le pratiche necessarie col sant' officio e col senato.

Il Curato, sebbene non rimanesse gran che soddisfatto di questa ministeriale risposta, si lusingò di potere alla lunga venire a capo del suo proposito, e lieto di questa speranza (guardate che letizia e che speranza!) credette bene recarsi subito da don Diego a comunicargli i suoi progetti, e a fargli rinnovar la promessa di abbandonarsi intieramente alla sua direzione.

Entrato nel cortile della casa Vacallo, non fu poco sorpreso di vedervi un gran moto di persone che andavano e venivano, e dirigeva-

no molte inchieste a un uomaccione, che aveva abiti e modi metà di servo e metà di soldato, e stava sellando e mettendo la bardatura da viaggio a due cavalli, uno de' quali era carico d'un grosso fardello. Mentre don Ambrogio era per interrogare alcuno de' presenti su quei preparativi, ecco farglisi incontro don Diego accompagnato dal signor Girolamo Omati e da altri suoi amici e parenti, in coda ai quali veniva la Maddalena, con sotto al braccio un gran pastrano. « Giunge in buon punto, signor Curato — prese a dirgli il Capitano — io parto sull'istante per Genova: mi perdoni, se non sono venuto in persona a fare il mio dovere: è stata una risoluzione improvvisa; e già avevo dato incarico qui al signor Girolamo di venirle a fare le mie scuse. Mi consolo tanto tanto di questo bell'incontro: parto per Genova, onde imbarcarmi colà per la Spagna, e condurmi a Madrid, dove debbo recarmi a raccogliere l'eredità d'un mio parente morto da poco tempo. Io la ringrazio di tutte le attenzioni ch'ella mi ha usato, e la prego a ricordarsi di me nelle sue orazioni ».

Non è a dire come rimanesse sorpreso il Curato a tale inaspettata novella. Egli pensò

tosto che colla partenza del Capitano venivano guastati tutti i suoi progetti, e che a lui solo non sarebbe stato più possibile il far incamminare il processo contro la Caterina. Confuso, stordito restò senza parole, e appena trovò modo di raccapezzare qualcuna di quelle frasi d'uso, con cui si augura il buon viaggio. Don Diego, accomiatatosi dalle altre persone, che gli erano intorno, si fe' porgere il pastrano dalla Maddalena, accennò all'uomaccione che montasse sul cavallo del fardello, salì d'un salto sull'altro, rinnovò un saluto generale, e via di galoppo.

Respiriamo, miei pazienti lettori: l'involontario autore di tutte le tribolazioni di quella povera Caterina, a cui m'immagino che voi pure vi sentiate a quest'ora un po' affezionati, se ne va a fare un lungo cammino, e quindi per un pezzo non le potrà più recar molestia e danno colle sue pazze fantasticherie. Voi forse sarete curiosi di sapere, se a fargli imprendere codesto viaggio in Ispagna valesse il solo motivo dell'andarvi a raccogliere l'eredità del parente. — Non poteva egli, direte, giovarsi dell'opera d'un procuratore? Madrid non è qui dietro l'uscio; e il capitano don Diego

Vacallo non doveva esser uomo gran fatto amico de' lunghi viaggi, nè abile molto a disimpacciarsi dalle brighe forensi. Non entrò ella per qualche cosa la Caterina nell'indurre don Diego ad abbracciare questo improvviso partito? — Voi v'apponete benissimo, acuti lettori: ed ecco il come ella v'entrò.

Già abbiam detto, che dopo gli esorcismi di don Ambrogio era succeduta una gran mutazione nell'animo di don Diego, e che ormai si era in lui calmato quel subbuglio d'amorosa passione, che sì fieramente avevalo tenuto in angustia ne' primi giorni del suo allontanamento dalla Caterina. L'amore era cessato e v'era subentrato l'odio. Or già si sa, che questo tristo sentimento non infonde certo dolcezza, nè mette pace ne' cuori in cui s'insinua, tanto più se son cuori naturalmente buoni, e se vi succede ad un radicato sentimento opposto. Odiare, odiare quelli che prima s'amavano è un fiero sforzo (ringraziamone la Provvidenza!), è una dura fatica, un travaglio di tutte l'ore, di tutti i momenti. E ben ne fece prova il nostro misero Capitano, che datosi in preda a un amaro sentimento d'avversione verso quella donna, che aveva tanto amata, era travolto come

prima da una violenta tempesta d'affetti, ma d'affetti tutti dolorosi, che gli stringevano il cuore d'angoscia, e non gli lasciavano mai aver pace. Era un sovvertimento di tutta l'anima: era una lotta continua fra gli antichi ed abituali sentimenti di benevolenza, di mitezza, di pietà; e questa nuova ma prepotente passione d'odio, che si traeva dietro mille altri irosi sentimenti, e si associava a tutte le idee più crudeli, a tutte le immaginazioni più strane era un assiduo destarsi di brame feroci, ignote per lo innanzi al suo animo, di cui egli inorridiva come alla vista d'un pericolo, che avrebbe voluto reprimere e non poteva, che s'accendeva a un pensier solo, e cozzavano pertinacemente con tutti gli altri, che invano ei tentava d'opporgli. (O Dio, Dio, salvateci sempre dall'odiare!) E da questa guerra con sè medesimo usciva il povero Capitano, quando gli era possibile uscirne stanco, spossato, noiato di tutto, increscioso a sè stesso e ad altri, col ghiaccio nel cuore, con un duro peso sull'anima, che sempre sempre lo premeva dolorosamente. Mille prove egli fece per togliersi a questa perturbazione, mille spedienti immaginò per cessarsi questo tedio, per levarsi dal-

l'animo questa amarezza: mille determinazioni prese, senza potere nè saper mai mandarne ad effetto veruna: voleva risolutamente invocare una vendetta contro quella sfortunata ch'egli credeva autrice di tutt'i suoi mali; voleva farla egli medesimo la vendetta; voleva gettarsi fra mezzo alle tumultuose distrazioni del mondo; voleva abbandonare il mondo, e farsi frate ..... che non voleva quel pover uomo? Finalmente egli si appigliò al partito di cercarsi una distrazione in un viaggio. — « Via (disse egli a sè medesimo), via da questo paese, dove ho tanto penato! Andrò nella patria de' miei avi; e là cercherò distrarmi, là avrò un'occupazione che varrà ad allontanarmi da que' pensieri, che mi danno ora tanta molestia, che mi fanno tanto soffrire. Potrà forse arrivare fin là, fin oltre i mari e i monti il potere di questa maledetta strega? Darò ordine a' miei affari, vedrò tante cose nuove, e a Milano non avrò tempo di pensare. Se nascerà la guerra, come si va dicendo (1), do-

(1) Nacque difatti, e fu la famosa per la successione del duca Vincenzo Gonzaga di Mantova. Vedi il Ripamonti, e i *Promessi Sposi*.

manderò un comando, mi metterò a un servizio attivo, e sarà di me quel che Dio vorrà: se no, mi risolverò a stabilire ferma dimora in Madrid, e qui non ci tornerò più in vita mia. Non le voglio più vedere queste mura; parmi che mi opprimano; parmi di non poter respirare qua dentro. E di quella sciagurata non udrò più parlare, come se non ci fosse al mondo, e me ne dimenticherò. Che non darei io per non averla mai veduta nè conosciuta! Accada di lei quel che vuole accadere; non me ne cale, purchè me ne possa strappare dall'animo la memoria, purchè non abbia più a sentirmi per lei tanto amaro nel cuore. Io non vedrò più nemmeno tutta questa gente, che ha aiutato a tirarmi addosso un tanto cumólo di afflizioni e d'angustie. Le belle consolazioni che mi hanno date e quell'Omati, e que'due domenicani, e specialmente quel Don Ambrogio! m'hanno aperta una più larga ferita, m'hanno messo un inferno in cuore! Ma io non ci vo'più pensare, e bisogna per conseguenza che me ne vada di qui, che abbandoni questo maledetto paese, dove tutto m'indispettisce e mi tormenta. Fuori di qui, mi pare che riviverò, che mi sentirò un uomo co-

me prima. Ora son divenuto un fanciullo, una donnicciuola, e mi sembra che tutti mi guardino, che tutti mi disprezzino, e insultino ai miei malanni. No, dileggiato poi non voglio esserlo; e non voglio più sentirle quelle bugiarde parole di consolazione, che mi son ripetute da tanti sfacciati derisori; non voglio più vederle quelle faccie toste, che mi guardano in atto di compassione, come se volessero dire: eccolo là quel gaglioffo, che ha patito tanto per una serva! quel minchione del maleficio! quel capitano che ha paura del diavolo e delle streghe! Partire, partire bisogna: s'io resto ancor qui, Dio sa a che estremità mi riduco ».

E a dire il vero, per non parlare che di quest'ultima ragione, don Diego non diceva male. Anco nel secolo decimosettimo, di buontemponi, di beffeggiatori, o per dirla alla moderna, d'uomini di spirito, non vi aveva penuria, ed allora come adesso, l'occupazione, il diletto, il pascolo di questa gente, era ridere alle spese di tutti, burlarsi de' semplici, ciaramellare delle novelle del giorno, e fare un grande sciupio d'inezie su i fatti altrui, sulle debolezze, e più spesso sulle disgrazie, e sul-

le virtù stesse del prossimo. Ognuno vede che il caso del capitan Vacallo era di que' tali da non istancare molto presto l'ingegno e la vena d'una compagnia di motteggiatori; poichè per quanto fosse radicata nell'universale la fede nelle stregherie, non è a credersi che si lasciasse di desumerne argomento di scherzi da chi ha, per così dire, la privativa di scherzare su tutto. Noi sappiamo pur troppo, che quando appena appena trovasi un appiglio, si motteggia anche a' nostri dì sopra punti di credenza ben più rispettabili di codesto delle stregherie, e ricevuti con più profondo e generale consentimento. Ora il mondo è sempre stato mondo, almeno per una certa generazione d'uomini, e tale a un bel circa sarà sempre per quanto possa avanzare nella via della perfettibilità. Oltrechè, a dirla sinceramente, questa storia dello stregamento di don Diego aveva nel complesso un aspetto abbastanza ridicolo, da volerci proprio tutta la fede del Curato di S. Giovanni Laterano e compagni, per cavarne fuori qualche cosa di veramente serio e spaventoso. Sia comunque, D. Diego non aveva torto di prenderla con chi lo derideva, perchè è ben lecito ridere sotto cappa delle ri-

dicolezze del prossimo, ma non può esser lecito mai ridergli sul viso di quelle ridicolezze che lo fanno soffrire. Dunque, per finirla, fu una vera provvidenza che venisse in mente al Capitano di fare quel viaggio in Ispagna: e noi lo lasciamo partire senz'altre parole; chè anche troppo presto ci avverrà di doverne riparlare, quand'egli ci si presenterà di nuovo a riprendere quella sua fatale missione di tormentatore della nostra Caterina.

Partito il Capitano che poteva mai fare l'infervorato don Ambrogio? Dal canto suo egli non lasciò intentato alcun mezzo d'avviare la procedura contro la Caterina; e lo seppe quel curiale, ch'era stato incaricato di sbrigare questa faccenda e che dovette tante volte vederselo innanzi con quella faccia seria, con quella burbera aggrondatura; e sentirlo pure le tante volte a riprendere da capo quella storia, e a tesserla e ritesserla e spiegarla in mille modi, e digerirsi tutti i lucidissimi di lui ragionamenti sul maleficio amatorio, su que' famosi tre nodi, sulla fuga di quel brutto gatto, e su altri argomenti del paro importanti e ameni. Ma il curiale stette fermo; e il Curato ebbe un bel gridare, un bel declamare, un bel protestare,

ch'egli fondatosi nella deficienza della testimonianza di don Diego, e nella forza di quelle ragioni che gli erano state addotte da'due domenicani e da don Silvestro, ai quali aveva ricorso per consiglio, ricusò assolutamente d'aprire il processo contro la Caterina, e finì coll'intimare a don Ambrogio che dovesse piegarsi alla decisione de'superiori.

Noi non sappiamo con sicurezza, se dal cardinal Federigo Borromeo sia proceduto il troncamento di quest'affare, e non abbiamo nemmeno argomenti bastevoli ad insinuarlo per congettura. Ce ne duole sinceramente, perchè saremmo pur lieti di poter associare codest'atto di giustizia e di ragionevolezza al nome d'un personaggio così venerabile e caro.

## CAPITOLO XIV.

Il Cappellano del Refugio, informato della partenza di don Diego per la Spagna, ne diede contezza alla Caterina, e in pari tempo le narrò, come il sig. Omati e i due padri domenicani avessero deposto ogni pensiero di recarle ulteriori molestie, e come fossero tor-

nate vuote d'effetto le pratiche del curato di San Giovanni Laterano contro di lei avviate innanzi alla curia arcivescovile. La buona giovine si consolò tutta di queste liete novelle, e si lasciò andare ad accogliere quelle speranze d'un tranquillo avvenire, che l'ottimo prete le venia presentando nella effusione della sua carità. Abbiamo già detto, quanto amore si fosse ottenuto la Caterina nel Refugio, e quanto affetto le avesse posto sin dai primi giorni la madre Priora. In questa donna eccellente ella aveva trovato un'amorevole guida, una dolce e discreta consolatrice; quindi la compassione da un lato, la riconoscenza dall'altro avevano in breve creato fra esse una cordiale domestichezza, che era presto diventata tenera e viva amicizia. La madre Felicita aveva aperto tutto il suo animo alla Caterina, e questa a lei: entrambe si erano confidata la loro storia; entrambe avevano pronunziato dei nomi cari e fatali, ai quali mille reminiscenze si associavano, amare ad entrambe, sebbene per diverse ragioni. Ma qui, a togliere questa oscurità delle nostre parole, è necessario che noi narriamo brevemente qualche cosa de' casi della madre Felicita.

Ella era nata d'una famiglia distinta per nobiltà e per ricchezza, ed era stata educata, come allora s'educavano tutte le fanciulle dell'alto e del medio ceto, in un monastero. Ivi aveva imparato della scienza della vita quello che insegnar ne poteva una compagnia di pie donne, che conoscevano il mondo per quel tanto che ne vedevano e ne udivano dalla grata del parlatorio, o ne leggevano ne' libri ascetici e nelle vite de' Santi, ma non avevano certo molte occasioni di apprendere il modo di formare delle buone madri e delle buone mogli, quando non le si volessero credere soprannaturalmente inspirate. Uscita di monastero a sedici anni, aveva avuto la sfortuna di perdere la madre, e s'era trovata quasi del tutto in balìa di sè medesima, dacchè il padre e un fratello maggiore ch'ella aveva non si prendevano punto briga di lei, occupati com'erano entrambi nelle triste faccende de' nobili di quella età, vogliam dire, a far violenze, ed esercitare vendette, a gareggiar cogli eguali e co'maggiori di loro, ad opprimere e calpestare gli inferiori. Felicita era bella, vivace, adorna di tutte quelle grazie leggiadre, che danno risalto alla gentilezza dell'animo e

all'acume dell'ingegno, e che questo nostro moderno lusso d'ingentilimento sociale ne tengono sovente il luogo. Ella aveva inoltre nel contegno e ne' modi qualche cosa di avventato e di maschile, cui la disciplina del monastero non aveva potuto reprimere, e che doveva dar molto nel genio di quella compagnia di giovani scioperati, che come amici del fratello frequentavano la famiglia. Non occorre accennare quanto fosse la giovinetta da questa mala genìa corteggiata, adulata, o per meglio dire, insidiata; tutti le erano sempre d'attorno, e qual per un modo e qual per un altro, cercavano tutti d'ottenere la signoria dell'inesperto di lei cuore. Dopo mille arti, il più astuto e il più indegno di tutti ci riuscì. Era un conte Ettore Torelli, della famiglia di quel conte Achille, il cui nome trovasi in tutte le liste de' banditi di quest' epoca, e in tutti i processi d'oltraggi alla potestà civile, d'eccessi di braveria e di clamorosi assassinii. Questo sciagurato giovine era bello della persona, forte del braccio, ardito, millantatore, e possedeva tutti quei pregi, o a dir più giusto, tutti quei mezzi di seduzione, che in ogni paese e in ogni tempo, per una misteriosa fatalità che

noi non vogliamo provarci a spiegare, resero gli scioperati della stampa dei Lovelace così potenti sul cuor delle donne. Felicita s'abbandonò alla violenta passione che concepì pel giovine conte con tutta la foga d'un primo amore ardentissimo, e colla credulità dell'innocenza secondò gli astuti avvedimenti della malvagità. Ettore non ebbe a vincere l'ostacolo d'una rigorosa custodia, perchè la giovinetta era lasciata in balìa di sè medesima; non quello d'una severa disciplina religiosa o morale, perchè la sfortunata non ne aveva radicata nell'animo nessuna. Egli non ebbe a superare che le inquietudini e le ripugnanze di quel pudore, che è una virtù d'istinto in tutte le donne. Ma la perfidia gli mise sulle labbra le parole atte a reprimerne gli impulsi; lo scherno leggiero, e la beffa amara e procace, l'accento del rimprovero e quello della bugiarda disperazione; e la misera giovinetta nella sconsigliata ebbrezza della passione non s'avvide della colpa, che quando le fu manifesto il tradimento.

Compiuto il nefando suo delitto, il malvagio abbandonò la sua vittima alle angosce della disperazione; ma fra breve apparve di esso

un testimonio che coprì di vergogna la misera abbandonata, e chiamò nel tempo stesso la vendetta della famiglia di lei contro il perfido oltraggiatore. Codesta vendetta fu quale la volevano i crudeli costumi del tempo, e la ferocia de' parenti di Felicita. Ettore s'era nascosto, poichè il delitto è sempre vile; ma il fratello della tradita seppe trovarlo nel suo nascondiglio, e insieme al padre e ad uno stuolo di bravi armati mosse ad assalirlo. Lo scellerato giovine avea pur egli trovato i suoi difensori, giacchè in que' tempi non ne mancavano mai anche alla colpa, quando la colpa era forte, o poteva nascondersi dietro a un nome o ad un titolo. Si combattè ferocemente da ambe le parti: quel padre indegno che non avea saputo custodire il prezioso tesoro dell'onor di sua figlia, fu trafitto dalla spada di quegli che gliela aveva svergognata: e come se la consumazione di questa atroce vendetta fosse regolata da un'alta giustizia, che tutti volesse puniti i colpevoli e i complici del delitto, restarono sul suolo uccisi per mano l'uno dell'altro il traditore della sfortunata fanciulla, ed il fratello di essa, che primo glielo aveva condotto dinanzi.

Quella giustizia, che aveva tratta della colpa una vendetta così tremenda, diventò per la vittima sciagurata una severa misericordia. Felicita, caduta nel profondo della sventura, invocò aiuto dalla pietà di quel Dio che tutti compatisce e a tutti perdona, e ne ebbe pronto un refrigerio a'suoi crudeli dolori. Il pentimento le rinnovò e purificò tutti gli affetti dell'anima: la speranza venne a confortarla col suo balsamo salutare, ed ella potè senza sgomento accogliere il pensiero dell'avvenire, che le stava preparato dinanzi. Ella pianse la strage de'suoi, pianse la morte di quel disgraziato che le aveva riversato sul capo un tanto cumulo d'infortunii, e deliberò di consacrare tutta la sua vita ad espiare con una continua penitenza la colpa sua, e, s'era possibile, l'altrui. E quando dovette piangere un'altra morte, la morte d'una creatura innocente, che, se le rammemorava il suo errore, le faceva pur anco gustare tutti i gaudii dell'amore materno: allora determinò di lasciare per sempre un mondo, dove non vi era più gioia per lei, nè conforto, e risoluta d'abbracciare un genere di vita, che le desse occasione di giovare a sè stessa ed al prossi-

mo, s'andò a chiudere nel Refugio di Santa Valeria.

Era questa la trista storia della madre Felicita, di cui ella fece conoscere alla Caterina quella parte, che ne poteva esser narrata senza scandalo; era il nome di Ettore quel nome fatale che spesso si frammetteva a' discorsi della pentita donna, or come un terrore e una tentazione, or come un avviso e una minaccia. Ben altra era la storia, ch'ebbe di sè stessa a narrare la Caterina: semplice storia d' un amor puro e vicendevole, a cui aveva soltanto posto ostacolo la bizzarria d'un padre sconsigliato: e ben altro era il suono che aveva sulle sue labbra il nome del suo povero Pietro. La lunga assenza non aveva punto sminuito in lei l'antico affetto, ed anco fra mezzo alle sue maggiori angustie ella aveva sempre pensato a lui, siccome a quegli che l'avrebbe potuta difendere e proteggere e scampare da qualsivoglia persecuzione. Per essa il nome di Pietro era il nome d'un amico, d'un liberatore, che continuamente aspettava, d'uno sposo, che da un giorno all'altro doveva comparirle dinanzi per condurla giubilante all'altare. Con questa fiducia e questo affetto parlava ella del suo

Pietro alla Priora, la quale disposta, siccome donna povata dalla sventura, ad essere compassionevole ed indulgente, non avea cuore di sturbarle la gioia di quelle lusinghe, onde la poveretta si pasceva continuamente. La Caterina in ricambio di codesta amorevolezza si dava una gran premura di svagare la Priora da'crucciosi pensieri sul passato che spesso la molestavano e con tutta l'ingenuità d'un cuor candido ed amoroso faceva di acquietarne le angustie col parlarle nel suo semplice linguaggio della misericordia divina, del premio delle buone opere, e di tutte quelle altre religiose consolazioni, che le parevano più acconcie al caso della sua benefattrice ed amica.

« Non la si lasci prendere dai pensieri cattivi — così spesso diceva la Caterina alla Priora se la vedeva più del consueto mesta e impensierita — non ritorni a quel passato lontano: ella fa torto alla infinità della divina misericordia, se non si tiene sicura che tutte quelle cose d'allora sono perdonate e dimenticate lassù. La gente del mondo non dimentica mai, nè perdona davvero, ma il Signore! oh il Signore non è come la gente del mondo! Lo dice pur tante volte quel nostro don Silvestro

che fa delle prediche così belle, così chiare ch'io le intendo tutte dal principio alla fine. Non si ricorda di quella bellissima del Pastore che va a cercare la pecorella smarrita nel deserto? Io la so quasi tutta a memoria, perchè la mi ha fatto pianger tanto. E mi sovviene che ha pianto molto anch'ella, e che quella domenica si è mostrata più ilare e più tranquilla del solito. Era una predica fatta apposta per lei ».

« Oh sì, mia cara — rispondeva la Priora — io ho provato davvero la misericordia del buon Pastore: io sono proprio stata la pecorella smarrita ch'Egli ha ricondotto all'ovile. E per me spero, sì spero che la mano pietosa del Signore non si stancherà mai di posarmi sul capo. Ma quel disgraziato! ma il padre mio e il mio fratello! morti per cagion mia! morti in così crudel modo! Come potrò io mai accogliere speranza della loro salvezza?

« E perchè non può ella confidare che Dio abbia usato misericordia anche a quegli sciagurati! Chi sa che negli ultimi loro istanti un pensier di pentimento, un atto di contrizione non abbia ad essi ottenuto il perdono delle lor colpe? Chi sa, che il Signore non abbia ad essi tenuto conto degli strazi stessi di quella loro

morte così crudele, come d'una penitenza dei lor peccati? Ella può sperarlo questo, ella lo deve. No, no, non s'abbandoni alle sue torbide immaginazioni: la bontà infinita del Signore, di cui ha provato in sè stessa gli effetti, di cui ha veduto anche in me un gran miracolo, deve assolutamente distorla da tali pensieri ».

« Queste vostre parole mi consolano, cara Caterina, e infondono qualche dolcezza in questo cuore lacerato da tante ambascie. Ma voi non sapete, voi non potete comprendere quanto sieno crudeli i miei dolori. Voi non conoscete il rimorso, voi non ne avete provato mai le acutissime punture. La vostra coscienza è pura, e libera; la mia è aggravata da un peso orribile di sangue, e, oh Dio! di che sangue! Cara e buona creatura, perdonatemi s'io perturbo lo spirito vostro innocente colle mie querele: ripetetemele sempre quelle vostre soavi parole di consolazione e di fiducia. Io ne ho tanto bisogno! Presto, io confido, il Signore mi chiamerà a sè: io non la desidero la morte, perchè sento d'aver bisogno di vivere per patire, per espiare, se è possibile, le mie colpe e le altrui; ma già m'accorgo che la natura non regge a tanto strazio dell'animo, ed è un pezzo

che mi sento mancare. Gradirà il Signore questo lungo mio sacrificio? Promettetemi, Caterina, di non abbandonarmi, d'essermi vicina ne' miei ultimi momenti. Iddio vi darà merito della vostra carità ».

Di questa guisa inanimandosi e consolandosi a vicenda vivevano la Priora e la Caterina nella più stretta intimità, e in uno scambievole ricambio d'amorose sollecitudini. Don Silvestro n'era tutto lieto, gli godeva l'animo d'aver ottenuto un doppio bene, accogliendo quella giovine nel Refugio, d'avere cioè scampata lei da una stolta ed ingiusta persecuzione, e procacciata nel tempo stesso alla Priora una così fidata ed utile compagnia. Egli seppe pur profittare d'accordo alla madre Felicita della destrezza e delle altre buone qualità della Caterina, impiegandola nel governo della casa, e dandole la sopraintendenza ai lavori delle più giovani fra le recluse. Non occorre dire quanta sollecitudine mettesse la buona giovine nello sdebitarsi di questo incarico, e come s'adoperasse a conciliarsi ogni dì più l'affetto della Priora, di don Silvestro e di tutte le recluse del Refugio. Era in tutta la casa una voce sola a decantare l'abilità, l'amorevolezza, la pa-

zienza, la docilità della Caterina; era una premura in tutti di dimostrarle benevolenza, di farle dimenticare tutto quello di spiacente che vi aveva nella condizione a che era stata ridotta; sicchè la poverina, che vedevasi uscita come per miracolo dalle angustie d'una fiera tribolazione, sarebbesi tenuta beatissima del suo nuovo stato, se non le avesse roso l'animo continuamente il tristo pensiero della lontananza del suo Pietro.

In questo tenore di vita passò la Caterina circa un anno e mezzo, e già, essendo trascorso il tempo dell'ingaggio di Pietro, ella s'aspettava di vederlo arrivare da un giorno all'altro, quando, trascorso un mese e due e quattro senza riceverne veruna novella, le cominciò a mancare nel cuore quella gran fiducia che l'aveva tanto confortata, e d'uno in altro pensiero, d'una in altra dubbiezza, d'uno in altro timore, venne ella condotta a dar adito nella mente alle più tetre fantasie. In tale circostanza don Silvestro e la Priora le furono larghi di conforti e di consigli, nè vi fu pietosa industria che essi non adoperassero per sollevare questa povera disgraziata. Il Cappellano si diede gran moto per sapere qualche notizia di Pietro, ma

tutte le sue ricerche tornarono vane, e per quanto chiedesse e facesse chiedere per mezzo di persone autorevoli ed impiegate nell'amministrazione militare, non gli venne fatto mai d'aver contezza della recluta di Brono.

« Chi sa dove è stato mandato? — pensava e diceva sovente la Caterina — chi sa dove si trova e in che situazione? forse l'avranno fatto schiavo! forse sarà caduto nelle mani di quei diavoli d'uomini che mangiano i cristiani!... Ma ch'egli abbia dimenticato la sua Caterina, a cui voleva tanto bene, questo non è possibile; no, non è possibile. Sino alla morte ei m'aveva giurato di volermi bene, ed io son sicura ch'egli mi vorrà bene sino alla morte ».

In questa fiducia trovava la derelitta un qualche conforto alla sua ambascia; nè quindi potè mai fra tutti i suoi tristi pensieri insinuarsi quello, che le sarebbe stato più che ogni altro amarissimo, il pensiero che il suo Pietro l'avesse diserta e dimenticata. — Dolorosa e crudele è l'idea d'una separazione fatta dalla mano terribile della morte; ma a cento doppi più amara e più fiera si è quella d'una separazione prodotta da una volontà tramutata. La nostra mente può acquetarsi nel pensiero di quella

fatale necessità, che trae tutte le creature viventi alla loro distruzione; essa può pur consolarsi, se la fede fra le ombre della morte le mostra il raggio della immortalità. V'ha nella morte qualche cosa di così solenne e di così misterioso, che ci prepara le più volte a una certa rassegnazione che lascia quasi luogo alla pace. Ma tutte le potenze dell'anima si sollevano all'idea di dover interrompere un'antica consuetudine di pensieri e di affetti, perchè la fiamma che la nudriva in uno de' cuori da essa riscaldati, più non ritrova alimento. Chi sa dire qual tempesta di passioni si risvegli nel petto di quell'infelice che vien gravato da questa crudele sventura? Chi potrebbe narrare la storia di un cuore esulcerato da tale ambascia?

Ma in questo mezzo sovraggiunse un avvenimento, che distolse la Caterina dalle dolorose sue immaginazioni, occupandola tutta d'un dolore presente e reale. La madre Felicita era stata presaga del vero, quando le aveva parlato della prossima sua fine, poichè indi a non molto ella venne presa da un lento morbo, che struggendola a poco a poco, in mezzo a crucci fierissimi la condusse agli estremi. Placida, rassegnata e come rinvigorita da una forza novel-

la, vide quell'infelice avvicinarsi il termine de'suoi dolori e della sua penitenza. La Caterina le era sempre d'accanto a porgerle ogni maniera di soccorsi: e la vegliava la notte, e la intratteneva con pii discorsi e divote letture, e si studiava di confortarla con tutti quegli espedienti che le suggerivano la compassione e l'affetto. La Priora riceveva con atti di cordiale riconoscenza le assidue cure dell'ottima giovine, e le dimostrava più vivamente l'amor suo e la sua fiducia. In su gli ultimi istanti, quando già i medici le avevano tolta qualunque speranza, rimasta sola colla Caterina, così le parlò. « Ecco: è ormai giunto il momento della mia separazione da questo mondo dove ho tanto peccato e tanto patito. Il Signore finalmente mi fa la grazia di chiamarmi a sè. Possa egli aver gradita la mia penitenza! Non piangete, mia cara; non v'affannate della mia morte. Ella è una misericordia per me, e ringraziate meco il Signore che mi dia forza d'affacciarmi con tanta fiducia a quel terribile istante, in cui dovrò comparire innanzi al suo cospetto. Ma per voi sento che mi è dolorosa la morte, per dover lasciar voi che mi avete mostrato tanto amore e usata tanta carità. Oh

faccia Iddio che noi ci rivediamo un giorno lassù! Ricordatevi sempre di me: forse la mia memoria varrà anch'essa a preservarvi dalle insidie di questo mondo perverso. Promettetemi, che pregherete sempre per me, e per quegli infelici che voi sapete. Ah! se nella vita che vi resta a percorrere, avrete a patire altre tribolazioni, sovvengavi di offrirle al Signore anche per la salute dell'anima mia e dell'anime di quegli altri disgraziati. Io ho pensato a voi ed al vostro avvenire. Don Silvestro è d'avviso che non vi convenga il rimanervi più oltre in questo Refugio; voi ve ne andrete di qui, quand'io sarò deposta nella tomba. Vi ringrazio anche in nome di tutte l'altre mie sorelle e compagne, del bene che qui avete fatto, e vi chieggo scusa dello scandalo ch'io vi possa aver dato co' miei discorsi e colle mie opere. Don Silvestro vi ha già trovato un decoroso collocamento in una casa di pii cavalieri. Voi non avete bisogno ch'io vi consigli del modo con cui vi dovete condurre. Voglia Dio che non vi abbiate a soffrire qualche nuovo travaglio! Lascio don Silvestro depositario d'una piccola somma che voi gradirete per amor mio e che vi potrà es-

sere utile in qualche necessità. Se il Signore vi fa la grazia di ricongiungervi al vostro Pietro, e d'essere insieme marito e moglie, non vi dimenticate di Dio nella prosperità, e procurate di essere tanto savia e buona moglie e madre di famiglia, quanto siete stata docile e onesta fanciulla. Ma sia fatta la volontà del Signore, che conosce meglio di noi quel che ci possa tornare a bene o a male. Abbracciatemi, o mia cara, e ricevete la mia estrema benedizione. Voi mi userete la carità d'aver cura del corpo mio, quando l'anima sarà andata dove Dio avrà destinato. Questo Crocifisso lo terrete per mia memoria: è bagnato delle lagrime del mio pentimento. Possa Egli aiutar voi a compiere il corso della vostra vita per la strada della virtù, siccome ha aiutato me a compiere il mio infelicissimo per quella della penitenza ».

La Caterina, tutta in lagrime, abbracciò la Priora, e si prostrò a riceverne la benedizione, senza aver forza di profferire una parola. Indi a qualche giorno la madre Felicita le spirò fra le braccia, in mezzo al pianto di tutta la comunità, accorsa a vedere il tranquillo passaggio di quell'anima santificata dalla penitenza.

Fu la Caterina che prestò al corpo della Priora gli ultimi uffici della cristiana pietà: fu ella che la depose nella tomba e che le posò sul cuore un medaglione chiuso, che le fu trovato appeso al collo e che il Cappellano proibì d'aprire. Così adempiuti gli estremi voleri della sua infelice amica, ella si preparò ad uscire dal Refugio per recarsi alla nuova destinazione, che le era stata procurata da don Silvestro.

Non senza molte lagrime e molta agitazione d'animo si dispose la Caterina ad abbandonare quella tranquilla solitudine del Refugio, dove aveva trovato un asilo così sicuro e dove aveva trascorsi de' giorni se non sereni in tutto, placidi almeno e rallegrati dalle gioie dell'amicizia. Non è già che le disgradisse il ritornare nel mondo, e il riprendere l'antica condizione di vita; che anzi ell'era molto riconoscente a don Silvestro che le avesse procacciato modo d'uscire onorevolmente da Santa Valeria, dov'ella non avrebbe potuto alla lunga rimanere senza tedio e senza amarezza. L'indole sua non la rendeva molto disposta a seguire la rigorosa disciplina d'una vita quasi monastica; ella non era amica dei romori, ma non si dilettava nemmeno d'una perfetta solitudine;

nulla aveva da vagheggiare nel mondo, ma nemmeno fra le pareti d'un chiostro trovava di che soddisfarsi gran fatto: non divisava certo di condurre una vita divagata e mondana, ma non pertanto sentiva, che fra le quattro mura del Refugio i suoi pensieri erano troppo ristretti e imprigionati. Inoltre per quanto ella si fosse rassegnata alla dura sua sorte, non aveva però potuto mai accomodarsi di buona voglia a quel vedersi rinchiusa in una casa di penitenza, dove pareva ch'ella fosse condannata ad espiar qualche colpa, e dove se la coscienza la tranquillava, parlandole altamente della sua incolpabilità, non lasciava la fantasia di tormentarla con mille moleste apprensioni. Tuttavia l'idea di ricominciare, a così dire, il suo cammino nel mondo la teneva in grande sospensione d'animo, e le dava a fare un gran lavorio d'immaginazione nel pensiero di tutti que' possibili eventi che le erano preparati nell'avvenire. — Oh! la è pur trista la condizione di chi s'affaccia al futuro coll'amara esperienza d'un doloroso passato! Aver sempre dinanzi la memoria de' patimenti sofferti, sentirsi nel petto come un eco di dolore che s'appropria le voci più lontane, non potersi affidare alla speranza, esser co-

stretto a scacciare come se fosse una tentazione ogni cara lusinga, è duro all'uomo che ha già fatto un lungo esperimento della vita; è intollerabile al giovine che appena ha avuto tempo di conoscerla, e già s'è dovuto persuadere ch'ella è una terribile prova d'affanno. Disgraziato colui, che nell'età delle dolci speranze si è sentito gravar il cuore da un duro pondo d'angoscia, che ha dovuto rinunziare a quelle dolci illusioni che lo facevano sorridere alla vita come a una festa di pace e d'amore, che discendendo nel segreto del suo animo, non vi trova che disinganno e tedio e dolore! —

In tale situazione di spirito la nostra Caterina si dispose ad entrare nella casa di quel senatore Melzi, dove noi abbiamo fatto seco conoscenza sul principio di questa nostra scucita storia, e dove noi anderemo di nuovo a trovarla dopo poche altre parole di narrazione.

Don Silvestro era antico conoscente del Senatore, il quale, essendo stato per qualche tempo un dei deputati del Refugio di Santa Valeria, lo aveva in molta stima pel fervente suo zelo e per la sua rara bontà. Quindi egli non ebbe a durare gran fatica per fargli rice-

vere in casa la sua protetta, nè dovette diffondersi molto a farne l'elogio, perchè gli fu creduto sulla parola. Però stimò bene narrare succintamente delle avventure di Caterina quel tanto che poteva servire a sparger lume sulla causa del collocamento di lei nel Refugio, senza mostrarla colpita di veruna grave imputazione. Soppresse per conseguenza tutta la narrazione del supposto stregamento di don Diego, e raccontò che era stata collocata nel Refugio per opera di alcune pie persone, le quali avevano stimato bene toglierla di casa d'un padrone buono sì, ma strano e bisbetico, e di testa calda, e cervello balzano, che dava indizio di esserne perdutamente innamorato. Anco un padrone de' nostri giorni, parlo de' più, non avrebbe cercato di saper altro sul conto della donna che prendeva al suo servizio: figuratevi un padrone del secolo XVII, un senatore che aveva ben altro a pensare. Don Giorgio Melzi e il rimanente della sua famiglia stettero paghi alle informazioni di don Silvestro, e la Caterina fu presto ricevuta cameriera in lor casa con molte dimostrazioni di parziale benevolenza.

La famiglia Melzi era fra le più cospicue di

Milano per nobiltà di lignaggio e magnificenza d'onori, e di quelle che avevano maggior credito di costumatezza e di pietà. All'epoca in cui entrò a servirla la Caterina, componevasi del Senatore, del primogenito don Lodovico e di due ragazze, le quali indi a qualche tempo, morta loro la madre, dama di gran casato, presero il velo nel monastero di S. Bernardino di porta Vercellina. Ci duole di non sapere precisamente dove fosse a que' dì collocato il palazzo de' Melzi. Se non falliscono alcune nostre congetture, doveva essere situato nella contrada di santa Maria Segreta, dove ebbe dimora, sin quasi a' nostri tempi, una famiglia Melzi discendente da quella del nostro senatore, cioè subito voltato il canto della contrada de' Meravigli, dopo una casa di meschina apparenza, nella quale si osservano due finestre di gotica struttura. A codesto palazzo, per dirla in passando, molti si ricordano d'aver veduto un gran moto e una grande affluenza di persone, quando vi aveva stanza un uomo celebre del casato de' Melzi, che nei primi anni di questo secolo teneva in Milano la prima magistratura, e che passato per la difficile prova de' politici scon-

volgimenti, lasciò una fama splendida e pura, a cui rende tuttora omaggio la concorde riverenza de' nazionali e degli esteri.

L'ordinamento domestico di casa Melzi era come quello di tutte le famiglie patrizie dell'epoca. La servitù era tenuta a un'immensa distanza dei padroni, che appena conoscevano i nomi de' vari individui ond'era composta, ed usavano, fuor de' bisogni del servigio, corrispondere con essa per mezzo di un maggiordomo, o di qualche servitore fidato, ch'era il factotum della casa, e il sorvegliante di tutta la famiglia. I nostri lettori avranno la bontà di richiamarsi a mente, che questo posto importante era occupato in casa Melzi da quel signore Stefano, del quale abbiamo parlato nel principio del nostro racconto. Questo brav'uomo non era gran che parziale alla Caterina, nè lo poteva essere, dacchè costei, naturalmente schietta e tagliata alla semplice, non conosceva l'arte che sarebbe stato mestieri adoperare per amicarsi un così alto personaggio. Però ella aveva sempre procurato d'evitare ogni incontro di venire ad aperta opposizione con lui, ond'è che poteva dirsi che essi vivessero insieme in uno stato di reciproca

neutralità. Cogli altri compagni di servizio dell'uno e dell'altro sesso ella era in buona armonia, ma con nessuno aveva stretto particolare amicizia.

Vari anni stette la Caterina in casa Melzi senza che le accadesse alcun sinistro; don Silvestro andava qualche volta a visitarla e la soccorreva de' suoi amorevoli consigli. Nessuna notizia aveva ella potuto procurarsi del suo Pietro per quanto ne avesse fatto inchiedere col mezzo del buon Cappellano; sicchè ormai dopo un gran piangere e un gran querelarsi, dopo un gran tumulto di contrari pensieri ella s'era acquetata a quello, ch'ei fosse rimasto morto in guerra là ne' paesi lontani dove era stato spedito. Però non tenendosi libera della fede che gli aveva giurato, finchè non avesse di lui qualche positiva novella, ella non aveva voluto dar orecchio a veruna delle varie proposte di matrimonio, che le erano state fatte in diverse occasioni.

Il carattere della Caterina non s'era cogli anni notabilmente cangiato: bontà, schiettezza, ingenuità, erano ancora le sue più belle doti; ma l'esperienza le aveva insegnato a co-

noscere un poco gli uomini e il mondo, e questa cognizione le aveva fatto prendere l'abitudine di fidarsi di pochi, di parlar poco, e di ridere nel suo secreto di tutte quelle cose che il suo retto senso le presentava come evidenti ridicolezze. Della sua storia ella non faceva mai motto ad alcuno: solo che quando udiva parlare di stregherie e di streghe mostrava molta incredulità, e toglieva, con qualche scandalo di chi l'ascoltava, a sostenere esser cosa difficile molto lo stabilire l'esistenza d'una vera malia. Il nome di don Diego Vacallo non le era mai uscito di bocca, e certo ella era ben lontana dal credere di dovere ancora aver qualche relazione con quest'uomo, che l'aveva fatta tanto patire.

Ma quest'uomo intanto, per la sventura di lei, era tornato a Milano. Acconciati i suoi affari in Ispagna, egli aveva, come s'era proposto, domandato un servizio attivo, ed era stato spedito a comandare diversi presidii in varie città soggette al dominio spagnuolo. In ultimo dopo aver militato nella guerra del Monferrato, era stato, siccome già lo accennammo, eletto a capitano della milizia civica milanese, istituita dal governatore Mendozza;

onde egli era tornato a stabilire in Milano il suo domicilio. Que' dodici anni ch'erano corsi, dalla sua partenza per la Spagna al suo ritorno, lo avevano perfettamente sanato dalla passione che aveva nudrita per la Caterina. Ma l'animo e l'ingegno non glielo avevano cangiato: egli era ancora servo de' pregiudizi e della superstizione: egli era ancora nel fermo convincimento d'essere stato da quella giovine stregato: ancor ricordavasi con rancore dei patimenti che per essa aveva sofferto: era ancora per lui il nome della Caterina un nome di abbominazione e di terrore. Ora era ben naturale, che con queste idee fisse nella mente, con questi sentimenti radicati nel cuore egli avesse a rimanere sbigottito e conturbato dall'aspetto di lei la prima volta che dopo tanto tempo gli occorse dinanzi; ed era pur naturale, che risvegliandosi in lui tutti gli antichi sentimenti d'odio contro questa disgraziata, cogliesse premurosamente l'occasione di nuocerle, che gli era porta dal caso della strana malattia del senator Melzi.

Con questi ultimi cenni noi abbiamo ricondotta la narrazione al punto d'onde eravamo dipartiti per raccontare i fatti avvenuti prima

dell'epoca, in cui stimammo opportuno incominciare la nostra storia. Probabilmente i lettori si saranno a quest'ora affatto dimenticati delle cose da noi esposte ne' primi capitoli, e noi sentiamo benissimo, che sarebbe una matta presunzione il volere che se ne ricordassero. Per verità noi non sappiamo che dire; e non possiamo che raccomandarci alla loro indulgenza, e pregarli che si prendano la briga di rileggere que' capitoli, ove siano rassegnati a seguitarci nella nostra narrazione. E qui la coscienza vorrebbe, che confessassimo candidamente, come noi stessi ci siamo accorti ch'ella è difettosa nell'orditura, un poco per colpa nostra e un poco anche per colpa del soggetto. Ma l'amor proprio ce ne sconsiglia e ci suggerisce di tirar innanzi con intrepidezza, e di non badare alle voci di quella seccagginosa ammonitrice. E noi, che da tutti i libri di moderna filosofia abbiamo imparato a riconoscere nell'amor proprio una grande virtù, ci atteniamo fedelmente a'suoi impulsi; e quindi ripigliamo senza più il nostro racconto, invitando il lettor benigno a ritornare con noi nella camera da letto del senator Melzi.

## CAPITOLO XV.

« Oh santo Dio! che storia ci avete voi raccontata » — sclamarono ad una voce il Senatore e don Lodovico, poichè il capitano Vacallo ebbe finito di tesser loro il racconto del suo stregamento. —

« Il caso — continuò don Lodovico — è de' più strani ch'io m'abbia udito narrare, e mi fa meraviglia come non ne abbia inteso parlare prima d'ora. Vedete a che punto conduce un malinteso spirito d'indulgenza e di dolcezza. Oh! mi ha da sentire quel don Silvestro, mi ha da sentire! Ma ora non è tempo da far riflessioni: qui conviene subito pensare al rimedio d'un così grave male. Quello che voi m'avete raccontato, caro don Diego, mi riempie di perturbazione e di terrore. Su via: ditemi voi che cosa mi proporreste di fare in così critica circostanza ».

« Prima di tutto — entrò a dire il Capitano — io consiglierei che si dovesse ricorrere al curato di S. Giovanni Laterano. Quel degno uomo è più nel caso d'ogni altro di suggerire

il partito migliore. Sarebbe pur bene, a mio avviso, che si mandassero a cercare il signor Girolamo Omati, il padre Scipione Carrera e il padre Vincenzo Albertino. Essi sono informati della storia del mio stregamento, e ponno per lo meno unirsi meco a convalidare come testimoni la denunzia che d'accordo con voi occorre fare al senato e al santo officio contro di questa maledetta strega. Già io son persuaso che voi non vorrete perder tempo, e che subito penserete a mettere questa indegna nelle mani della giustizia ».

« S'intende — ripigliò don Lodovico — nè vorrò certo esser io quello, che cerchi di ricorrere alle mezze misure. Trattasi della salute di mio padre, d'un senatore, d'un patrizio. Il vostro consiglio è eccellente, ed io mando tosto a cercare il Curato e l'altre persone che voi m'avete indicate. Intanto io voglio andare a fare un breve esame alla strega: vedremo che cosa saprà rispondere. Vorrei procurare di cavarle di bocca la confessione del maleficio, e qualche indizio su i modi di romperlo al più presto. Voi restate, ve ne prego, a far compagnia a mio padre, e procurate di confortarlo e di sviarlo dalle tetre ap-

prensioni, che lo debbono naturalmente molestare. M'affido alla vostra amicizia. Non dubiti, caro signor padre, che già ne vogliamo vedere il fine, di quest'affare. Io mi ci metto dentro con le mani e co' piedi, e saprò trovarcene un costrutto ». Il Senatore tutto sbigottito com'era, non diede alcuna risposta alle parole del figlio, e gli volse soltanto uno sguardo pietoso come per raccomandarsi alla amorosa di lui sollecitudine. Quanti spaventosi pensieri fossero entrati dopo la narrazione di don Diego a scompigliare la mente di questo pover uomo, non è mestieri di dirlo. Egli non aveva avuto bisogno di molte riflessioni per convincersi d'essere stato stregato dalla Caterina, poichè ad accogliere questa persuasione lo disponeva la sospensione d'animo, in cui era stato tenuto da tanto tempo sulla indefinibile natura del fiero malanno ond'era colpito. Accade spesso, ed anche ad uomini più veggenti che non fosse il senator Melzi, che per liberarsi della molestia dell'incertezza, diano adito a qualunque più strana credenza. Or questa dell' essere stregato non poteva sembrare in que' tempi molto strana a un uomo come don Giorgio, e quindi egli la ricevette subito come una verità

provata, e tosto si diede in balia a tutte le immaginazioni che la dovevano necessariamente accompagnare. — Lasciamo questo misero tribolato insieme a don Diego, e teniamo dietro a don Lodovico. —

Fatto chiamare Stefano, ei gli diede ordine che mandasse a cercare del Curato di san Giovanni Laterano, dei due Padri domenicani, e del signor Omati. Indi si ritirò nel suo gabinetto a scrivere un viglietto alle sorelle monache in San Bernardino per dar loro contezza della scoverta fatta, ed eccitarle a porgergli que'suggerimenti che lor paressero più opportuni al caso. Poscia fattosi accompagnare da Stefano, discese nella stanza terrena dov'era stata rinchiusa la Caterina.

— Povera sfortunata! Eccoti di nuovo abbandonata nell'arbitrio della superstizione e del fanatismo. Che pensieri furono i tuoi quando dopo esserti veduto ricomparire dinanzi quel tuo antico persecutore, di nuovo ti sentisti suonare all'orecchio quella voce terribile di minaccia e d'accusa, che ti richiamava alla memoria tanti dolori e tanti patimenti? Che terrori, che angustie ti dovettero cerchiare la mente ed il cuore al sentirti colpita di nuovo da

quella strana e tremenda imputazione? Tu ti pascevi della lusinga di un avvenire tranquillo, e privata ormai d'ogni altra cara speranza, almen confidavi che non ti sarebbe stata più oltre sturbata la pace della tua vita modesta ed oscura. Ed ora! ora in qual pensiero puoi tu riposarti? quale fiducia puoi tu avere di scampare a quella terribile fatalità che ti perseguita? —

La stanza in cui trovavasi la poverina era situata nel cortile rustico della casa, ed era una cameraccia che aveva un giorno servito per ripostiglio di legna. Essa aveva lume da una sola finestra che dava nel cortile, ed era umida, piena di sozzure e tutta ingombra di ragnateli, con nessun altro mobile che uno sdruscito cassone; sul quale era stata deposta la Caterina. Ell'era ancora avvinta al corpo da quella corda, che avevanle gettato addosso coloro che ivi l'avevano trascinata. Invano ella aveva procurato di liberarsene: troppo stretti erano i nodi, e gli sforzi ch'ella v'impiegò non fecero che toglierle vigore, onde tutta sfinita si era lasciata cadere perduta di senso sul pavimento.

Quando don Lodovico entrò nella stanza,

ella stava rinvenendo; ma così assorta com'era ne' suoi tormentosi pensieri, non s'accorse della presenza di lui, se non quando egli le indirizzò la parola.

« Caterina, Caterina — incominciò il dottor collegiato — scuotetevi; alzatevi, trista donna: che state voi macchinando? »

La Caterina alzò gli occhi in viso a don Lodovico con aria di trasognata, e non rispose parola.

« Avete inteso? — ripigliò l'altro — alzatevi, vi dico, rispondete a don Lodovico, al vostro padrone che v'interroga ».

« Oh! è ella signor padrone? — prese a dire la Caterina con voce fioca e lamentevole; ed alzatasi, si pose a sedere sul cassone. — Ch'ella sia benedetta! Venga, venga a farmi disciogliere da questi indegni legami; venga a proteggermi contro coloro che mi perseguitano ».

« Io non vengo per proteggervi — ripigliò don Lodovico. — Que' lacci li merita la vostra colpa. Però io vi prometto che vi sarà usata qualche indulgenza, se vi presterete a confessare il vostro delitto, e se darete parola di riparar subito al gran male che avete fatto ».

« E che male ho io fatto? »

« Osate voi domandarlo? Voi avete stregato il vostro padrone, il senatore mio padre ».

« Oh, Santissima Vergine! E chi è che me ne accusa? »

« È il vostro antico padrone, il capitano don Diego Vacallo, quello stesso che voi avete tempo fa maleficiato. Ve ne ricordate, iniqua donna? »

« Ah! io sono perduta: quel don Diego è nato proprio per la mia rovina. E come può trovar fede presso di lei un'accusa così strana, e fatta da un tal uomo? »

« Parlate con rispetto di quel signore. Egli appoggia la sua accusa ad argomenti così forti, che non è possibile metterli in dubbio. Su via: palesate la vostra colpa colle buone, prima che si ricorra alla forza, prima che vi se ne strappi di bocca la confessione co' tormenti ».

« Io non ho nulla da confessare; io sono innocente. Il capitano Vacallo non sa quel che si dica. Mi ha già fatto tanto penare quell'uomo; e non è contento ancora di tribolarmi, non mi vuole ancora lasciar quieta ».

« Così vi avesse usata minore indulgenza! Ma non più ciarle: confessate, vi dico ».

« E che cosa posso io confessare? Io sono innocente. Che motivo ho io dato, in tanto tempo che sono in questa casa, di pensar male de' fatti miei? Non sono stata sempre una serva fedele? non ho sempre fatto il mio dovere? ed al signor Senatore non ho sempre mostrata tutta la premura, e tutta quell'affezione che merita un così buon padrone? Che ragioni avrei io potuto avere di fargli del male? »

« Che ragioni? Quelle delle pari vostre, quelle che il vostro demonio v'inspira; ma, vi ripeto, meno ciarle. Confessate, vel dico per l'ultima volta, se volete che vi si usi qualche misericordia ».

« Oh che gente! Oh, io non ne voglio della loro misericordia; io non ne ho bisogno. Io sono innocente. Mi tormentino pure, mi usino tutte le violenze possibili, mi caccino in prigione, mi trascinino alla morte: io griderò sempre che sono innocente, e Iddio mi aiuterà ».

« Ebbene, troveremo noi i mezzi per farvi confessare. Sappiate che voi avete rinunziato all' ultima vostra speranza: vedrete che cosa v'avrà ottenuto la vostra ostinazione. Stefano,

farete portare in questa stanza un po' di paglia: essa servirà di letto a questa scellerata. Voi sorveglierete che nessuno venga a visitarla. Pane ed acqua saranno il suo nutrimento, e le saranno portati da voi stesso sul davanzale di quella finestra. Al rimanente provvederà la giustizia ».

Dati questi ordini, il dottor collegiato insieme a Stefano se ne andò, e la Caterina rimase di nuovo sola nella sua tetra prigione ad aspettare nelle più crudeli angustie quello che avrebbero di lei deciso i suoi persecutori.

Don Lodovico, tornato nella camera del padre, narrò a lui e al Capitano l'esito del colloquio avuto con la Caterina. « Io era persuaso — prese a dire don Diego — che voi non sareste riuscito a cavarle di bocca nessuna confessione. Ella si tien sicura della forza de' suoi sortilegi, e si ride per conseguenza di qualunque minaccia. Quindi per parte vostra fermezza ci vuole e celerità. Io credo bene che voi non farete alcun conto di quelle sue proteste d'innocenza. Son tutte arti, son tutte imposture ».

« Eh, amico mio, mi credete voi così semplice da lasciarmi accalappiare da tali artifizi

Ho pratica sufficiente della procedura criminale per sapere quali siano le consuete malizie de' rei; e circa alle malizie delle streghe, ho letto i migliori autori, e le conosco tutte per teoria se non per pratica. Del rimanente non dubitate della mia fermezza: e state pur certo che questa volta l'iniqua non iscappa certo al suo castigo. »

In questo venne Stefano ad annunciare il signor Curato di san Giovanni Laterano. — « Fatelo entrar subito » — disse don Lodovico, e mosse col Capitano a riceverlo.

Venne don Ambrogio: l'aspetto suo era quello stesso di dodici anni prima, se non che i lineamenti del suo volto avevano per le rughe della vecchiezza assunta un'espressione più grave e più severa. Egli salutò tutti con dignità; indi chiese del perchè fosse stato chiamato; e intesolo, domandò tosto con premura d'essere informato delle più minute particolarità del fatto. Udito tutto, egli prese a parlare in questi termini:

« L'aveva io ben preveduto, che questa maledetta strega non avrebbe interrotto il corso delle opere sue malvagie: l'aveva pur predicato, che era necessario abbandonarla al

rigor delle leggi. I prudenti del secolo ne hanno giudicato altrimenti nella lor superba saggezza. Non m'hanno voluto sentire: non mi hanno voluto dar retta. Io era un fanatico a detta loro, e poco méno che un pazzo. Or ecco il frutto della loro indulgenza: ecco il bel profitto che han tratto dai loro umani consigli. Compiango il tristo caso del signor Senatore, ma nel tempo stesso mi consolo che per esso venga a mostrarsi nella sua maggior luce la verità. Vedremmo, se vi sarà ancora chi vorrà ricusare d'aprir gli occhi, se ancora si troverà chi sorga a proteggere il delitto, e a sottrarlo alla vendetta della giustizia ».

« Oh! per questa volta non credo — entrò a dire don Diego — ed io pel primo protesto di volere ad ogni costo che questa scellerata donna paghi il fio della sua malvagità ».

« Bene: — ripigliò il Curato — ma non è coll'animo di soddisfare ad un rancor personale, ch'ella debbe accingersi a recar testimonianza contro la colpa in favore della giustizia e della verità. Trattasi principalmente dell'onor della religione, tanto empiamente oltraggiata dalla perfida razza delle streghe,

e quindi qualunque altro motivo debbe cedere a petto di questo così giusto e santo. Orsù: mettiamoci all'opera con coraggio e con fermezza. Iddio la vuole una giustizia, la vuole indubitatamente. Non n'è forse una prova questo essersi così mirabilmente scoperto il nuovo maleficio di questa disgraziata, per mezzo di quel medesimo, che non volle prestar mai intiera fede al primo, e che cooperò a scampar la colpevole dalla severità delle leggi con una così cieca arrendevolezza? »

« Oh, ne sono ora ben pentito! — riprese il capitano — fu la passione che mi traviò allora, quella passione che la trista maliarda m'aveva accesa nel petto, e che penai tanto a spegnervi compiutamente ».

« Or bene — prese a dire don Lodovico — noi ci mettiamo nelle sue mani, signor Curato, e le protestiamo d'esser disposti a lasciarsi in tutto regolare da'savi e maturi suoi consigli ». Voleva soggiungere altre cose, quando entrò Stefano ad annunciare i due domenicani e il signor Omati.

## CAPITOLO XVI.

I nuovi arrivati vennero tosto resi consapevoli dell'accaduto, e richiesti di prender parte alla consulta che volevasi tenere sullo stregamento del Senatore e sulla sorte della Caterina. Gli anni che erano trascorsi, avevano segnato la loro traccia su i volti del signor Girolamo e de' due frati; ma le loro fisonomie conservavano nell'insieme l'antica espressione. Essi si mostrarono in sulle prime alquanto imbarazzati, vedendosi nel cospetto di quell'uomo, a cui avevano altra volta negato il loro concorso per un caso identico a quello che ora gli radunava tutti insieme a consiglio; ma a poco a poco si ricomposero, tanto più che don Ambrogio stimò nella sua prudenza di dovere allontanare da' suoi discorsi ogni menzione troppo aperta di quel primo fatto di don Diego Vacallo. La consulta non fu lunga, giacchè tutti que' valentuomini non tardarono a convenire nella stessa opinione; nè fa quasi bisogno di dire, che questa opinione fu che la Caterina aveva realmente ma-

leficiato il senator Melzi, e che quindi come strega doveva essere abbandonata al braccio della giustizia.

Quando fu pienamente esaurito l'oggetto principale della conferenza, don Lodovico pose in mezzo un altro argomento di discussione, quello, cioè, di stabilire l'indole precisa del maleficio di suo padre, e la natura de' rimedi che potevano essere subito adoperati onde recargli qualche sussidio. Don Giorgio, che durante la prima consulta era stato ad ascoltare a tutt'orecchi que' sapienti interlocutori, raddoppiò d'attenzione, quando udì volgersi il discorso a un punto che lo toccava più da vicino, e si alzò a sedere sul letto per frammettersi anch'egli alla discussione. I due frati scambiarono qualche complimento col Curato, pregandolo che volesse metter fuori pel primo la sua opinione, e don Ambrogio, condiscendendo alle loro inchieste, prese a parlare in questi termini:

« Io son persuaso, che il maleficio onde è tormentata la persona del signor Senatore, cade nella classe de' maleficii ostili. Non è bisogno ch'io mi stenda ad esporre gli argomenti che mi fanno abbracciare questa sentenza,

parlando a persone di tanto senno e di sì profonda dottrina. Le particolarità, narratemi dal signor don Lodovico sul corso della malattia del suo signor padre, cospirano tutte a persuadermi di questa opinione. Tutti poi gli autori più insigni pongono nella categoria de' maleficii ostili quelli che consistono in malattie stravaganti, come è codesta del signor Senatore. Dicano, reverendi padri, se intorno a questo primo punto, essi convengono nel mio parere ».

« Sì, signor Curato — risposero i due interrogati — Non v'ha dubbio che questo è un maleficio ostile ». Anche il signor Omati fece col capo un cenno affermativo, e don Ambrogio continuò: « La cosa è tanto chiara, che non vi può esser dissenso. Già non occorre che noi ci perdiamo qui a dimostrare a queste persone secolari, come possa il demonio pel ministero delle streghe affliggere con vari morbi i corpi umani. So con chi parlo, e non posso dubitare che questi signori non credano fermamente una verità provata a tutta evidenza e co' testi delle Scritture, e colle decisioni de' teologi, e col consenso pur anco de' medici più insigni. Nel caso nostro abbiamo appunto un argomen-

to irrefragabile nella sentenza pronunciata da' tre medici così valenti, come sono il dottor Settala, il dottor Clerici e il dottor Selvatico, i quali opinarono concordemente che l'origine della malattia di don Giorgio è da cercarsi fuor de' naturali principii ».

« Oh! della mia fede — saltò su il Capitano — ella può essere sicuro, e poi la cosa parla da sè; nè certo può cadere nessun dubbio su d'un fatto che si presenta così chiaro e lampante ».

« Ma — prese a dire con una voce debole e fioca il povero infermo — quello che a me importa sapere più di tutto, è se potrò scampare da questo malanno. Lo sento anche troppo che sono maleficiato, perchè so io quello che ho sofferto e che soffro! Ma potrò io guarire? Di questo mi premerebbe essere assicurato ».

« La vita e la morte — rispose il P. Scipione — sono nelle mani di Dio; nè è concesso all'uomo di dare all'altr'uomo su questo punto nessuna assoluta sicurezza. Ma che il maleficio si possa distruggere, questo, signor Senatore, noi glielo possiamo assicurare, e, distrutto il maleficio, diventa quasi certo che ell'abbia a guarire. Che ne dice il signor Curato? »

« Io dico, che il signor Senatore, quando abbia una fede viva e ferma, può tutto sperare dall'efficacia di que' mezzi che la religione e la scienza comandano, e suggeriscono di adoperare in simili casi. Ma affrettiamoci di prendere un partito in questo proposito, per venir poscia a decidere irrevocabilmente come s'abbia da procedere contro la strega. Innanzi tutto (il mio officio mi dà animo a parlare pel primo in questo argomento) è necessario ricorrere alla virtù de' santi esorcismi, ed io consiglierei di usar quello così terribile, che corre sotto il nome di S. Zenone (1). Io sarei pure di parere; che converrebbe esorcizzare oltre il signor Senatore, anche la strega; ma su questo abbiam tempo da pensare. Ho io suggerito bene, reverendi padri? »

« Benissimo, signor Curato — entrò a dire il padre Vincenzo. — Ora, s'ella mi permette, metterò fuori anch'io il mio povero parere. El-

---

(1) Codesto esorcismo trovasi riferito nel curioso libro — *Del modo di curare et sanare i maleficiati* — da noi già citato; e va posto fra gli apocrifi, fra quelli, cioè, che non furono mai compresi nei Rituali.

la m'insegna, che, principalmente nel caso di maleficii di questo genere, i rimedi spirituali vengono giovati da' corporali, sebbene questi ultimi senza gli altri non possono farci ottenere l'intento. Conviene dunque pensare anche a questi, e proporre quelli che si adattino meglio all'indole speciale della malattia di don Diego. I medici assicurano, che il signor Senatore ha costretta la bocca dello stomaco in modo che non gli è possibile fare la digestione de' cibi: n'è vero, signor don Giorgio? »

« Sì, pur troppo — rispose l'infermo — e mi sento anche talvolta delle punture nel cuore, come se esso mi fosse trafitto da mille aghi ».

« Povero Senatore! — entrò a dire il Capitano — nessuno può avervi più compassione di me, che so pel fatto mio che cosa voglia dire essere stregato. Ah! l'ha da vedere quella strega infame: questa volta non la scappa certo al gastigo che ha meritato. Tutti siamo ora d'accordo; e certo non verrà in capo a nessuno, e meno a me che a qualunque altro, di farle l'avvocato ».

« Bene, bene, signor Capitano — lo interruppe il P. Scipione — ma del passato non occorre parlare. Tutti siamo soggetti ad in-

gannarci, e tanto più facile è l'illudersi in cose di questa specie ».

» Sì, padre — soggiunse don Ambrogio — ella parla da quel savio religioso che è. Dimentichiamo pure il passato, e ringraziamo il Signore che ci abbia fatta nascere un'occasione di riparare al male, in cui tutti abbiamo avuto la nostra parte. Continui, padre Albertino, il suo discorso ».

« Voleva dunque dire, che trattandosi di un male, in cui è principalmente intaccato lo stomaco, convien trascegliere rimedi che possano essere, come dicono i medici, allo stomaco più simpatici. Innanzi tutto però crederei che sarebbe mestieri purgare tutto il corpo, e prima con medicine leggieri fintantò che si faccia luogo ad altre di maggior forza. Ma per fare questa purgazione bisogna aver riguardo all'umore e alla complessione del paziente. D'ordinario l'umor melanconico è il predominante in queste infermità, dacchè il demonio ad eccitarle mette in moto tutta l'atrabile che è nei nostri corpi, e toglie al sangue quella sostanza spiritosa, onde in noi deriva la disposizione all'ilarità: dica, signor don Giorgio, soffre ella accessi d'umor melanconico? »

« Anzi — rispose l'infermo — ne sono abitualmente tormentato; ed è un umore melanconico rabbioso, che mi rende mal soddisfatto di tutto, e fa che tutto mi venga a noia e a dispetto ».

« Povero Senatore! — tornò ad esclamare don Diego — provate precisamente quello che provava anch'io quand'era maleficiato. Ma io l'ho passata più brutta ancora, perchè un maleficio amatorio è ben più grave cosa che un maleficio ostile ».

« Ma — entrò a parlare don Lodovico — non sarebbe egli conveniente che sul punto de' rimedi corporali si avessero a sentire anche i medici della cura? Non è ch'io dubiti della loro dottrina e prudenza: Dio me ne guardi! Però, mi pare, che sarebbe meglio procedere in questo di comune accordo ».

« Dice bene — soggiunse il signor Omati, il quale era un po' mortificato del non aver mai trovato occasione di frammettersi anch'egli al discorso. — Dice bene il signor don Lodovico, tanto più che si tratta dei medici primari della città, noti così pel loro sapere come per la loro religione ».

« Ebbene — replicò il padre Vincenzo con

un po' di dispetto, velato al meglio da un'aria umile e rassegnata — facciasi pure il desiderio di don Lodovico, e s'aspetti a trattare de' rimedi corporali alla presenza de' medici della cura. Ma almeno su la sorte della strega, credo che si potrà risolvere adesso, senza consulto di medici, e senza ulteriori dilazioni ».

In questo rimasero tutti d'accordo, e stabilitosi prima, che il Curato di S. Giovanni Laterano avesse a procedere alla cerimonia degli esorcismi, e che il padre Vincenzo Albertino dovesse assistere al consulto, a cui si sarebbero tosto invitati i medici della cura, si passò dalla camera del Senatore in un'altra sala per discorrere, senza disturbo dell'infermo, intorno alla condotta che avevasi a tenere colla strega. Don Lodovico narrò l'esito dell'abboccamento che aveva con essa avuto, e disse degli ordini dati al maggiordomo sul modo con cui doveva essere trattata. Tutti applaudirono al profondo senno del dottor Collegiato, ed approvarono il trattamento che egli aveva alla strega prescritto. Indi, fattasi una sostanziosa mistura della prudenza del padre Scipione, della dottrina del P. Alber-

tino, del fervore di don Ambrogio, dello zelo sussidiario del signor Girolamo e del Capitano, e finalmente dei lumi legali di don Lodovico, venne ad unanimi voti deciso che si dovesse tosto dare notizia del fatto nelle forme stabilite al senato e al santo ufficio, e procurare, intanto che si esaurivano le pratiche a ciò necessarie, d'indurre la strega, sia colle lusinghe, sia co' terrori a confessare i suoi maleficii e ad insegnare il modo di guarire il signor Senatore.

Finita la grave sessione, i due padri e il signor Omati se ne andarono, e don Ambrogio passò nella stanza del Senatore per prepararlo ad essere scongiurato, mentre don Lodovico e il capitan Vacallo andavano a dar gli ordini perchè si dovesse spedire a cercare del sagrestano di don Ambrogio, con avviso che avesse a recar seco tutto ciò che era necessario per la cerimonia dell'esorcismo. Il Curato non ebbe a spendere molte parole per persuadere don Giorgio dell'efficacia di que' rimedi spirituali che stava per applicargli. Ogni uomo, per consueto, quando trovasi oppresso da qualche grave infermità, è disposto ad aver fede in qualunque cosa gli si pre-

ponga, come giovevole a togliergli, o a diminuirgli i suoi patimenti. Quindi doveva essere naturalmente molto viva la fiducia del Senatore in que' rimedi di cui gli veniva parlando il Curato, tanto più che della forza di essi eragli mallevadrice la sua credenza religiosa. Da questo argomento i discorsi di don Ambrogio si rivolsero a quello della necessità, che con un pubblico esempio di rigore si avesse ad incutere un salutare spavento nella perfida genia delle streghe, che, com'egli diceva, si andava ogni dì più propagando per la mollezza delle leggi e la poca vigilanza de' magistrati.

« Ah! ella tocca il punto giusto — gli rispondeva don Giorgio — ed io sono inclinato a credere che Dio abbia permesso che venisse maleficiato un membro dell'eccellentissimo Senato per insegnare a tutto il corpo quanto sia perniciosa quella indulgenza, che da alcuni anni si usa verso gli stregoni e le streghe ».

« Ella può benissimo prender la cosa sotto questo aspetto — soggiungeva il Curato — e in tal caso avrebbe un motivo di ringraziare il Signore, che l'abbia trovato degno d'esser

visitato con questa tribolazione, onde servirsene come d'un mezzo per rendere aperti i suoi santi giudizi. Ma non sarebbe ella stata per caso un di que' senatori, che si sono adoperati a procurare che si cessasse dal trattare severamente la nefanda razza delle streghe? »

« Eh sì, pur troppo; e fra l'altre cose, sono stato io quello che ha consigliato a Sua Eccellenza il signor governatore Giovan-Fernandez de Velasco la pubblicazione di quella grida che intimava pene severissime a chi avesse qualificata come strega Camilla, moglie di Gioseffo Morone, mercante di seta, che dalla voce pubblica veniva imputata di stregheria (1) ».

« Mi ricordo di quella grida, che ha fatto meraviglia a tutti i buoni. Da essa procedette principalmenle la successiva mollezza de' magistrati. Ora io son persuaso ch'ella sarà ben dolente d'avervi avuto parte, e che riguarderà la malattia ond'era molestato, siccome una

(1) *Grida d'impunità, per mettere in chiaro chi sia l'autore di spargere falsamente la voce, che Camilla, moglie di Gioseffo Morone, sia strega*, 16 luglio 1611. Vedi il *Gridario di Milano*.

espiazione di quel suo trascorso, a cui probabilmente venne condotto da consigli di umana prudenza e da qualche particolare rispetto ».

« Oh sì, ella coglie nel segno: in quella occasione io mi lasciai principalmente governare dai consigli di quel don Silvestro Cumiano, cappellano del Refugio di Santa Valeria, che ora soltanto ho imparato a conoscere per quel che vale ».

« Non la mi parli di quell'uomo, signor Senatore, perchè mi sento muovere ad ira al solo udirlo nominare, e temerei, discorrendone, di dimenticare per lui le norme della cristiana carità. Vedremo la condotta ch'ei terrà, quando venga a risapere la sorte che si prepara alla sua antica protetta ».

Intanto era arrivato il sagrestano col libro degli scongiuri, e con la stola e le altre cose necessarie per l'esorcismo. Era ancora quel Pasquale, di cui i lettori già conoscono la prudenza e lo zelo. Don Lodovico che era stato intanto a preparare la denuncia da presentarsi al senato, venne col Capitano, col maggiordomo Stefano, con quella Rosina così sincera e costante nelle sue amicizie e con altri dome-

stici per assistere alla cerimonia. Don Ambrogio accostatosi al letto del Senatore procedette all'esorcismo, assistito dal suo attento sagrestano: lesse le solite preghiere e i soliti scongiuri, fece le solite interpellazioni al demonio, e finì con quel tale terribile esorcismo di S. Zenone. Durante il rito, più volte il Senatore uscì con de'gridi di dolore, che gli erano strappati dalla molestia dell'angustiosa posizione in cui si trovava; ma che da don Ambrogio e da tutti gli astanti vennero attribuiti all'effetto dell'esorcismo, che costringeva il demonio, introdottosi nel suo corpo per la virtù del maleficio, ad uscirne, e quindi a mettere disperate querele.

Mentre don Ambrogio procedeva allo scongiuro, i presenti rispondevano alle litanie dei Santi ch'erano state intuonate da Pasquale; e tutti, ma specialmente il capitan Vacallo, si tenevano in atto di grande riverenza e compunzione. Il Senatore lasciavasi accomodare, come don Ambrogio ordinava a Stefano che lo assisteva, e stava con una candela accesa in mano, tutto attento a una cerimonia, da cui si riprometteva tanto giovamento. Finita la cerimonia, il Curato asperse tutti gli astanti, e

fatte alcune raccomandazioni a don Giorgio, uscì col Capitano e con don Lodovico.

Rimasto solo il Curato coi due amici, li confortò a metter tutta la sollecitudine nel fare di compagnia le pratiche necessarie per procedere all' imprigionamento della Caterina. Entrambi però non avevano bisogno di conforti, ed erano risolutamente determinati ad adoperarsi in ogni maniera per venir a capo del loro crudele divisamento. Don Ambrogio esortò il dottor collegiato ad affrettare il consulto de' medici, perchè si potesse esser sicuri della loro testimonianza all'atto del processo, e a presentare intanto senza indugio la denuncia al senato. Dati questi consigli, egli era per partire, quando il capitan Vacallo lo trattenne per domandargli, se non credeva necessario di fare un esame ne' guanciali del letto del signor Senatore, siccome aveva un tempo praticato con lui, per vedere se mai contenessero qualche diavoleria. A tale inchiesta, don Lodovico uscì a dire ch'egli aveva qualche ora prima ricevuto un viglietto delle sue sorelle monache in S. Bernardino, che, avvertite dell'occorrente, lo pregavano a mandar loro subito que'guanciali, poichè

erano desiderose di esaminarli elle stesse, nella certezza di trovarvi qualche diabolico viluppo, che giovasse a scoprire la malvagia opera delle strega. Don Ambrogio approvò, che venissero alle monache mandati i cuscini, purchè tutto quello che vi si rinvenisse per entro, fosse dappoi sottoposto anche al suo esame; e pregato don Lodovico, che lo rendesse consapevole di tutto ciò che potesse accadere, accompagnato dal Capitano, se ne tornò al suo presbiterio.

Il dottor collegiato, attenendosi fedelmente a'ricevuti consigli, chiamò Stefano per imporgli che mandasse i cuscini del letto di don Giorgio al monastero di S. Bernardino, che invitasse pel dì seguente a consulto i tre medici della cura, e che egli e la Rosina e qualche altro domestico si recassero nella prigione della Caterina, per vedere colle lusinghe di adescarla a confessare qualche cosa dell'operato stregamento. Indi uscì per andare egli stesso a portar la denunzia in senato, e la notizia della grande scoperta a'parenti più vicini e a'più stretti amici della casa.

Intanto che la superstizione, il fanatismo, il rancore e tanti altri crudeli sentimenti cospi-

travano insieme alla perdita estrema dell'infelice Caterina, ell'era nella solitudine di quella stanzaccia dove era stata rinchiusa, travagliata fieramente da tutti i fantasmi del terrore e della disperazione. Ormai ella aveva perduta qualunque speranza di poter fuggire a quella trista fatalità che la perseguitava, e nell'abbandono in cui era lasciata, la sua fantasia, sbattuta da tanta guerra d'immagini tormentose, non poteva più accogliere veruna lusinga di conforto. Che non disse a sè stessa, che non pensò la povera desolata? Nè in quel continuo soprassalto d'angoscia le era possibile ricorrere alla consolazione della preghiera, perchè troppo scompigliate erano le sue idee, troppo rapida la successione de' pensieri più dolorosi. Sull'imbrunire di quel giorno fatale, quando i suoi sensi infiacchiti erano per assopirsi, si scosse repentinamente all'udire un rumor di pedate che s'accostavano alla sua prigione: erano Stefano, la Rosina ed altri domestici, che venivano a sdebitarsi dell'incarico avuto dal dottor collegiato. Il maggiordomo posò sul cassone una lucerna di ferro che aveva alla mano, e così prese a parlare:

« Il signor don Lodovico ci ha mandati a

trovarvi, Caterina; a vedere come state, a sentire se avete bisogno di qualche cosa, a tenervi compagnia ».

« Dite davvero? — gli rispose la Caterina, rasserenandosi ad un tratto. Ma guardato fissamente il maggiordomo, le parve di leggergli in volto una certa gioia maligna, onde si ricompose a tristezza, e soggiunse: — La sarebbe una crudeltà il venirmi ad insultare in mezzo ai miei patimenti: ci vorrebbe un cuore di tigre per esserne capace ».

« Oh che cosa vi state ad immaginare! Vi par questo il modo di ricevere chi vi viene a trovare colle migliori intenzioni? »

« Mi fido di lei, signor maggiordomo: ma le torno a ripetere, che la sarebbe una barbarie il venir qui a crescere i miei tormenti con delle beffe. Veramente non ho torto di fidarmi poco di loro, dopo il trattamento che ne ho ricevuto ».

« Ma vedete che donna! — replicava Stefano — diteglielo voi, Rosina, se non è vero che siamo venuti qui mandati dal signor padrone a farle un po' di compagnia, a recarle delle buone nuove ».

« Sì, sì — entrava a dire la falsa amica —

è vero quello che dice il signor maggiordomo; e figurati con che premura io son venuta, perchè sebbene mi pianga il cuore di sapere che tu sia una strega, pure non posso lasciare di volerti bene ».

« Io strega! Anche tu dunque l'hai creduto; anche tu ti sei messa dalla parte di quelli che mi perseguitano con questa bugiarda imputazione? Io non l'avrei mai pensato! Ma quali sono dunque queste buone nuove che il signor maggiordomo è stato incaricato di recarmi? »

« Sono, che voi... ma prima avete da promettermi di rispondere la verità intorno a quello che vi domanderò ».

« Io l'ho sempre detta la verità, e continuerò sempre a dirla senza timore ».

« Ebbene, dite dunque qui in confidenza come la va questa faccenda del signor Senatore; e state sicura che se la racconterete netta e schietta non vi sarà fatto alcun male ».

« Ma che cosa vuole ch'io ne sappia? »

« Ne sapete più di quello che volete lasciar capire. Su via: aprite il vostro animo con noi. Se voi ci narrate qualche cosa d'importante, noi tosto vi togliamo di qui, e vi trasportia-

mo nella vostra stanza, dove don Lodovico verrà a trovarvi per sentire il resto. N'è vero Rosina? »

« Verissimo: glie l'ho sentito dir io colle mie orecchie, e anche tutti quest'altri glie-l'hanno sentito dire ».

E gli alri domestici rispondevano: Sì, sì.

« Ma come posso — soggiunse la Caterina — farvi capire ch'io non ne so niente? L'ho detto e lo replico, e lo giuro, ch'io non ho nulla da dire sulla malattia del signor Senatore ».

« Siete pure ostinata, mia cara Caterina! Di un uomo della mia sorte poi, che vi parla col cuore in mano, dovreste fidarvi. Avete forse paura che noi siamo qui per iscavare, come si suol dire, qualche cosa, onde tirarvi in trappola? Ci fareste un bell'onore, ci rendereste il bel contraccambio della premura, dell'amicizia che tutti quanti vi abbiamo sempre dimostrata. È vero che di me può darsi che abbiate avuto in passato qualche motivo di lamentarvi; ma tutti conoscono il mio naturale, e sanno ch'io sono brusco in parole e buono in fatti. Cane che abbaia non morde, dice il proverbio, e poi è nelle occasioni che si co-

noscono gli amici. Via: narrateci qualche cosa. Vi torno a ripetere che il signor don Lodovico, se sarete buona, non lascerà che vi sia fatto alcun male. Tutt'al più, per far tacere il mondo, perchè sapete come fanno presto a correre certe voci, procurerà che siate rinchiusa di nuovo per qualche tempo in quel Refugio, dove già siete stata, dove c'è quel Cappellano che vi vuol tanto bene ».

« Sì, sì parla, cara Ninetta, sii sincera. La sincerità ci vuole con tutti, ma specialmente con le amiche. Se fossi stata più sincera con me, se mi avessi narrata prima quella tua storia, che ora si è saputa per mezzo del signor capitano Vacallo, forse forse non ti troveresti ora in questo imbroglio; perchè io avrei detto, avrei fatto.... So io quello che avrei fatto ed avrei detto. E senz'altro non sarei stata così corriva a credere tutto quello che si è narrato contro di te ».

« È tutto falso quello che si è narrato contro di me: falsa falsissima è la nuova accusa che ora mi vien fatta, nè io posso altro dirvi se non che v'adoperiate, se è vero che mi volete tanto bene, a far conoscere e a mettere in chiaro la mia innocenza ».

« Oh questo lo faremo senza fallo—rispondeva il maggiordomo — anzi io in parte l'ho già fatto : perchè subito quando ho sentito tutte quelle cose che ha narrato contro di voi il signor Capitano, ho detto a tutti quelli che mi hanno voluto dare ascolto , che non era possibile che una brava donna, come voi mi siete sempre paruta, fosse stata capace di tante iniquità ».

« Però ella è stato il primo a darsi gran moto per farmi legare e condurre qui come una ladra. E anche voi altri vi ho veduti, e anche la Rosina..... e davvero non so con che cuore abbiate potuto trattare così con una vostra compagna ».

« Ma capite bene che in quel primo momento... e poi l'abbiamo fatto per ubbidire ai padroni. Intanto vedete che io non ho ancora fatta portar qui la paglia come mi era stato comandato , e questo perchè spero che non sarò costretto dalla vostra ostinazione a eseguire quell'ordine ».

« Perchè dunque non comincia dal farmi togliere dattorno questa corda, che mi stringe così tormentosamente? »

« Subito, subito, Caterina. Ehi! Battista,

date mano a slegare questa brava donna... ma... cioè... aspettate un momento. Non potreste voi prima dire qualche cosa; perchè.. capite bene... noi abbiamo i nostri ordini... Su via: piacere per piacere: parlate, ed io vi faccio subito slegare ».

« Le ripeto ch'io non ho niente da dire, e che è una crudeltà la sua di non volermi neppur fare questa grazia ».

« Ma possibile che siate così ostinata! io ho i miei ordini e non ne posso deviare. Non potreste voi dire qualche cosa almeno sulla maniera di guarire il signor Senatore! Io andrei a riferirlo a don Lodovico e basterebbe ».

« Che cosa volete che sappia io? Son io forse una dottoressa? »

« Ma voi sapete tante cose più degli altri, voi avete letto tanti libri, voi leggete sempre, e intorno a un male come è quello del nostro signor padrone, le vostre cognizioni dovrebbero suggerirvi qualche cosa. Già è certo che non è un male come tutti gli altri. Tutti i medici lo assicurano, e chi ne dice una, e chi ne dice un'altra: dite anche voi la vostra, e chi sa che don Lodovico non se ne contenti. Nella supposizione che il male del signor

Senatore fosse prodotto da stregheria... Dio mi guardi dal pensare che la strega siate voi!... in questa supposizione, che cosa vi suggerirebbe il vostro buon criterio? Non vi ricordereste d'aver sentito dire, o d'aver letto che rimedi sieno opportuni per tale specie di mali? Pensateci un po': vedete bene ch'io vi dico tutto questo nell'intenzione di giovarvi ».

La Caterina restò per qualche istante silenziosa, come se fosse percossa da un'improvvisa riflessione. Ella pensò che tutto le doveva esser permesso in quella sua situazione tanto angustiosa, e incapace come era d'immaginarsi che si volesse trarla in inganno con tanti artificii, si determinò a profittarsi dell'ultima proposta fattale dal maggiordomo, e quindi a metter fuori la prima strana pensata che le suggerisse. In quel punto le sovvenne d'aver letto in certo libraccio la storia d'un male quasi somigliante a quello del Senatore, prodotto per virtù di maleficio, e guarito secondo quella leggenda in un modo meraviglioso, e risolvette fare il suo profitto di tale ricetta nella lusinga che essa avrebbe soddisfatto i suoi superstiziosi ascoltatori.

« Se il signore Stefano mi fa slegare — ella

ripigliò — prometto d'indicarvi un modo sicuro per guarire il signor Senatore, da me trovato in un libro di molta autorità ».

« Dite prima e poi sarete slegata — rispose il maggiordomo. — Ora ( pensò egli ) ella è colta nel laccio: anche le streghe bisogna che cedano all'accortezza d'un mio pari ».

« Ebbene io mi fido di lei. Sappia adunque ch'io ho letto in un libro, che un certo signore, il quale era tormentato da un male come quello del nostro signor padrone, guarì in questo modo. I suoi di casa fecero venire una vecchia, la quale aveva nomina di strega, ed era stata accusata d'essere l'autrice del maleficio che aveva cagionato tanto male a quel signore. Venne la vecchia, e disse, che bisognava torre una fascia nuova, e con essa misurare l'ammalato per la larghezza e per la lunghezza, distenderlo prima in letto con la pancia in giù, poi fargli porre tre volte le braccia in croce. Tutto quello che la vecchia suggerì venne eseguito: indi ella ordinò che si chiamassero due figliuoli innocenti e che si facessero dir loro tre *pater* e tre *ave Maria*, mentre essa avrebbe levato l'infermo dal letto. Fatto questo, la vecchia pronunziò

tre volte queste misteriose parole: *Chi leva senich et chi la sanità*, ed in tal modo il maleficio restò disfatto, e quel signore perfettamente guarì (1) ».

« L'avete proprio letto in un libro questo modo di cura? »

« Sì, in un libro: che ragioni ha di dubitarne? »

« Oh nessuna! Ma dite un po': il vostro libro non racconta che trattamento siasi fatto a quella vecchia strega? »

« Non me ne ricordo ».

« Ve lo dirò io: venne tenuta a pane ed acqua, rinchiusa e ben legata nella casa di quel signore, finchè egli non fu guarito. Così si trattano le streghe: così sarete trattata anche voi, quando non vi risolviate a guarire subito il signor padrone con quella cura che ora ci avete indicata: avete inteso, brutta strega? »

« Come? che dice? che cos'è questo cam-

---

(1) Veggasi il Verri, *Storia di Milano*, al tomo quarto, nell'edizione e alla pagina state più volte citate.

biamento? sono tradita! sono assassinata! eh che cosa ho mai fatto a parlare! »

« Ah! lo capite anche voi d'aver fatto male a parlare! Credevate forse ch'io dovessi dar retta alle vostre chiacchiere? che mi dovessi bere la vostra storia della vecchia? Se siete furba voi, lo sono anch'io, e vi sfido, per quanto strega siate, a menarmi a spasso con delle fandonie. Andiamo, andiamo a narrare quello che abbiamo pescato al signor don Lodovico; egli saprà trovare il modo di farle cantare il resto. Ehi, Battista: portate dentro quel fascio di paglia che avete lasciato di fuori e mettetelo là in quell'angolo presso la finestra ».

« Oh Santissima Vergine! che tradimento! che iniquità! venir qui con tante moine! con tante promesse! e poi ingannarmi a questo modo! Non temete tutti, che il Signore vi gastighi, della vostra impostura? »

« Zitto, strega infame: abbiamo noi bisogno, che veniate voi a farci la dottrina? Tacete, e non istate a crescere i vostri peccati col nominare invano il nome di Dio e della Madonna ».

« Ah! che cosa vi ho fatto io, perchè m'ab-

biate a maltrattare così indegnamente? Ricordatevi, che possiamo patir tutti, ed esser tutti perseguitati sebbene innocenti. Dio non vi faccia mai provare il male che provo io; ma verrà forse un giorno in cui vi pentirete d'aver trattato così una vostra infelice compagna ».

« Sentite: la ci minaccia, la ci vuol forse tutti maleficiare — entrò a dir la Rosina. — Ma per me non ho più paura delle sue stregherie ».

« Vammi fuor degli occhi, falsa amica, bugiarda, traditora: la tua vista mi fa male: agli altri posso più facilmente perdonare; ma a te..... »

« E che m'importa del tuo perdono? No, te lo ripeto, non ho più paura de' tuoi malefici, perchè ho indosso delle buone reliquie, che hanno virtù di far fuggire tutti quanti i diavoli dell'inferno ».

« Anche questo mi tocca a soffrire! Che cosa ti ho fatto io, traditora? Che cosa ho fatto a tutti voi altri, perchè mi abbiate a tormentare così indegnamente? Andate, lasciatemi, non posso più vedervi: lasciatemi nella mia disperazione ».

« Sì, sì, lasciamola — ripigliò il maggiordomo. — La nostra compagnia non le può più esser grata ».

« Oh! ella può procurarsene una migliore, una più adattata per lei — saltò su il Battista. — Basta che la dica una parola e quel signore delle orecchie d'osso manda subito qualcuno de' suoi a farle compagnia ».

« Sicuramente — soggiunse un altro — e tanto più non vedendola stanotte alla sua congrega ».

« Poveretta! — riprese la Rosina — Signor maggiordomo, la faccia slegare, perchè così stretta com'è da quella corda, non potrà certamente seder comoda a cavalcioni del manico della scopa ».

« Oh! finiamola e andiamo — disse il maggiordomo, prendendo la lucerna ed avviandosi verso la porta. — Buona notte, Caterina: buona compagnia ».

« Buona notte » aggiunsero a coro tutti gli altri e seguirono il maggiordomo.

L'infelice Caterina rimasta sola, nella oscurità, andò a distendersi sulla sua paglia, ed ivi raggruzzata, si preparò a passare la notte. Ma che notte fu quella per lei! che trista notte!

## CAPITOLO XVII.

Il giorno, in cui i guanciali del letto di don Giorgio Melzi vennero nelle mani delle monache di S. Bernardino, segnò un'epoca luminosa ne' fasti di quel monastero, che da lunga pezza non era stato mai in maggiore scompiglio, in maggiore agitazione. Le circostanze del grande avvenimento vennero recate a pubblica notizia per mezzo della fattora del monastero, la quale, informatane dalla suora portinaia, si diè premura di riferirle a chiunque le volle sapere, onde poterono esser raccolte dalla storia, e giungere fino a noi impresse d'un carattere d'irrefragabile autenticità. — Appena dunque si sparse pel monastero la notizia, che il senator Melzi, padre di suor Clara e di suor Elisabetta, era maleficiato, s'alzò una voce unanime a chiedere che si mandassero a cercare i cuscini di lui per esaminarli attentamente in pieno capitolo, e vedere se contenevano qualche stromento di stregheria. Tutte le suore più ferventi e più curiose si radunarono nella cella di suor

Clara Melzi, la maggiore delle figlie di don Giorgio, dove sapevasi che dovevano prima esser portati i fatali cuscini; e quando essi arrivarono, si misero in processione accompagnate dal resto della comunità per trasferirli alla sala del capitolo. Ivi fu un gran contendere fra le suore anziane e le più giovani, a chi dovesse prima d'ogni altra porre mano a scucirne l'imbottitura, a svolgerne, a ripassarne minutamente la lana. Ma la madre priora decise nella sua prudenza, che, come era ben naturale, avessero la preminenza in tale operazione suor Clara e suor Elisabetta Melzi; le quali procedettero al grande esame nel cospetto di tutto il capitolo colla maggiore diligenza e solennità.

Le speranze delle due sorelle e della intiera congregazione furono coronate da un esito felicissimo, giacchè poco stette ad offrirsi alla vista di tutte le monache un grosso viluppo formato con nodi di filo e di piume, frammisti a carboncini e a pezzetti di legno. Non è a dire la sorpresa, ch'elle mostrarono per sì grande scoperta: tutte ad un istante alzarono un grido di meraviglia e di terrore, e stettero aspettando in atto di profondo rispetto che

la madre priora e la suora decana prendessero la parola per pronunziare la loro sentenza. Esaminato il viluppo con tutta la cura, entrambe le reverende suore pronunziarono senza esitanza, che esso era un'opera diabolica di stregheria, e che ne veniva ad esser chiarito all'evidenza, come fosse il Senator Melzi potentemente maleficiato. Un voto siffatto ebbe, siccome si doveva aspettare, l'unanime sanzione di tutto il capitolo; e quindi fu deciso, che senza indugio si dovessero que' nodi mandare tosto coi guanciali, com'era inteso, al Curato di S. Giovanni Laterano.

Intanto che quei cuscini facevano codesti viaggi, i medici della cura chiamati al consulto si radunavano nella stanza di don Giorgio insieme al P. Vincenzo Albertino, al dottor collegiato, e al capitan Vacallo, il quale aveva determinato di sostenere fino all'ultimo e con tutto lo zelo la parte d'accusator principale della Caterina. Erano i medici que' tre dotti uomini, che, se il lettore se ne sovviene, abbiamo già nominato, cioè Lodovico Settala, Giambattista Selvatico, e Giacomo Angelo Clerici. Primo ad assistere il Senatore era stato il Clerici; gli altri due avevali assunti egli

stesso a consultori e quindi a compagni, quando aveva veduto tornar vuota d'effetto la sua cura. L'aspetto di questi tre valentuomini era tale da indurre riverenza e quasi terrore in chi li guardava; tanto erano le fisonomie serie, accigliate, composte a una grave ed impassibile espressione. Vestivano essi sopra gli altri abiti la toga nera, e portavano appesa al collo una collana dorata, che era il segno d'onore dei dottori collegiati. Del nobile collegio de' Fisici diremo qui una parola alla sfuggita, così per mettere fuori quella poca erudizione che il nostro buon Lattuada ci somministra e mostrarci in tal guisa pratici dell'arte comodissima di fare i libri coi libri, come per imitare i nobili esempi di tutti i nostri confratelli romanzieri e novellisti storici, che Dio benedica nella loro invidiabile fecondità. L'origine di questo collegio al dire del Sassi (1) si perde nelle tenebre dell'antichità; argomento evidentissimo della sua nobiltà ed eccellenza. Nessuno poteva esservi ascritto se non provava d'appartenere ad illustre legnaggio, qualità molto necessaria, come ognun vede, per es-

(1) *De studiis Mediol.* Cap. VII, p. 96.

ser dotto medico e per guarire più facilmente i malati. I primari dottori di questo collegio conferivano la laurea dottorale in medicina e chirurgia, e tra essi uno ne veniva eletto per coprire la carica di protofisico; specie di magistrato che aveva il carico principale della salute pubblica e quello specialmente d'invigilare sopra il buon governo delle spezierie della città e del ducato. Giambattista Selvatico, un de' nostri tre medici, scrisse e pubblicò un'opera molto erudita su i privilegi di codesto nobile corpo (1), che secondo lui era considerato siccome la più famosa accademia di tutta l'Italia. Teneva il collegio le sue adunanze in una sala sotto il portico inferiore di quel decoroso edificio che vedesi a destra sulla piazza de' Mercanti, entrando dalla contrada de' Ratti, che allor chiamavasi delle Scuole Palatine, e che ora serve all' Ufficio delle Ipoteche.

Abbiamo già detto, che questi tre valentuo-

---

(1) *De collegio medicorum Mediol.* Vedi l'opera *Notizie storiche intorno a scrittori medici milanesi ec. di Bartolomeo Corte, filosofo e medico milanese.* Milano 1728.

mini erano riveriti da tutto Milano per la loro dottrina, ed ora aggiungiamo che di essa avevano tutti dato saggio con varie opere a stampa, che levarono gran rumore a' tempi in cui furono pubblicate, ma che ora, al pari di tanti altri libri anche più famosi, si sono perdute persino alla memoria de' bibliotecari e de' bibliomani. Il più rispettabile fra essi era Lodovico Settala, stato professore di medicina nella università di Pavia, poi di filosofia morale in Milano, e passato recentemente dalla cattedra al posto di protofisico del ducato. Ma ed egli e i suoi due compagni avevano la disgrazia di partecipare, siccome già si è veduto, de' pregiudizi più comuni e più funesti de' loro contemporanei.

Informati i tre medici della scoperta fattasi del maleficio, s'applaudirono fra loro scambievolmente, di quella prima decisione, con cui avevano sentenziato, che la malattia del Senatore non si poteva ben bene ridurre ai soli naturali principii.

« Ho proprio piacere — entrò a dire il Settala — per l'onore della scienza e pel nostro, che siasi fatta una tale scoperta. I particolari, che abbiamo intesi, che ci sono stati così be-

ne spiegati da questo dotto religioso, vengono a confermare la prima nostra decisione, ed a chiarirci le stravaganze di codesta malattia, che ora possiamo tutte ridurre a questa causa soprannaturale delle malìe ».

« Ebbene — soggiunse il Selvatico — non occorre più che noi ci affatichiamo a curare il signor Senatore con rimedi naturali, se non in quanto ponno essi cooperare all'effetto degli spirituali ».

« Ed è appunto per questo — prese a dire il padre Albertino — ch'io sono stato deputato a intendermela colle signorie loro, perchè la cura spirituale proceda di comune accordo con quella del corpo ».

Noi non vogliamo qui distenderci a riferire il consulto de' tre medici col frate, poichè temiamo che il lettore s'infastidisca alla lunga della rappresentazione troppo minuta di un fatto, in cui il buon senso è sacrificato in un modo così deplorabile ai pregiudizi della superstizione. La sentenza dei tre dotti medici venne sancita dal voto del dotto domenicano, e fu stabilito che usati prima i medicamenti purgativi blandi adattati alle complessioni melanconiche, si dovesse passare ai più gagliar-

di, indi all'uso d'altri rimedi per bocca, e de' bagni. V'erano fra questi rimedi polveri, conserve, acque, stillati, pillole, decozioni in cui entravano l'elleboro, l'antimonio, la teriaca, il mitridate, l'olio d'artemisia, di maggiorana, l'incenso, la mirra, lo storace, l'assenzio, la catapuzia e cent'altri ingredienti, che, grazie al cielo, sono resi presso che ignoti ai medici e ai farmacisti de' giorni nostri. Per buona ventura del povero infermo venne pure deciso, che gli dovesse confortare lo stomaco con cibi succolenti, con fette di pane arrostite e bagnate nella malvagia, con brodi grassi, con midolle di piedi di vitello ec.; con che si diede termine al consulto. I tre medici assicurarono, che si sarebbero tenuti pronti a comparire innanzi a qualunque tribunale siccome testimoni della realtà del maleficio, ed esortato il Senatore a confidare nell'efficacia di que' rimedi che gli aveano prescritti, e promessogli di venirlo frequentemente a visitare, se ne andarono pe' fatti loro.

Partiti i medici, sopraggiunse don Ambrogio che veniva a render conto dell'esame di quel viluppo mandatogli dalle monache, e lo portava seco per bruciarlo nella stanza del

Senatore. Don Lodovico gli riferì l'esito del consulto, ed aggiunse come egli avesse presentata la denuncia al senato, e come fosse sicuro, che dovesse entro la giornata decretarsi l'imprigionamento della Caterina. Indi narrò la conversazione fattasi la sera precedente colla prigioniera dal maggiordomo Stefano e dagli altri domestici, e disse del metodo di cura, ch'ella era uscita ad indicare. Don Ambrogio e il padre Vincenzo convennero col dottor collegiato, che bisognava tener calcolo di simile circostanza, e mettere in opera ogni sforzo per costringere la strega a fare in tal proposito una chiara e sincera rivelazione. Udite ch'ebbe il Curato queste importanti relazioni, venne egli pure a raccontare del viluppo, che s'era trovato ne'guanciali dell'infermo, e dichiarò che per esso si aveva un'altra prova evidentissima del maleficio ostile operato dalla Caterina. Poscia assistito dal padre Albertino passò ad arderlo colle solite formalità e coi soliti scongiuri nella camera del Senatore. Accadde che mentre il viluppo bruciava sentissi don Giorgio un accesso più fiero de'suoi dolori; dal che tutti gli astanti desunsero una nuova prova del male-

ficio, siccome volevano le opinioni correnti in fatto di stregoneria.

Noi trasvoliamo sopra altre particolarità, che accompagnarono la visita di don Ambrogio e del frate, perchè ci preme di affrettarci allo scioglimento della nostra bizzarra storia, e, a dire il vero, proviamo anche noi una certa noia, un certo disgusto nel vederci costretti a narrare tante ridicolezze, di un effetto così terribile e doloroso. Tenutisi molto discorsi e presisi varii concerti fra il curato ed il padre domenicano; venne in ultimo risoluto, che la sera di quel giorno, per tentare un ultimo spediente onde ridurre la Caterina a confessare l'operata stregheria, dovesse don Ambrogio recarsi ad esorcizzarla coll'apparato più terribile e più solenne.

Non è mestieri che noi diciamo come passò la Caterina tutto quel tempo in cui venne lasciata sola nella sua prigione: lo passò in quella lenta e tormentosa agonia, che è compagna d'un dolore disperato e senza conforto. Appena ella avea potuto prender la notte un po' di riposo, abbandonata com'era da ogni forza di corpo, e prostrata da un languore di spirito che non le lasciava più luogo nemme-

no alla riflessione. Ma anche quel breve assopimento le venne conturbato da'sogni più strani, fra'quali le si offrirono dinanzi mille immagini tormentose. Persino quella del suo Pietro, che d'ordinario le si presentava come un'immagine consolante ed amorosa, vestì per lei in quella notte una sembianza truce ed orribile. Ella se lo vide comparire dinanzi tutto sfigurato nella persona e cerchiato da globi di fiamme, e si udì da lui raccontare che era stato condannato all'inferno per avere in vita avuto pratiche di stregheria. Non è da esprimersi come la derelitta restasse colpita nella mente e nell'anima da quella successione di spaventi, fra mezzo a cui la trasportava l'esaltata sua fantasia. Nè passò ella meno dolorosamente tutto il giorno che seguì a quella così tetra notte. Appena ella potè mangiare un tozzo di quel pane che le venne porto dal davanzale della finestra per non lasciarsi del tutto mancare: appena ebbe forza di far qualche giro intorno alla sua prigione, tanto più che i legami, ond'era stretta intorno al corpo, non le lasciavano intiera la libertà de' movimenti. Era già notte buia, ed ella erasi distesa e rannicchiata sulla sua paglia, quan-

do si riscosse all'entrar che fecero varie persone nella sua carcere tenebrosa.

La comitiva che le si presentò dinanzi, componevasi di don Lodovico, del capitano Vacallo, del Curato di san Giovanni Laterano, del maggiordomo Stefano, della Rosina e d'altri domestici. L'infelice s'alzò sbigottita al vedere tutta quella gente, e restò per un momento sopraffatta dai suoi terrori; indi accortasi d'un prete, e non avendo riconosciuto in esso il Curato, lusingandosi di trovare in lui quella benigna commiserazione che aveva trovata nell'ottimo Cappellano del Refugio, gli corse incontro e gli si gettò a'piedi, gridando e singhiozzando affannosamente.

« Alzatevi, iniqua donna, — prese a dirle con accento minaccioso il Curato — se siete disposta a confessare la vostra colpa, io vi ascolterò, io vi otterrò che siavi usata misericordia ».

« Oh! io non ho niente da confessare, io sono innocente, e mi sono gettata a'suoi piedi per implorare la sua carità, per supplicarla che mi aiuti, che mi soccorra. Qui resterò finchè ella non mi dia una buona parola, una parola che mi dia qualche consolazione.

Oh! la non creda a questa gente che mi accusa.... »

« Tacete: — replicò il Curato — non fate più grave la vostra colpa con tante menzogne, con tanti spergiuri. Alzatevi, ve lo comando. — E la Caterina s'alzava. — Credere a voi? E chi può credere a una donna perduta come voi siete, ad una che ha venduto il corpo e l'anima a Satanasso? Non temete che s'apra il suolo e vi subbissi? Non temete che il Signore vi faccia morir qui repentinamente nel vostro peccato, e vi lasci nell'arbitrio di quel diavolo, col quale avete patteggiata la salute dell'anima vostra? »

« Oh! non mi spaventi con queste parole: non mi faccia perdere del tutto quella poca testa che mi rimane. Io non so più nè quel che mi pensi, nè quel che mi dica: io diverrò pazza, io morrò disperata se qualcuno non mi soccorre; ma morrò gridando che sono innocente ».

« Le vostre smanie non giovano a nulla, Caterina — entrò a dire il capitan Vacallo. — Mi vedete? mi conoscete? sapete chi sono? Ah! vi fu un tempo nel quale io ne sarei stato commosso; ma quel tempo è passato, e le

memorie di quel tempo fanno anzi ch'io non mi lasci ora movere per voi a nessuna pietà. Ricordatevi, strega indegna, di tutto quello che mi avete fatto patire: ora voi pagate il fio della vostra scelleratezza, ed io ne gioisco, e ringrazio il cielo che m'abbia serbato ad essere lo stromento principale della vostra punizione ».

« Oh Dio mio! che uomo! Lo so ch'ella è la causa di questa mia nuova disgrazia! Ma qual contento può essere il suo nel veder maltrattata a questo modo una povera donna che non le ha fatto volontariamente alcun male? Io le aveva perdonato, perchè non bisogna conservare alcun rancore contro di quelli che ci hanno offesi. Me lo diceva il signor don Silvestro... Ah! quello sì che è un santo religioso! Lo facciano chiamare: domandino a lui se io sono una donna cattiva, una donna capace di tante iniquità; egli lo dirà: egli lo può dire, che mi conosce da tanto tempo, che mi ha salvata dalla prima persecuzione; le mie compagne del Refugio lo possono dire: ella stessa lo potrebbe dire, signor Capitano, se non fosse tanto inviperito contro di me, se volesse ricordarsi come io mi sono

condotta quando era in sua casa. Oh! la mi senta, signor don Diego, la mi lasci parlare: non faccia come allora che non mi volle sentire. Ah! s'ella mi avesse ascoltato, forse... »

« Se vi avesse ascoltata — la interruppe don Ambrogio — sarebbe stato tratto da voi all'estrema rovina dell'anima e del corpo. No, non crediate di poter riuscire ad ingannare anche noi colle vostre menzogne e colle vostre arti, siccome siete riuscita ad ingannare quel debole cappellano. Il vostro delitto è provato, e voi non potete sperare misericordia se non col promettere d'indicare il vero modo di guarire il signor Senatore che avete maleficiato ».

« Io non posso saperlo: io non ho niente da dire, perchè non so nulla di questo maleficio ».

« Ma un modo di cura — entrò a parlare don Lodovico — l'avete pure insegnato a Stefano, dandogli ad intendere che l'abbiate letto in un libro. Confessate il vostro artificio; promettete che vi adoprerete a risanare mio padre, ed io vi assicuro che sarete trattata colla maggiore indulgenza che si potrà ».

« Che cosa ho mai da promettere? che co-

sa posso io fare? Quello che ho detto al maggiordomo, l'ho detto così per dire, per liberarmi dalla molestia delle sue domande; è una vergogna, che m'abbiano ingannata in un modo così crudele. Io non so niente di queste cose: ed è proprio vero che quella storia io l'ho letta in un libro. Mi rincresce che non mi ricordo più dove l'abbia letta; ma lo dico e lo ripeto e lo giuro innanzi a quel Dio che mi ha da giudicare, che io non so nulla, che io sono innocente, ch'io non posso far nulla pel signor Senatore. Non mi stiano a tormentare più oltre colle loro domande: so il destino che mi toccherà, ma non voglio ancora disperare che il Signore e la Madonna Santissima non mandino qualcheduno a difendere la mia innocenza ».

« Ebbene — ripigliò don Ambrogio — poichè voi vi ostinate nella vostra perversità, sappiate che ogni speranza di scampo è perduta per voi. Domani voi sarete condotta in prigione, ed ivi la corda, i tormenti, vi strapperanno dal labbro quella confessione che ora non avete voluto fare del vostro maleficio. Ma io voglio ancora usare una misericordia con voi: il mio dovere me lo impone, sebbene voi

non ne siate degna. Voglio procurare di fermarvi sull'orlo di quel precipizio, nel quale state per esser travolta per tutta l'eternità: voglio tentare di reprimere in voi colla virtù dei santi esorcismi la forza di quel demonio da cui vi siete lasciata sedurre, e che ora s'è fatto signore dell'anima vostra e del vostro corpo. Su via: preparatevi ad essere esorcizzata. Chi sa che dopo la sacra cerimonia non vi troviate più disposta a confessare il vostro delitto? Ricordatevi che questa è una carità che vi si usa, che si tratta di un rito sacro e terribile, e guardatevi bene dal farne una indegna profanazione ».

« No, non è vero che io abbia verun diavolo addosso. Ma pure io son disposta a lasciarli fare tutto quello che vogliono di me ».

Il Curato prese ad esorcizzare la misera donna, che si prestò alla cerimonia colla maggiare docilità. Finito ch'egli ebbe i suoi scongiuri, così prese di nuovo a parlare:

« Siete voi risoluta ancora a persistere nella vostra ostinazione? Badate che si tratta della salute dell'anima vostra e del vostro corpo. Orsù, rispondete ».

« Io non posso rispondere che quello che

ho sempre risposto finora: sono innocente; questo trattamento che mi si usa è una barbarie, una crudeltà. Oh! signor Curato, abbia compassione d'una povera donna derelitta, e che ormai è per abbandonarsi all'ultima disperazione. Giuro di nuovo che sono innocente. Eccomi qui a' suoi piedi: perchè non sarò io creduta? perchè vorranno continuare a tormentarmi così duramente? »

« Vanne lungi da me, abbominevole strega, — le rispose don Ambrogio — vanne, e non fare ch'io ti scagli contro l'estrema maledizione ».

« Che cosa ho io fatto — gridava la desolata, gettandosi disperatamente sul terreno — per meritare d'essere maledetta? M'uccidano qui, mi calpestino, mi schiaccino, e siano così finiti i miei tormenti ».

« Sì: io ti calpesterò — replicava con una voce tonante il Curato, facendo l'atto di porle un piede sul collo. — Sì, io ti calpesterò, con te calpestando il diavolo che in te parla ed opera, che ti rende tanto proterva, che ti fa correre incontro alla tua perdizione. Ancora un istante, e se non ti arrendi, tu sei maledetta per sempre. Nel nome di Dio vivo,

nel nome di colui, per cui tutti siamo stati redenti dalla schiavitù del demonio e del peccato, rinunzia al patto che hai stretto col principe delle tenebre, rinnega le tue promesse, confessa la tua iniquità. Deh! per la salute dell'anima tua, non lasciare sfuggire quest'ultimo momento; parla, rispondi, sciagurata donna, o tu sei perduta per sempre ».

Fuvvi un momento di silenzio: gli astanti inorriditi da questo discorso non osavano profferire parola; e la misera Caterina, distesa sul suolo, non faceva più verun movimento, non dava più alcun segno di vita. Ma il Curato, con voce ancor più minacciosa, ripigliò:

« Rispondi, sciagurata donna; forse vi può essere ancora una misericordia per te: Iddio può ancora toccarti il cuore, può fare un miracolo, e perdonarti. Su via, confessa il tuo peccato, rinunzia al demonio, e preparati a fare una penitenza che sia una degna espiazione del tuo delitto ».

La Caterina nulla rispose, e rimase in quella sua positura senza riscuotersi menomamente.

« Tu non rispondi? — ripigliò il Curato, atteggiando a un'espressione di cupo furore la

sua severa fisonomia — ebbene, tu morrai nel tuo peccato. Vanne: io ti maledico, e tutti voi maleditela, e la maledica il Signore nell' impeto dell' ira sua. Vanne: non v' ha più speranza di salute per te: Satanasso si prenda pure la tua anima e il tuo corpo; egli n'è padrone; la chiesa ti respinge: tu sei maledetta, maledetta per sempre . . . . »

La Caterina alzò un grido così acuto che riscosse tutti i circostanti. La Rosina vinta da quell' istinto di compassione pel dolore, che mai non tace del tutto nel cuor delle donne, si mosse per soccorrerla, e avutane licenza da don Lodovico, la rialzò dal pavimento. Ell' era tutta stravolta nella fisonomia, come se quel conflitto di spavento e d' angoscia a cui era stata sottoposta, le avesse fatto perdere il senno. Presa da una convulsione che la faceva tremare in tutte le membra, e le sformava il volto in guisa deplorabilmente funesta, girava intorno lo sguardo errante, or fermandolo fissamente sulle pareti della stanza, or sopra qualcuno de' circostanti. Ella respingeva senza asprezza le sollecitudini della Rosina, e toccandosi la fronte accennava di sentir ivi una violenta pressura. Tutto ad un

tratto mise un urlo che atterrì tutti gli astanti, ed esclamò : « Oh poveretta me! Nessuno mi aiuta : nessuno viene a liberarmi. Sono perduta ; sono rovinata per sempre. Toglietemi queste catene! per carità, per amor di Dio! Dove mi volete condurre? Fate tacere tutta quella gente: ditele che non è vero che io sia una strega. Menatemi fuori di questa folla : conducetemi al Refugio, al Refugio! Chiamate il signor don Silvestro : chiamate la madre Felicita. Ecco, ecco: qualcuno si muove, qualcuno viene a liberarmi ». — E perdendo di nuovo ogni sentimento, si lasciava cadere fra le braccia della Rosina.

« Che cosa dice? — Con chi parla? — Chi vede mai? » — si domandarono tra loro gli astanti.

« Non le date retta: — rispondeva il Curato — ella fa la pazza per eccitare la vostra compassione, o forse invoca il suo demonio perchè la venga ad assistere e a liberare. Ma invano ella ne domanda l'aiuto : voi sapete che quando una strega è stata riconosciuta ed imprigionata, e principalmente poi dopo che è stata esorcizzata, perde ogni potere di nuocere, nè può più richiedere dal diavolo

verun servigio. Orsù andiamo, e lasciamo quest'iniqua nella sua disperazione ».

Ciò detto, si mosse per uscire. Ma in questo punto la Caterina si scosse dal suo stupore, si svincolò dalle braccia della Rosina che la sorreggeva, e con una voce lamentevole e fioca prese a domandare:

« Dove sono? Chi è questa gente che mi sta intorno? Ho io fatto un sogno? Dov'è andata quella gran folla? dov'è andata? »

« Taci, sozza e maledetta donna — le rispose il Curato — nè ti pensare che noi ci lasciamo illudere dai tuoi artificii. Fra poco tu sarai messa nel potere della giustizia; e nessuno te ne potrà liberare ».

« Ah lo so! — ripigliava l'infelice delirante — gli ho veduti i birri. Oh per carità! non mi fate tanto male: abbiate compassione d'una povera donna. E nessuno si muove, nessuno m'aiuta. Ah! se fosse vivo il mio povero Pietro, egli sì avrebbe il coraggio di venirmi a strappare delle vostri mani ».

« Taci — la interruppe don Ambrogio — taci, scellerata. Chi è, rispondi, questo Pietro di cui parli? »

« Un suo preteso fidanzato — saltò su il

Capitano — che se ben mi ricordo, ella mi narrava un tempo, che s'era fatto soldato per disperazione di non poterla sposare. Oh! capisco proprio anch'io ch'ella ci vuole ingannare colle sue perfide arti. Figuratevi che questo Pietro, di cui la parla, sarà un quindici anni per lo meno che non lo vede. Sì, sì, aspetta pure ch'egli venga a liberarti: puoi bene aspettare un pezzo! »

« Via, andiamo — soggiunse ancora il Curato — lasciamola questa maledetta: domani ella sarà fra le mani di chi saprà punirla di tutti i suoi delitti ».

« Oh Dio mio! — esclamò la Caterina rinvenuta pienamente al senso della realtà, e percossa in quel punto dall'intiera idea della sua sventura. — Abbiano compassione di me, si fermino, m'ascoltino: io sono innocente ».

Ma nessuno s'arrestò ad ascoltarla, e tutti se ne andarono, lasciandola nell'oscurità a gridare coll'accento della più dolorosa disperazione: sono innocente! sono innocente!

## CAPITOLO XVIII.

Era il mattino del 14 novembre 1616. Una moltitudine immensa s'affollava lungo le vie che dalla piazza del Duomo conducono dalla parte dell'Arcivescovado al palazzo che or chiamasi del Tribunale Criminale, e che allora dicevasi del Capitano di Giustizia. Uomini, donne, fanciulle correvano, s'aggruppavano, faceano pressa per veder qualche cosa che doveva passare, che passava, ch'era già passata. In mezzo al brulichìo della folla, a quelle grida confuse che odonsi sempre fra una calca di popolo, sorgeva una voce che ripetevasi da ogni parte : passa la strega! corriamo a vedere la strega! ecco la strega! La curiosità, la maraviglia e una certa strana gioia erano dipinte su tutti i volti degli accorrenti, dei riguardanti; i soli fanciulli parevano percossi da quelle voci, e si stringevano presso le madri, presso i padri, in atto di trepido sbigottimento.

Preceduta da un uomo vestito di nero che era un notaio criminale, in mezzo a sei birri

armati, seguita dal servidorame di casa Melzi, passava in mezzo a quella folla la nostra infelice Caterina. L'eccellentissimo Senato in sequela alla denunzia, che era stata presentata da don Lodovico Melzi, aveva spiccato un ordine all' egregio signor Capitano di Giustizia perchè venisse *debitis formis* ( nelle debite forme ) condotta in prigione Caterina Medici di Brono, *strix lamiaque teterrima*, *et venefica immanissima* ( strega e lamia abbominabilissima ed avvelenatrice crudelissima ), onde fosse sottoposta a regolare processo, a norma delle gride e delle leggi vigenti. L'egregio signor Capitano non aveva tardato a comandare l'esecuzione dell'ordine avuto, e ne aveva dato incarico al notaio criminale Gaspero Ripetta, uomo di provata abilità. Il notaio s'era recato alla casa del senator Melzi, ed ivi era proceduto alla cattura della Caterina, che mettendo disperate strida erasi lasciata afferrare dai birri, e stringere la destra e la manca dai manichini. L'animo non ci regge di descrivere il crudel modo, con cui ella venne martoriata in quel terribile momento, nè di ripetere le beffe e le villanie che le scagliarono contro i domestici della casa, i birri, la

moltitudine accorsa. In sulle prime ella si mostrò sdegnata da un tanto cumulo di vituperii, e si contorse, e alzò la voce per rispondere a quella ciurmaglia; ma invano ella fece forza di parlare, e appena potè profferire qualche indistinta parola. Indi come rassegnata alla sua spaventosa situazione chinò la faccia, e si mise ad orare segretamente. In seguito, quando giunta sulla via, si vide cerchiata da tanta folla, e ne udì le derisioni, le minacce, le imprecazioni, perdette quasi ogni conoscenza, parve che s'acquietasse, ed or tenendo l'occhio immoto, or girandolo intorno in atto di trasognata, proseguì senza mai muovere parola, senza dare alcun segno di commozione, il suo doloroso cammino.

La gente intanto s'affollava da tutte parti per vedere quel convoglio: gli artieri lasciavano le loro officine e seguivano la folla, le donne s'affacciavano ai balconi, alle porte delle case, alle porte delle botteghe: chi rideva, chi gridava, chi ne diceva una, chi un'altra: ma non una voce di compassione s'alzava per la misera prigioniera.

« Finalmente si muovono a dare un esempio — diceva un tale tutto obeso per la piu-

guedine. — Ormai non si poteva più viver quieti nell'apprensione continua di esser maleficiati da qualche strega ».

« Oh, in Milano c'è buona giustizia! — saltava su un altro che pareva la febbre quartana in persona.— e se il senato si mette a fare eseguire con rigore le leggi, l'hanno da passar brutta le streghe, sì l'hanno da passar brutta. Così come mi vedete, io avrei cuore di menarne pel collo in prigione una dozzina ».

« Eh — soggiungeva un terzo — sarà al solito un fuoco di paglia. Già sapete il proverbio: le leggi di Milano durano da oggi sino a domani ».

« Avete ragione, Ambrogio — replicava l'obeso — credete voi che i senatori si sarebbero mossi se non si trattasse d'uno di loro? »

« Zitto, zitto — diceva quello della febbre quartana — che qualcuno ci può sentire ».

« Oh per me lo direi in piazza! — replicava Ambrogio; ma fortunatamente venne un'onda di popolo ad incalzare l'imprudente ciarliero, che si perdette nella calca.

« Ah, se si avessero da menare in prigione tutte le streghe — diceva una grassa bottegaia — non ci sarebbe prigioni abbastanza gran-

di in tutta Milano ». E gettava una bieca occhiata su due vecchierelle scarne e cenciose, che le erano vicine.

« Si capisce proprio che è una strega : — saltava su un'altra — guardate che occhiacci che la fa ».

« Io mi ricordo — diceva una terza — d'averla veduta spesse volte intorno, e in chiesa ; andava che pareva una monaca, col velo spesso negli occhi, e vestita come noi, sebbene la sia una forese. Brutta strega traditora ! »

« Ma è proprio vero — s'udiva un'altra voce — ch'ell'abbia fatto più di cento maleficii ? Io ho sentito dire da una mia vicina, amica d'una parente della moglie del bargello del Capitano di giustizia, che sia rea di tre o quattro avvelenamenti, di due omicidii e d'infinite altre iniquità. Ma già tutti i gruppi vengono al pettine : non vedo l'ora che la venga giustiziata questa strega infame ».

Intanto il convoglio era quasi arrivato al palazzo del Capitano di giustizia. Già era a mezzo di quella breve contrada, che chiamasi tuttora *Strada Nuova* ( e che pochi anni prima aveva ricevuto un tal nome dal famoso conte di Fuentes, che la fece aprire nel 1603)

quando sorse in mezzo alla folla un gran rumore. Chi lo faceva, era un uomo grande della persona, di forme robuste, con un viso abbronzato, vestito della divisa militare. — Lasciatemi passare, egli gridava, lasciate che la vegga, che me le accosti: voglio vederla, voglio parlarle; lasciatemi passare. — E dava urti, e menava pugni a dritta e a sinistra per aprirsi il passo. Invano un altro soldato si sforzava di soprattenerlo. Ad ogni costo egli s'ostinava a voler rompere la calca, ma non ci riusciva. La folla era troppo spessa, le onde della moltitudine incalzante, sopravvegnente, si rimescolavano con troppa rapidità, perchè un solo uomo potesse aver forza di fenderle; e la trista comitiva aveva già varcata la soglia del palazzo, quando quel furente era venuto a capo di aprirsi un adito fra tanto popolo. Però le sue grida eran giunte sino all'orecchio della infelice prigioniera, che n'era stata riscossa, perchè aveva creduto riconoscervi il suono d'una voce a lei troppo nota. Ella mise uno strido, e fece di rivolgersi per guardare da quella parte, d'onde venivano le grida. Ma gli sgherri non glielo consentirono, e sospintala innanzi con aspro piglio,

intanto che gli alabardieri del Capitano di giustizia tenevano indietro la folla, la trassero nella prigione che le era assegnata.

La moltitudine, che erasi goduto lo spettacolo dell'imprigionamento della strega, si trattenne nella lusinga che un altro gliene dovesse porgere il furibondo soldato. Egli era riuscito a portarsi sino sulla porta del palazzo, ed ivi continuava a schiamazzare, non curandosi di ciò che gli veniva dicendo il suo compagno. Gli alabardieri e i birri lo avevano circondato per impedirgli l'ingresso nel palazzo, e i primi abbassando le loro alabarde, gli altri guardandolo in cagnesco, mostravano d'essere pronti a respingerlo con la forza. Nessuno però ardiva di mettergli le mani addosso, perchè le leggi proibivano con tutto il rigore a tale razzà di gente ogni via di fatto contro un soldato.

« Andiamo — diceva al furibondo il compagno — andiamo : per amor di Dio, non esporti a un brutto rischio; usa prudenza: andiamo ».

« No, che non voglio andarmene — rispondeva l'altro — prima che non l'abbia veduta, prima che non le abbia parlato. Lasciatemi

passare, manigoldi, o ch'io vi farò vedere chi sono ».

« Arrestate anche lui — gridava la folla — è qualche suo compagno, è qualche stregone travestito; non badate che sia un soldato: arrestatelo ».

Il furente si rivolgeva alla moltitudine, e la minacciava co'pugni, e faceva l'atto di metter mano alla sciabola che aveva al fianco; e la moltitudine coraggiosa al solito indietreggiava, e si dava alla fuga.

« Ma via dammi ascolto — soggiungeva il compagno — è inutile che tu stia qui a schiamazzare: andiamo: vuoi, che ci tiriamo addosso la furia di tutta questa canaglia? Troverai modo di far sentire le tue ragioni: qui corri troppo pericolo. Vieni, Pietro, vieni con me ».

Pietro? era forse quel tal Pietro de' Bozzoni, quel fidanzato della Caterina andato nel Perù, di cui ella non aveva più avuto nuove, ch'ella credeva morto da un pezzo? Sì, era proprio lui, ed eccone qui la storia in brevi parole.

Il reggimento di reclute italiane, nel quale s'era arrolato Pietro de' Bozzoni, dopo essere

stato tenuto a presidio in varie città del dominio di Sua Maestà Cattolica in Europa, venne mandato, come già dicemmo, a Lima nel Perù. Non è qui il luogo di parlare della condizione di quello sciagurato paese dopo la conquista fattane dal Pizzarro nel 1531. Tutti sanno le orribili devastazioni che vi commisero quel feroce e gli altri audaci avventurieri che gli furono compagni in una impresa così memorabile: tutti sanno con quali perfide arti e con quali inaudite crudeltà venne ridotta all'estrema rovina una nazione così florida dapprima, e potente, e tranquilla. La storia de'conquistatori del Perù è fra quelle che lasciano un'impressione più forte d'orrore, e che provano più evidentemente fin dove possa spingersi l'uomo nella trista carriera del delitto, del tradimento, della crudeltà. Nessuna nazione fu gravata mai da tanti mali, quanti ne ebbero a soffrire gl'innocenti ed inermi Peruviani: uomini più fieri, più arditi, più rapaci dei loro vincitori non ne presentano gli annali di veruna conquista. Chi legge la narrazione delle loro imprese, ed è costretto a passare per una serie di fatti che rivelano una perversità così moltiplice

così profonda, rimane percosso da un senso tanto vivo di raccapriccio e di ribrezzo, che non può soffermarsi neppur un istante ad ammirare ciò che pur v'ha di maraviglioso, di romanzesco, a così esprimerci, nello spensierato coraggio di trecento avventurieri, che si propongono d'insignorirsi d'una vastissima regione, lontana le mille miglia dalla loro patria, e vengono a capo del loro disegno senza altri sussidii che quelle del loro valore e della loro audacia. Tutti i vizi, tutte le colpe, tutte le crudeltà che ponno rendere gli uomini abbominevoli, partirono con que' feroci dal vecchio mondo per recare la desolazione in quella parte del nuovo; e si direbbe ch'ogni virtù fosse stata sbandita dalla lor compagnia, se in mezzo ad essi non si fosse trovato un uomo sinceramente pio, benevolo, religioso, quel Bartolommeo Las Casas, che sempre levò la voce in favor degli oppressi, che ebbe sempre animo di combattere gli oppressori, che molte vittime strappò all'ira di quei manigoldi, e spesso mise in pericolo la propria vita per consumare le sue opere di carità.

È noto che i Peruviani non ottennero qualche tregua ai loro mali se non dopo la morte

violenta di quasi tutti i loro barbari conquistatori. Francesco Pizzarro ebbe a combattere Diego Almagro, che pretendeva al supremo comando; lo vinse e lo fece decapitare; ma indi a non molto venne pur egli assassinato da' partigiani dell'ucciso. Un figlio dell'Almagro si pose alla loro testa, e tenne per qualche tempo il campo contro un vicerè venuto di Spagna, ma anche egli fu preso e messo a morte. Un fratello del Pizzarro continuò la guerra civile, vinse ed uccise un altro vicerè, ma all'ultimo anch'esso fu vinto, preso ed appiccato. Non fu che sul declinare del secolo decimosesto che il Perù cominciò a godere d'un po' di riposo, e di una parte di que' vantaggi, che assicura il vivere civile. Però la Spagna fu sempre obbligata sin quasi alla metà del secolo successivo di tenervi considerevoli presidii così per difendere il paese dalle scorrerie delle erranti tribù degli indigeni, che a quando a quando sbucavano dai deserti e dalle montagne condotte dai loro Cacicchi, come per dar vigore all'ordine politico, che vi si andava a poco a poco stabilendo sull'esempio di quello già introdotto nel Messico ed altrove. La memoria degli orrori

commessivi dal Pizzarro e da'suoi compagni, e del pericolo che la Spagna avea corso di perdere una sì preziosa conquista, persuase ai politici di Madrid, che era necessario mandarvi a governatori uomini di mansueti costumi e di fede provata, e di tenervi un presidio di soldati valorosi e fedeli incapaci di levarsi a tumulto, tenaci della militare disciplina, nè punto disposti ad affratellarsi cogli abitanti di quel paese. Quindi spesso vi erano spediti dei reggimenti italiani e fiamminghi, a'quali si dava merito di tutte queste qualità, e fra i varii toccò pure di andarvi a quello in cui militava il nostro Pietro.

Sulle prime ei provò qualche rammarico nel vedersi costretto a recarsi in una sì lontana regione; ma presto poi si rassegnò alla sua sorte, un po' per la disperazione di non poterla cangiare, un po' pel timore di non parere un poltrone a petto de'suoi compagni, e un poco anche per la lusinga di fare più facilmente fortuna in un paese che veniva dipinto come il vero Eldorado, come la sede di tutte le ricchezze e le delizie del mondo. Giunto che vi fu, egli ebbe a convincersi in breve del contrario, e si accorse, che se il Perù era

infatti un ricco e delizioso paese, non lo era certo per un povero soldato, astretto ivi come altrove a strascinare, tranne poche differenze, la solita vita. E il Perù poi gli venne propriamente a noia, e lo maledisse di cuore con tutte le sue miniere, quando finiti quasi i quattro anni del suo ingaggio, s'udì dire dal capitano, che non eragli permesso di lasciare il servizio e di tornare in Europa, finchè non cangiava presidio l'intero reggimento a cui era arrolato, e che doveva fermarsi a Lima ancora due anni. Non è a dire il cordoglio che provò il nostro Pietro a questa notizia. Tosto egli scrisse una lunga lettera a Messer Giovanni Medici, maestro di scuola in Brono, nella quale gli dava parte del malaugurato accidente, e lo pregava ad assicurare la sua figliuola che egli mai non le avrebbe mancato di parola, e che, spirati i due anni, egli sarebbe tornato subito per conchiudere le nozze; ma chi sa quale fu la sorte di quella lettera, e di altre molte ch'egli continuò a spedire allo stesso indirizzo, in cui supplicava il padre e la figlia a voler aver pazienza ancora un poco, e a rispondergli, e a fargli conoscere le loro intenzioni. Fatto è che nessuna ne venne

alle mani della Caterina, a cui avrebbero potuto essere inviate a Milano, dopo la morte di messer Giovanni, se realmente fossero arrivate in Brono. Il povero Pietro ebbe pazienza per un pezzo, e s'adoperò ad interpetrare alla meglio il non ricever risposta alle sue lettere; ma finalmente la pazienza gli mancò, e pensate e dette della Caterina le più strane cose del mondo, si risolvette a dimenticarsene anch'egli, siccome s'immaginava che ella lo avesse dimenticato, e bene o male vi riuscì. Però non venne mai a capo di cacciarsela del tutto dalla memoria, e sempre, specialmente ne' suoi cattivi momenti, provava una certa dolce mestizia nel trasportarsi col pensiero a Brono, ai giorni della sua prima gioventù, ai giorni del suo amore, delle sue gioie innocenti, delle sue fervide speranze.

I fortunosi eventi della vita soldatesca valsero a consolar Pietro della sua ambascia, o per lo meno a rendergliene meno grave e meno frequente il doloroso pensiero. Finchè egli aveva vissuto nella lusinga di tornare in patria ad incominciare una tranquilla vita di marito e di padre, non s'era mai trovato gran che contento del vivere militare, nè mai ave-

va saputo uniformarsi intieramente agli usi ed alle maniere de' suoi sbadati commilitoni. Ma poichè ebbe detto addio a quella dolce speranza, e si fu saldamente risoluto a rimanere soldato tutta la vita, venne a poco a poco abituandosi a quel faticoso mestiero, e d'indi in poi ne soffrì rassegnatamente gl'incomodi, e ne gustò con animo ilare i divagamenti, le gioie, i piaceri. I soldati di que' tempi, specialmente quelli che formavano i reggimenti di reclute, erano d'ordinario uomini d'indole assai bizzarra e di più bizzarri costumi. Tutti, qual più qual meno, sentivano di quello spirito avventuroso, ch'era stato nel secolo precedente il carattere più originale della milizia europea: tutti avevano la loro storia da raccontare, e se essa non era sempre la più pura e gloriosa, non era però mai del tutto trista ed abbietta. Avvezzi a veder da vicino la morte, essi non facevano verun conto della vita, nè dell'altrui nè della propria, e tenevano come un bene supremo il trovarsi in mezzo a' più gravi disagi e pericoli. Per essi la professione del soldato era la più nobile, la più utile, la più gloriosa, la più bella fra tutte, e quindi vi erano tenacemente affezionati, e ne disprez-

zavano ogni altra al suo confronto. Sempre presti a darsi scambievolmente aiuto, erano costanti nelle loro amicizie, costanti ne' loro odii, e determinati a sostenere ad ogni prezzo quello ch'essi chiamavano onor loro, onore del compagno, onore della milizia. Della religione si mostravano zelatori abbastanza ferventi, ma l'intendevano a modo loro, e non si facevano scrupolo di sformarla per renderla possibilmente conforme alla loro maniera di pensare e d'agire. Anco sulla giustizia avevano le loro particolari idee, e fra esse primeggiava quella che fosse lecito al soldato di farsi ragione da sè, e di giovarsi della sua forza per decidere ogni questione un po' intricata, specialmente nel caso che vi potesse essere complicato il punto d'onore, legge suprema di tutta la soldatesca del tempo. Noi non diremo della loro costumatezza e mansuetudine: essa era in ragion diretta di quella del secolo, a cui tutti sanno se si possa dar lode di mansueto e costumato. Però, a frenare il libertinaggio e la ferocia, o almeno a vestir l'uno di forme meno ributtanti, e a dare all'altra qualche temperamento, veniva opportuno quello spirito cavalleresco, di cui la milizia serbava an-

cora la tradizione sbiadita ne' suoi costumi e nelle sue massime. Tali erano i tratti più notevoli nel carattere de' soldati di quell'epoca, che ne' reggimenti composti, come quello di Pietro, d'uomini di varii paesi, acquistavano risalto per tutto quello che ognuno vi aggiungeva dell'indole, degli usi, de' pregiudizi, delle buone qualità, de' difetti della nazione a cui apparteneva.

Or per tornare al nostro campione di Brono, anch'egli in poco tempo divenne soldato in tutto il rigore della parola, quando ebbe conchiuse nella carriera militare tutte le speranze della sua vita. Ella è osservazione diventata volgare in grazia della quotidiana esperienza, che l'uomo cangia e trasforma gli abiti della mente e dell'animo a norma della condizione, in cui la fortuna, il caso e la propria scelta lo collocano, senza potere però mai toglier loro del tutto quella prima sembianza, che la mano della natura vi ha impresso. Apparve ciò evidentemente nel nostro Pietro, che in mezzo alla boria militare, alla spensierataggine, al far brusco ed avventato, serbò sempre qualche traccia della sua antica bontà di cuore, della sua forese semplicità.

La vita soldatesca lo rese ardito, risoluto, pronto di lingua e di mano; ma non riuscì a farne un millantatore, un rissoso, un cercator di querele, nè soffocò in lui del tutto i germi di quelle buone qualità, che avevano abbellita la sua prima giovinezza. Noi non vogliamo già dire, che fra' suoi compagni egli fosse il migliore, nè che la sua coscienza di soldato non lo rimordesse sovente di qualche scappatella. Però non esitiamo ad assicurare, ch'egli all'ultimo aveva tutto il diritto d'essere creduto un onesto galantuomo, sebbene avesse perduta affatto quella grande docilità, che, se vi ricordate, lo aveva quella tal sera fatto ammutolire là su i banchi della scuola di messer Giovanni. Ma finiamola con queste chiacchiere, e ripigliamo, per non perderci più oltre in digressioni, la nostra storia.

Passati que' due anni, in cui dovette rimanere a Lima oltre il termine del suo ingaggio, Pietro prese servigio per altri venti anni nello stesso reggimento di reclute che fu mandato di presidio al Messico, e poscia nell'isola di Cuba. Varie volte egli ebbe occasione di far prova di coraggio e di destrezza in molti scontri, in cui l'armata spagnuola combattè e

nel Perù e nel Messico contro gl'indigeni, onde s'acquistò nome di buon soldato, e fu promosso al grado di caporale. Tornato poscia col suo reggimento in Europa, stette per qualche tempo in Ispagna, indi passò nel Brabante, e da ultimo scoppiata la guerra famosa del Monferrato, venne pur egli in Italia a far quello che in una guerra condotta con tanta lentezza facevano tutti i soldati, cioè a saccheggiare il paese, a scorrerlo in bande, ad incendiare, a distruggere, e a sostenere a quando a quando, e quasi per divertimento, qualche breve e disordinata scaramuccia.

Era già un anno che Pietro militava in Italia, quando, sapendo di trovarsi molto vicino a casa sua, si sentì punto dalla voglia di recarsi un tratto a rivedere la patria, e a salutare gli amici. Tale almeno fu il motivo ch'egli addusse al suo capitano per ottenere il permesso di fare una corserella dai dintorni di Casale, ove trovavasi a campo, sino alle belle colline dell'Oltrepò. Ma un altro motivo più forte, e il lettore già s'immagina quale, avevalo determinato a imprendere quel viaggetto. La memoria della bella ed amorosa figliuola di messer Giovanni Medici eragli rimasta

impressa nella mente e nel cuore, più ch'egli non volesse confessarlo a sè medesimo, più che non convenisse alla sua quiete. Anco in mezzo alle tumultuose distrazioni della guerra, anco in mezzo alla licenza de'campi, spesso gli si presentava dinanzi l'immagine di quella cara fanciulla, com'egli l'aveva veduta ne'giorni tranquilli della sua giovinezza; e più volte nella rapida vicenda de'suoi pensieri sul passato, l'immaginazione lo trasportava a raffigurarsi la vita ch'egli avrebbe condotto nel suo paese colla sua Caterina, se... e questo *se* era accompagnato quasi sempre da un grosso sospiro, che il fiero soldato invano sforzavasi di soffocare. Egli credeva, è vero, che la sua fidanzata gli avesse mancato di fede, e quindi non poteva pensare a lei senza qualche rancore; ma il rancore passava presto, e in capo ad ognuna di codeste consulte con sè medesimo, s'accorgeva che nel fondo del suo cuore era rimasto un affetto forte e soave per la figlia del maestro di scuola. Or gl'impulsi di questo affetto gli si fecero sentire più vivi, quando egli venne in Italia, quando si trovò in un paese poco lontano dal suo, da quello dov'ei pensava che stesse la

Caterina, moglie forse di qualche maestro, di qualche artigiano, di qualche affittaiuolo. Lunga pezza ei resistette al desiderio che gli nacque d'andarla a vedere ancora una volta, a rimproverarle il suo tradimento, a chiarirsi di tutto quello che poteva esserle accaduto dopo la sua partenza; ma a poco a poco quel desiderio, appunto perchè s'adoperava a combatterlo, divenne così prepotente, così imperioso, che gli fu forza di prendere il partito di soddisfarlo. Or dunque, avuta una licenza per due mesi ( era il novembre, e il capitano non fece difficoltà di concedergliela in quella stagione ), ei si pose in via per Brono con un suo fidato compagno. Era questi un certo Lorenzo Porro, milanese, soldato egli pure da molti anni e caporale nello stesso reggimento di Pietro, che aveva stretta seco lui in America una fraterna amicizia; uom forte, ardito, e ricco di tutte le buone e cattive qualità della professione militare.

Non è a dire la festa, con che venne il reduce campione accolto in Brono da tutti i suoi parenti ed amici, da tutto il paese. Un caporale, un soldato che aveva visto il nuovo mondo e trascorse tante regioni lontane, do-

veva essere naturalmente un uomo da vantarsene la sua patria, da farsene, come or si direbbe, un titolo d'illustrazione e di gloria. Quel tal cugino, che, se ve ne sovviene, aveva indotto Pietro ad abbracciare la professione di soldato, lo accolse in casa sua, e si consolò tutto quando udì che il signor caporale non aveva intenzione d'abbandonare il servigio; giacchè le terre di lui, che da tanto tempo erano state sotto la sua custodia ed amministrazione, ormai egli s'era abituato a considerarle come proprie, e gli sarebbe molto doluto d'averle a restituire al loro padrone.

« No, no — rispose Pietro al cugino e ad altri che lo interrogavano de' suoi progetti — io non voglio lasciare questa beata vita di soldato per venir qui fra voi a morir dall'inedia. Ed ora poi che c'è in piedi una guerra, bisognerebbe essere un poltrone per abbandonare il proprio reggimento. Non son venuto per chiederti nulla, cugino Antonio: se hai qualche cosa da darmi per conto delle mie terre, che hai lavorate in tutti questi anni, io l'accetto, e mel godrò allegramente con questo mio compagno. Se non ne hai, poco me ne importa: il re e la guerra mi provve-

dono del mio bisognevole. Viva la guerra! Ora io son venuto per salutarvi tutti ancora una volta, perchè non so se tornerò più qui in vita mia. Prima di ripartire, me la intenderò con te, cugino Antonio, perchè io ti vorrei vendere queste quattro croste, onde levarmi dalla mente ogni pensiero, e portarmi via qualche filippo da far saltare co'miei compagni sotto Casale. Voglio godermela, finchè posso, da buon soldato; quando poi sarò vecchio, ci penserà il re. Ma narratemi un po' le novità del paese ».

Tutti i presenti fecero a chi ne poteva dire di più, ma con gran sorpresa di Pietro nessuno uscì a far motto della Caterina. « Che la fosse andata a stare di casa in un altro paese! — pensava il nostro caporale — che la fosse morta! Me lo avrebbero detto, me la avrebbero nominata insieme a tutte quelle altre madonne, di cui m' hanno empite le orecchie ». Or, per togliersi da questa incertezza, stimò di domandarne egli stesso direttamente, e studiati i termini più acconci, e preso il tuono della maggiore indifferenza che potè, uscì a chiedere della figlia di messer Giovanni.

A tale domanda Antonio e gli altri presen-

ti mostrarono un grande imbarazzo, e si guardarono in viso l'uno l'altro coll'aria di chi esita a dare una risposta disaggradevole. Ma veggendo che Pietro s'impazientiva, il cugino si risolvette a prendere la parola :

« Ne sono succedute di belle—egli disse—a quella povera tosa dopo che voi l'avete lasciata. Messer Giovanni, che Dio l'abbia in gloria, morì da lì a un anno, ed ella per consiglio del nostro signor arciprete d'allora, che è morto anch'egli già da sei anni, si portò là giù a Milano a far la serva. Il signor arciprete diceva, che ivi ella avrebbe potuto ricevere più facilmente le vostre nuove, e sapere che cosa intendevate di fare. Ma di voi non s'è mai avuta nè nuova nè imbasciata da nessuno ».

« Come? io ho scritto — lo interruppe Pietro — ho scritto più lettere a messer Giovanni, e qualcuna dovrebbe esserne arrivata qui al paese ».

« Vi dico e vi ripeto, che di voi, dopo che siete partito, non si è più mai udito parlare. E se mi date licenza che ve la canti chiara, vi dirò che si è molto mormorato di voi, e che tutti si facevano meraviglia, che un giovine della vostra sorte trattasse così male, spe-

cialmente con quella povera tosa. Ma ora capisco che voi non ne avevate colpa, e che il male fu che quelle vostre lettere andarono perdute. Del resto avete da sapere, che la Caterina vi ha sempre mantenuta la sua parola, e ch'ella è giovine ancora . . . . »

« Dov'è, dov'è — lo interruppe Pietro — per carità ditemi dov'è? »

« Abbiate pazienza che vi racconterò tutto. E così dunque la Caterina, come vi diceva, andò a servire a Milano e capitò in casa d'un Capitano . . . . D'un certo signor don . . . . don . . . don Diego . . . don Diego Cavallo . . . no Vassallo . . . un nome come questo ».

« Vorrà forse dire — saltò su Lorenzo Porro — don Diego Vacallo, quel tale che comandava sotto Casale un corpo di fanti, e che fu poi chiamato a Milano a capo della milizia civica. Un caporale della sua compagnia mi raccontava ch'egli era stato per molto tempo in Milano, e che n'era partito in grazia d'un certo imbroglio di maleficio ».

« Sarà quello, sarà quello. Dunque la Caterina, come vi dicevo, andò in casa di questo Capitano, che in poco tempo se ne innamorò come un gatto. Cose che succedono; e poi

vi ricorderete, che la ninna era così bella e buona che avrebbe innamorati i sassi. Ma a quel balordo d'un signore non pareva possibile che una forese, una serva, fosse stata capace d'innamorarlo, e, chi sa come, si cacciò in testa ch'ella lo avesse maleficiato ».

« Oh che minchione! » esclamò Lorenzo.

« Oh che matto! » esclamò Pietro.

« Altro che matto e minchione! — continuava Antonio — egli mirava niente meno che a farla cacciare in prigione, quella buona tosa, e a tirarle addosso Dio sa che altri malanni. E già aveva trovato chi aveva dato ascolto alle sue chiacchiere; e v'era già un gran temporale in aria contro la povera Caterina; quando c'entrò in mezzo un uomo del Signore, un bravo sacerdote della stampa del nostro signor arciprete di buona memoria. Egli riuscì colle buone a tirare fuor delle mani del Capitano la nostra Caterina, la fece rinchiudere per prudenza in un certo luogo chiamato di Santa Valeria, dove egli era cappellano, ed ivi la tenne per qualche tempo, sotto la sua custodia e protezione. Intanto da quel bravo religioso che era, scrisse una bella lettera al nostro signor arciprete, in cui gli raccontava

tutto ciò che era nato, e lo pregava a volerne dar parte a tutto il paese, perchè nessuno avesse a credere le male voci che potevano venire da Milano, e metterle intorno, e far perdere in Brono la buona nomina alla Caterina ».

« Ma adesso dove si trova? — lo interruppe ancora Pietro tutto ansante e conturbato — ditemi, presto, subito dove si trova? »

« Oh che furia! Si vede che siete soldato. Anch'io una volta, quand'era poco ch'ero tornato a casa..... Ma via, non fate quelle smanie, ve lo dico subito. La Caterina stette per più di un anno in quel tal luogo di Santa Valeria, e poi da quel bravo prete venne di nuovo messa a servire in una casa di signoroni, dove si trova ancòra, e dove fa una vita da principessa, per quel che me ne ha detto il figlio del console, che fu a trovarla l'ultima volta che andò a Milano ».

« E come si chiamano questi signoroni? » domandò Pietro.

« Io non me ne ricordo: bisognerà domandarlo al figlio del console. Avreste forse intenzione di andarla a vedere in Milano prima di tornare alla vostra guerra? Son persuaso che la vi vedrà volentieri, sebbene ora non possa

più avere speranza di sposarvi. Già ritengo che vi sarà scappata la voglia di prender moglie, n'è vero? È un imbroglio una donna, è un pasticcio .... lo so io per prova. Pregate Dio, che vi tenga lontana una simile tentazione! .... Se sapeste quanti sono i pericoli del matrimonio! quanti guai che porta in casa una moglie! ....»

Ma Pietro non gli lasciò finire la sua declamazione contro lo stato coniugale, che era in gran parte dettata all'onesto Antonio dalla paura che il cugino non rinunciasse al pensiero di vendergli le sue terre, e immantinente si recò a cercare del figlio del console per sapere da lui presso chi fosse a servire la Caterina. Indi, dopo breve consulta col compagno, senza farne motto ad alcuno, si pose seco in via per Milano.

« Non so che diavol sia — diceva Pietro fra via all'amico — ma mi sento indosso una certa ansietà, una certa paura, che mi fa temere di qualche cosa. Hai un bel dire tu, che non hai mai conosciuto che cosa sia l'amore; ma già quando s'è voluto bene una volta, ma proprio di cuore a una donna, è impossibile di dimenticarsene. Ti ricorderai quante volte te n'ho parlato, di questa Caterina; anche

quando m'era cacciato in testa che la mi avesse mancato di parola, anche allora sentivo di volerle bene; figurati adesso, che so che la mi è sempre rimasta fedele, e che non ha mai dimenticato il suo Pietro per nessun uomo. Per me ho bello e deciso; se la trovo, se capisco che la mi vuol bene ancora: senza tante chiacchiere, le domando se la è disposta a sposare un soldato; e in pochi giorni si cerca il permesso, si prepara il necessario, si conchiude tutto. Vi son tante donne all'armata, ve la conduco anche lei. Tutto sta ch'ella si rassegni a far quella vita. Se poi non volesse più saperne di me, se mi dicesse di tornare per la parte da cui son venuto .... ho paura che la debba andare così; ma non mi voglio perdere di coraggio ».

« Parli bene, camerata — gli rispondeva Lorenzo. — Hai promesso e devi procurare di mantenere la tua parola, sebbene siano passati tanti anni. Un buon soldato non manca mai. Però s'ella non ti volesse, meno fastidii, dico io, e meno impicci ».

I due compagni, arrivati a Milano sull'imbrunire, presero alloggio in casa d'un parente di Lorenzo; e la mattina seguente, la

mattina del giorno 14 novembre 1616, dopo essersi recati dal comandante del castello a dar notizia dei loro nomi, siccome volevano le leggi vigenti, si diedero a cercare della casa Melzi. Mentre s'incaminavano a quella volta, notarono con sorpresa un gran trambusto, un gran movimento nelle vie per cui passavano, e vennero in curiosità di sapere che cosa vi fosse di nuovo.

« C'è di nuovo — rispose loro un bottegaio a cui s'erano indirizzati — che menano al Capitano di giustizia la strega più famosa che vi fosse in Milano. È una che ha avuto il coraggio di maleficiare un senatore, nella cui casa stava a servire. Figuratevi che poca pillola! »

« Come si chiama questa strega? » domandò Pietro ansiosamente.

« Si chiama... si chiama... il nome non me lo ricordo; ma è una forese piuttosto giovine e vistosa, serva in casa del senator Melzi.... »

« Melzi? avete detto Melzi? » ripigliò l'altro, impallidendo ad un tratto.

« Sì, Melzi, un bravissimo senatore, un signore della prima nobiltà di Milano. Lo conosce lei, signor soldato? »

« E ditemi — soggiungeva Pietro con voce

tremante — questa donna sarebbe per caso una certa Caterina Medici di Brono ? »

« Sì, sì ; ora me ne sovviene, Caterina, proprio Caterina. Ne ha forse sentito parlare, signor soldato? Io ne so tutta la storia, e in poche parole, se vuole, gliela racconto ».

« Tenetevi per voi la vostra storia — replicò Pietro come fuori di sè — e badate bene come parlate di quella donna ».

« Oh bella! come si ha da parlare d'una strega ? »

Pietro, tutto stravolto e infuriato, era per mettere le mani addosso al povero bottegaio; ma Lorenzo lo trattenne, e lo trasse con sè, lasciando quell'altro a mulinare sulla furia strana di quel soldato. Chi può descrivere l'angoscia, il furore, la disperazione di Pietro? L'amico ebbe un bel dirgli le migliori ragioni del mondo, ch'egli non gli diede ascolto, e si ostinò a volersi recare dalla parte del Capitano di giustizia per vedere la sua Caterina, per parlarle, per soccorrerla, per liberarla. Il lettore già conosce il rumore che si levò per cagion sua, ed ora verrà con noi a rivederlo là dove l'abbiamo lasciato in disputa cogli alabardieri e cogli sgherri.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

182. G. 53